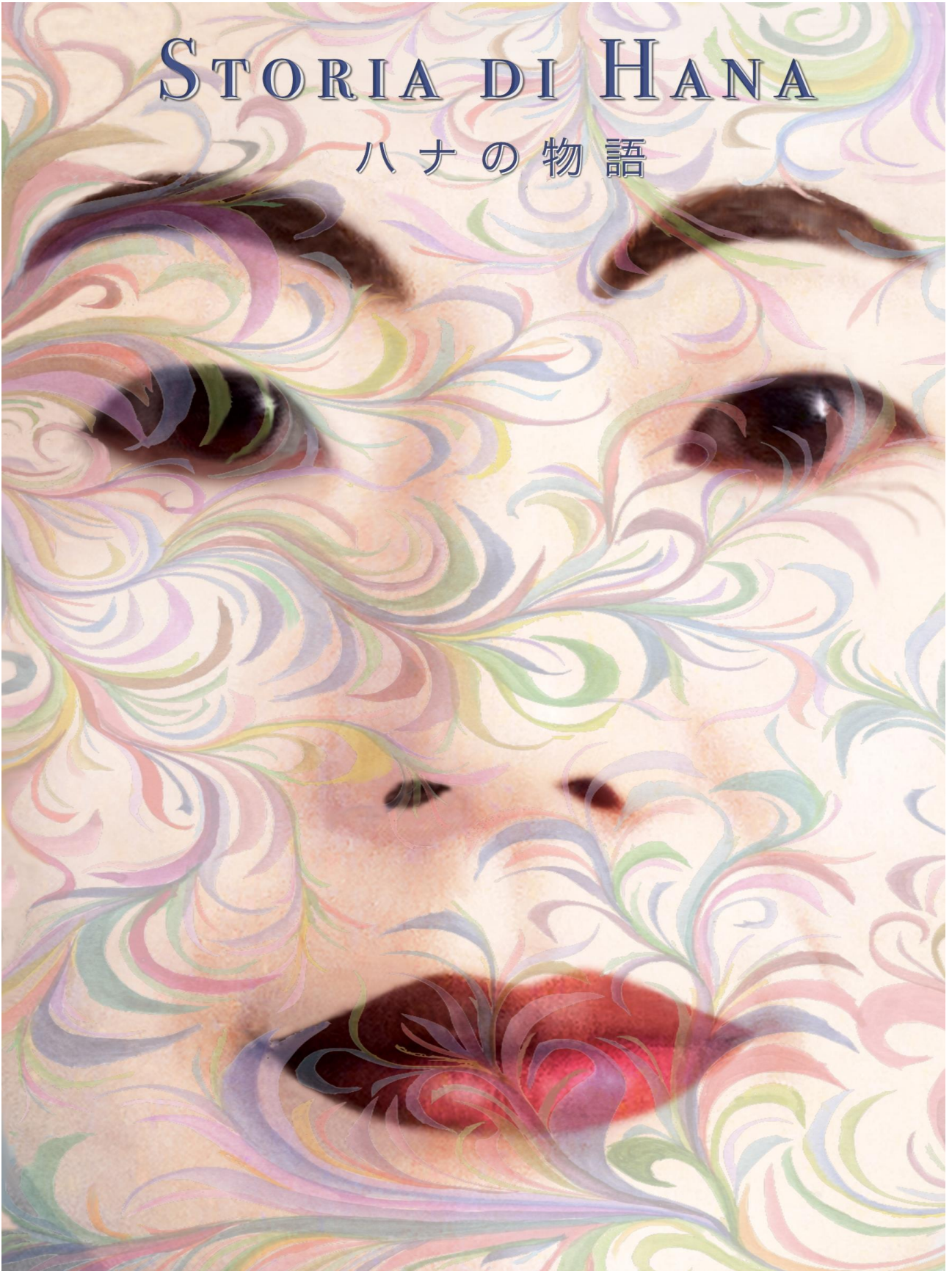


STORIA DI HANA

ハナの物語



Scansiona il QR code per accedere ai materiali aggiuntivi. In questa edizione digitale, i link associati a parole e frasi del racconto, in azzurro e corsivo, ti guideranno verso approfondimenti, tracce musicali e video correlati.



Tutti i diritti riservati
www.walterlupi.com

Storia di Hana, ambientata nel Giappone del periodo **Meiji** (1868-1912), un'epoca di profonde trasformazioni e aperture verso la modernità, è un racconto che trae ispirazione dai canti, dalle musiche e dalle danze popolari del folklore nipponico. La narrazione intreccia fantasia e tradizione, dando vita a un viaggio evocativo e ricco di simbolismo.

La fuga da un matrimonio combinato, l'incontro con un maestro di spada, l'inaspettato amore che la trasforma in moglie e madre, e la convivenza con il popolo degli **Ainu** sono le tappe fondamentali dell'avventuroso cammino di Hana. Come un fiore sospinto dal vento, ella attraversa terre e stagioni, intraprendendo un percorso di consapevolezza e crescita interiore.

Ogni tappa della sua esistenza diventa una metafora della ricerca della felicità autentica, raccontata attraverso lo sguardo di una donna che, esplorando la vastità del proprio paese e della propria anima, giunge alla più profonda delle comprensioni: il valore della gratitudine.

Questa è la storia di una figlia, una sposa, una madre e un'antenata che, con coraggio e determinazione, ha plasmato il proprio destino. Nelle pagine del suo diario, ha lasciato un'eredità per le generazioni future: un dono prezioso di conoscenza e saggezza.

Note dell'Autore

Questo racconto nasce dal *Tinsagu Project*, un progetto musicale che ho avviato nel 2014 insieme alla cantante mezzosoprano Akiko Kozato. Incentrato sulla riscoperta e reinterpretazione di melodie della tradizione popolare nipponica, il progetto non si è mai limitato a essere uno spettacolo musicale, ma ha assunto la forma di un'opera artistica più ampia, in cui musica e narrazione si intrecciavano per offrire al pubblico un'esperienza immersiva.

Collegando i 14 brani dell'album ai capitoli principali della storia narrata in scena, abbiamo accompagnato il pubblico in un viaggio attraverso il folklore giapponese, offrendo al contempo una riflessione sul vivere secondo i principi della gratitudine, concetto centrale dello [Shintoismo](#), una filosofia animista profondamente radicata nello spirito del Giappone.

In origine, il racconto scritto, arricchito da illustrazioni raffiguranti il viaggio di Hana, costituiva il packaging del CD. Nella sua versione digitale, invece, le illustrazioni guidano il lettore all'ascolto dei brani, con collegamenti ipertestuali alle versioni originali. Durante la narrazione, frasi estratte dai canti popolari evidenziano i legami tra il testo e la musica. Inoltre, i link presenti nel racconto permettono di approfondire il contesto storico e geografico del viaggio di Hana, esplorando miti e leggende che ancora oggi permeano l'identità culturale e spirituale del popolo giapponese.

Sebbene il progetto musicale non sia più attivo, l'idea di combinare lettura e musica rimane un mezzo per preservarne la visione originaria. Questo approccio offre al lettore un'esperienza evocativa e suggestiva, con l'auspicio che l'eredità artistica del *Tinsagu Project* continui a risuonare nel cuore di chi legge.

Prefazione

Il racconto indaga il tema della guarigione interiore e della ricerca di una felicità autentica, una condizione raggiungibile solo attraverso l'accettazione di sé. Al centro della narrazione vi è una riflessione su come il dolore, la solitudine e la disillusione possano diventare strumenti di crescita e di scoperta del proprio sé più autentico, ma non solo. Anche quando abbiamo raggiunto, ottenuto e realizzato sogni, desideri e obiettivi, la ricerca di un appagamento reale e duraturo ci obbliga a proseguire il viaggio dentro noi stessi.

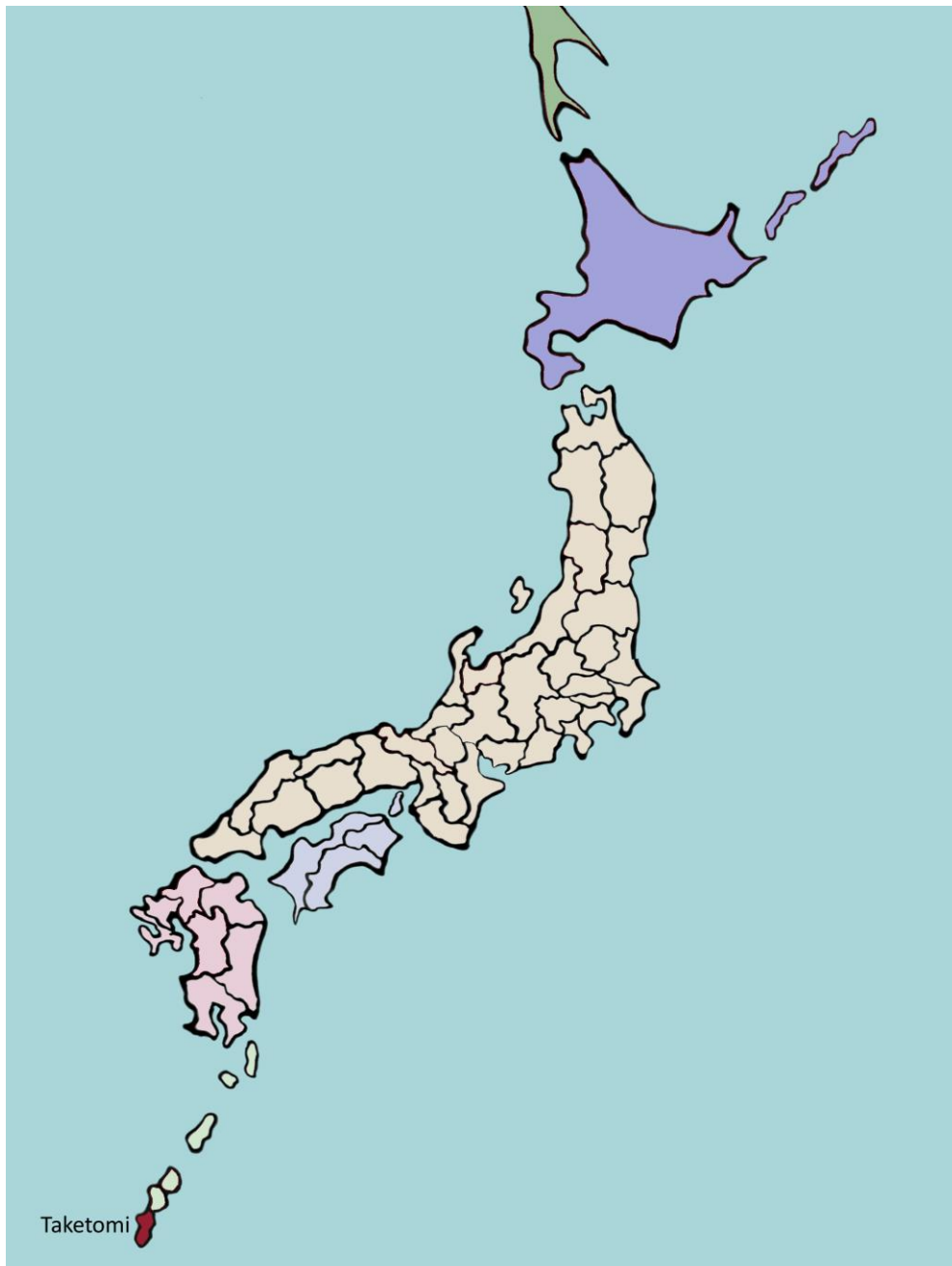
Hana rifiuta un destino imposto dagli altri, scegliendo invece di ascoltare la voce del suo cuore e, mossa dal suo istinto, intraprende un viaggio che la porterà a sfidare convenzioni sociali e ideali romantici. Questo gesto iniziale di autodeterminazione è il primo passo verso la costruzione di una vita fondata sulla propria unicità. Tuttavia, la ricerca di Hana non si limita alla libertà dalle imposizioni esterne, ma si estende all'accettazione delle difficoltà come parte integrante del percorso umano. L'abbandono del sogno romantico e il confronto con la paura e il vuoto interiore si rivelano momenti fondamentali per scoprire il proprio potenziale e trasformare le ferite in risorse.

Un momento cruciale nel percorso di Hana è l'incontro con il maestro di iaido, l'antica arte della spada, che la guiderà nell'acquisire la consapevolezza necessaria per raggiungere un equilibrio tra mente e corpo. Lo iaido diventa così una metafora della capacità di agire con presenza e autenticità, evocando un profondo ascolto e una connessione intima con la propria interiorità. In questo contesto, il vuoto lasciato da sogni infranti non viene colmato con nuove illusioni, ma valorizzato come uno spazio in cui costruire una rinnovata consapevolezza di sé. Il maestro di spada, figura allegorica di guarigione e ricerca spirituale, non si limita a curare la psiche, ma si impegna a nutrire l'anima, intesa come il centro della nostra individualità più profonda.

Il viaggio di Hana culmina nell'incontro con il popolo degli Ainu, simbolo di "unità primordiale" e armonia con la natura. Questo incontro le permette di confrontarsi con il desiderio umano più profondo: l'anelito verso qualcosa che ci permetta di trascendere i limiti della materialità e delle soddisfazioni temporanee. La scelta di Hana di lasciare anche una vita apparentemente appagante per continuare la sua ricerca interiore rappresenta il momento più sorprendente della narrazione: la felicità autentica non si trova nell'ottenimento di obiettivi esterni, ma nella capacità di trasformarsi in vista di una sempre maggior autenticità di sé stessi, che Hana saprà riassumere nel senso più profondo della gratitudine.

Così come il loto si lascia cullare dall'acqua che lo circonda, assorbendone il nutrimento per fiorire, Hana scopre che la felicità autentica non sta nel cercare di controllare il proprio destino, ma nel lasciarsi attraversare dagli eventi con gratitudine, trovando in essi il senso più profondo dell'esistenza.

Con una narrazione sobria e riflessiva, Storia di Hana esplora il superamento dei dualismi interiori – tra fallimento e realizzazione, appartenenza e individualità – mostrando come il vero equilibrio nasca dall'accettazione della complessità umana e dalla capacità di vivere in sintonia con la propria autenticità. Il racconto invita a riflettere sulla natura della "mancanza", non come vuoto da colmare, ma come forza creativa, per costruire un sé armonioso e consapevole. Infine, il racconto lascia intravedere la domanda: la felicità autentica è davvero raggiungibile, o sta forse nel saper convivere, in gratitudine, con la semplice normalità che la vita ci offre giorno dopo giorno?



Situata nel gruppo delle isole Yaeyama sotto la prefettura di Okinawa, **Taketomi** è parte del regno delle Ryukyu, che governava l'arcipelago fino alla sua annessione al Giappone nel 1869, all'inizio del **periodo Meiji** (1868-1912) diventando la **prefettura di Okinawa**, segnando la fine del regno indipendente. Anche dopo l'annessione, la cultura e la lingua delle **Ryukyu** hanno continuato a differenziarsi da quelle del Giappone, con elementi distintivi che includono danza, musica, religione e artigianato tradizionale.

Cap I Nascita

Taketomi 1869

All'inizio del periodo Meiji, a sud della prefettura di Okinawa, sull'isola di Taketomi, un angolo di candida sabbia e corallo cullato dalle onde dell'arcipelago delle isole Ryukyu, sorgeva un modesto villaggio di pescatori. Qui, la vita scorreva al ritmo lento delle maree e dei venti caldi che accarezzavano le case di legno dai tetti di paglia. I muretti di pietra, alti fino al viso, tracciavano le vie di sabbia battuta, creando un labirinto di stradine che collegavano le semplici abitazioni e le piccole piazze dove i pescatori si riunivano per raccontare storie e prepararsi al lavoro del giorno seguente. Mentre gli uomini si dedicavano alla pesca e le donne alle faccende domestiche, l'anziana del villaggio raccoglieva erbe e fiori per preparare decotti, unguenti, impacchi e sieri. La sua maestria era ampiamente apprezzata sull'isola: grazie alle sue cure, le ferite si cicatrizzavano più rapidamente e le febbri, con le sue medicine, svanivano in una sola notte.

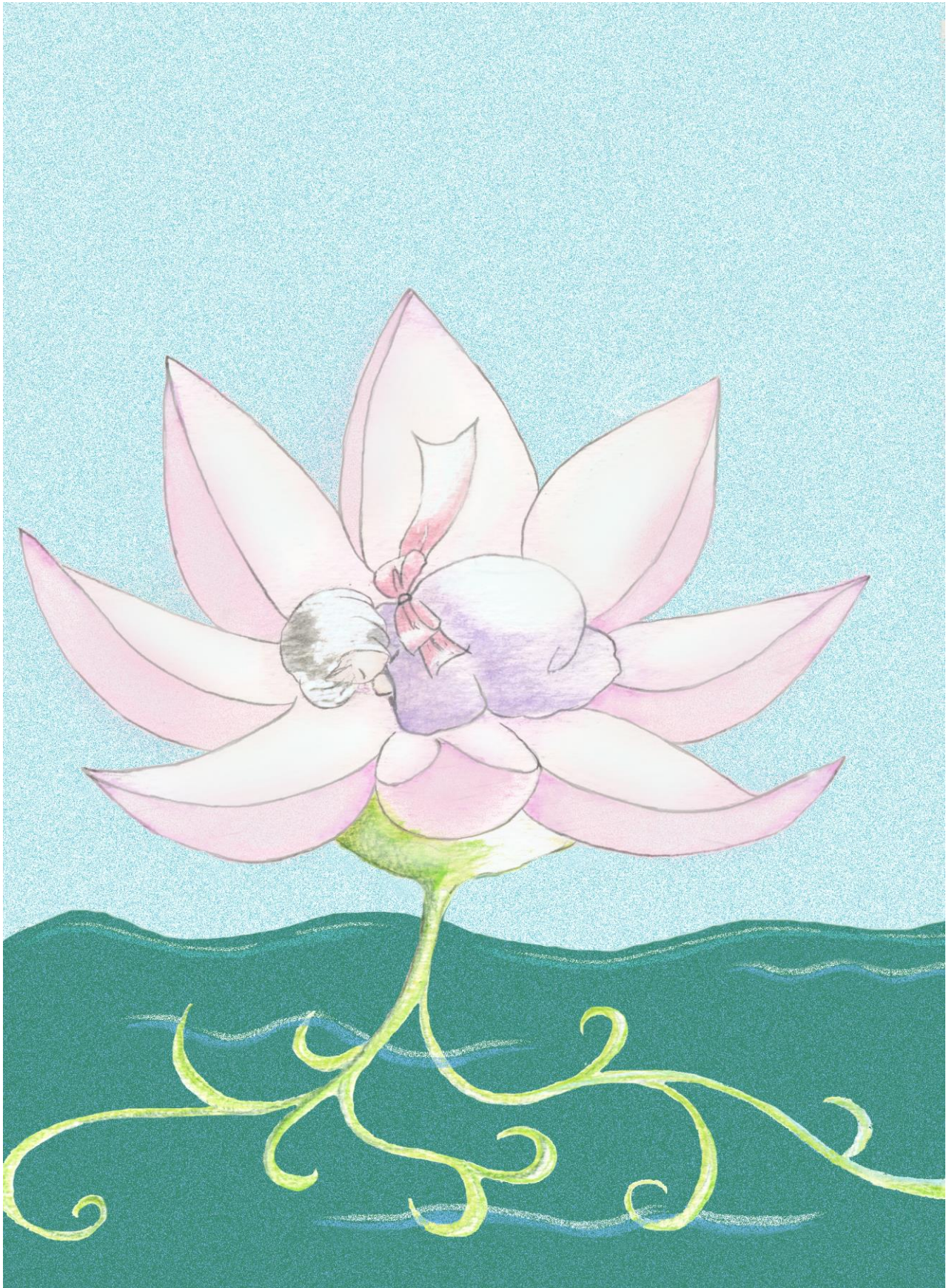
L'anziana, meglio conosciuta come "Obasan" (nonna), viveva sola in una casa di legno vicino al mare, dove aveva fatto crescere la sua unica figlia. Quest'ultima, seguendo l'antica tradizione, si era sposata giovane con un pescatore, abbandonando l'attività di erborista della madre per dedicarsi alla vendita del pesce. Quando Obasan non poteva consegnare i suoi profumi e unguenti balsamici ai clienti, era la giovane sposa a correre per le vie del villaggio con il cesto della madre e i geta che ticchettavano a ritmo dei suoi passi veloci.

Quando pioveva, un velo proteggeva i suoi capelli; quando il sole scaldava la via, le sue guance si tingevano di rosa. Gli abitanti del villaggio la salutavano affettuosamente: "Buongiorno, petalo bianco!" oppure "Dove corri oggi, bambina dei fiori?" Lei rispondeva sempre con un sorriso e un inchino: "Buongiorno a voi, ho una consegna da fare."

Durante un rigido inverno, quando la giovane attraversava il villaggio con il pancione appena accennato sotto gli strati del kimono, i saluti si facevano ancora più calorosi: “Benedetta sia la tua creatura, figlia del nostro fiore!” Lei rispondeva con un leggero sorriso e un inchino: “Grazie, che sia forte e saggio se maschio, buono e candido se femmina.”

Con l’arrivo della primavera, mentre i boccioli iniziavano a schiudersi e la rugiada resisteva ai primi raggi di sole, la giovane diede alla luce una creatura tenera e profumata come i fiori della stagione. La bambina fu chiamata Hana, un nome che simboleggiava un fiore, in onore della nonna. Divenne subito il piccolo fiore del villaggio, portando gioia e speranza a tutti.

Il piccolo fiore cresceva, e con il suo sorriso innocente, portava con sé la gioia e la speranza di una nuova vita. Il suo viso sempre radioso e la sua natura gentile conquistavano sempre il cuore di tutti. Per la sua famiglia e per la comunità, Hana era un leggiadro fiore tra i fiori, orgoglio della sua modesta famiglia. Sull’isola, una filastrocca per bambini intonava: *“Hiraita Hiraita” “...È fiorito, è fiorito. Quale fiore è fiorito? È fiorito il fior di loto. È appena fiorito ma già si è richiuso...”*.



Commento al Cap I

La scelta di dedicare un capitolo alla nascita di Hana non è casuale: il racconto non si limita a seguire la crescita della protagonista, ma esplora il significato simbolico della nascita stessa. Questo capitolo diventa così un invito a riflettere sulla nostra stessa natura umana, sospesa tra sicurezza e cambiamento, tra il bisogno di radici e il desiderio di libertà.

La descrizione del villaggio di Taketomi descrive il microcosmo armonico, dove ogni elemento contribuisce alla creazione del senso di appartenenza della protagonista. Questo equilibrio, però, non è privo di ambivalenze: la stessa bellezza che culla la vita del villaggio si fa presagio della tensione tra le radici e il desiderio di espandersi oltre il conosciuto.

Hana, il cui nome significa “fiore”, incarna questa ambivalenza tra radicamento e trasformazione. Come un fiore, è saldamente ancorata nelle tradizioni e nella memoria ancestrale trasmesse dall’amorevole presenza di Obasan, la nonna, simbolo di sicurezza e appartenenza, ma al contempo si protende verso il cielo, esprimendo un’incessante tensione verso il cambiamento e la crescita. La figura di Obasan, la nonna di Hana, con la sua saggezza radicata, funge da guida silenziosa per la nipote, offrendo un orientamento prezioso, ma non definitivo.

Obasan non rappresenta solo un punto di riferimento, ma anche un monito: per realizzare la propria felicità autentica, Hana non potrà limitarsi a vivere nei confini di ciò che le è stato trasmesso. Dovrà attraversare l’incertezza e compiere le sue scelte, sperimentando direttamente il valore degli insegnamenti ricevuti. Solo attraverso questa integrazione personale, che unisce tradizione ed esperienza vissuta, la trasmissione dei valori diventerà realmente completa e significativa.

La filastrocca che chiude il capitolo introduce una riflessione sul ciclo dell'esperienza umana. Il fiore di loto, che si apre al mattino e si richiude alla sera, suggerisce che ogni fase della vita è fatta da nascita e morte, ma anche che contiene in sé un germoglio di rinnovamento possibile per garantire continuità nell'esistenza e rinascita interiore. Con questa immagine, il testo invita a riconoscere in ogni fine l'inizio di un nuovo percorso, spronando il lettore a vedere nei cicli naturali della vita non una mera ripetizione, ma una preziosa opportunità per rinnovarsi e crescere.

Cap II

Vita nel villaggio

1875

Fin da piccola, Hana aveva mostrato una vivace curiosità per le erbe e le piante che crescevano rigogliose tra gli arbusti e lungo i sentieri dell'isola. A soli cinque anni, già accompagnava la nonna nella raccolta di erbe medicinali nei prati e nei campi, dove i fiori mossi dal vento decoravano il paesaggio con i loro colori vivaci. La nonna le teneva per mano e le presentava le piante una ad una, proprio come presentava la nipotina agli abitanti del villaggio e ai clienti: “Questa è la curcuma, Hana. È bella e fa bene, come il nostro sole,” oppure “Guarda questo fiore di 'getto', bambina mia. È buffo, ma dona forza e cura il raffreddore!”

Mentre Hana si perdeva nella bellezza della natura che la circondava, la nonna le narrava antiche storie e leggende, trasmettendole il ricco patrimonio culturale e spirituale della loro comunità. Sotto la guida amorevole della nonna, Hana cresceva immersa nelle tradizioni antiche, tramandate oralmente di generazione in generazione. Il sorriso radioso e la natura gentile di Hana erano un riflesso della serenità e della forza della loro vita quotidiana. Anche fuori dai momenti di apprendimento, Hana era già un balsamo per il cuore della piccola comunità di pescatori, con la sua presenza che portava gioia e conforto.

Quando non accompagnava la nonna, Hana si univa alla mamma e alle altre donne del villaggio per accogliere gli uomini al ritorno dal mare. Insieme, affrontavano con abilità il compito di pulire e salare il pesce, preparandolo per il mercato del giorno successivo. Le ceste traboccanti di pesce fresco diventavano vere e proprie opere d'arte, testimoniando la generosità dell'oceano e il duro lavoro della comunità.

Occasionalmente, la piazza centrale del villaggio si trasformava in un mercato colorato, dove si vendevano prodotti agricoli e manufatti. Gli artigiani locali mostravano con orgoglio le loro ceramiche e gli oggetti intrecciati con foglie di palma, mentre i commercianti stranieri delle isole vicine portavano le loro merci, creando un vivace scambio culturale.

Anche la nonna partecipava, esponendo su un piccolo tavolo di legno vasi contenenti erbe e decotti preparati. Attorno al modesto banchetto si radunavano numerose donne e qualche anziano, in attesa del turno per una consulenza e per acquistare i preziosi medicinali. Hana si metteva sempre accanto a lei, ascoltando con attenzione le spiegazioni su come utilizzare le piante e preparare impacchi efficaci. Ciò che la colpiva di più era la gratitudine dipinta sui volti dei suoi pazienti e il rapporto di reciproco sostegno che si era instaurato tra loro e la sua amata nonna. Quando non c'erano clienti, si aggirava curiosa tra i banchetti, osservando gli stranieri e ascoltando i segreti del mondo dei grandi: i mercati erano una preziosa occasione per esplorare la vita al di là del villaggio.

Nelle serate estive, la comunità si riuniva per festeggiare con danze tradizionali e rappresentazioni teatrali. Le danze folkloristiche, accompagnate dal suono di tamburi, flauti e canti, riempivano l'aria di una gioia contagiosa. Hana adorava ballare, e una delle danze, la famosa danza di "**Tanchame**" proveniente da Okinawa, era ballata in coppia, anche dai bambini. Una strofa della canzone sembrava descrivere la vita della loro comunità di pescatori: *"...Davanti alla spiaggia di Tanchame ci sono tante aringhe... forse non sono aringhe, ma sardine... I giovani maschi vanno a pescarle e le giovani donne, portando le ceste sulla testa, vanno a venderle al mercato..."*.

E così, tra la pesca, il lavoro nei campi, il vivace commercio e le celebrazioni comunitarie, il villaggio sulla piccola isola rifletteva la ricca e vibrante diversità culturale dell'arcipelago delle isole Ryukyu.



Commento al Cap II

Il secondo capitolo evidenzia il ruolo centrale della nonna come formatrice e custode della tradizione. La figura della nonna assume una doppia valenza: da un lato, è il ponte tra passato e futuro, che alimenta la memoria collettiva e personale di Hana; dall'altro, incarna la funzione di guida spirituale, trasformando il contatto con la natura in un'esperienza educativa e sacra. Ogni pianta diventa un simbolo, ogni racconto una traccia per comprendere il mondo e se stessa.

Le attività quotidiane, come la pesca e la preparazione del pesce, vanno oltre la loro funzione pratica, trasformandosi in rituali che rafforzano i legami della comunità. Hana, accolta come simbolo di gioia e continuità, vive immersa in questa rete di connessioni, mentre i mercati e celebrazioni come la danza di Tanchame alimentano in lei il desiderio di scoperta. Questi momenti non rappresentano soltanto espressioni artistiche, ma fungono anche da strumenti di trasmissione culturale, narrando l'anima di una comunità in simbiosi con il mare e la terra, offrendo un "riparo" culturale e preparando le nuove generazioni a confrontarsi con il nuovo.

L'immagine di Hana che ascolta i consigli di Obasan al mercato o che balla con gioia durante le feste locali rappresenta il dialogo simbolico tra l'innocenza dell'infanzia e la saggezza che deriva dall'esperienza. Questo equilibrio tra tradizione – intesa come eredità culturale e costume sociale – e la crescita individuale traccia il percorso della protagonista verso la scoperta di sé. È un equilibrio dinamico che non solo arricchisce il mondo interiore di Hana, ma prefigura anche i futuri conflitti e le sfide che segneranno il suo viaggio di conoscenza e trasformazione personale.

Attraverso questa formazione, Hana si radica nel suo ambiente, ma al tempo stesso si prepara inconsapevolmente al distacco, arricchita di strumenti che la accompagneranno nel suo cammino.

Cap III

Fior di Balsamina

1877

Nel tranquillo respiro dell'isola di Taketomi, il tempo sembrava danzare al ritmo della natura stessa. Ogni alba portava con sé promesse di avventure e scoperte, e Hana, come ogni giorno, non vedeva l'ora di esplorare la sua amata isola.

Quella mattina d'estate, mentre il sole sorgeva all'orizzonte tingendo il cielo di sfumature dorate, Hana si svegliò e, dopo una veloce colazione con i suoi genitori, li salutò con un bacio e un piccolo inchino per raggiungere la nonna, che l'attendeva fuori, sotto il sole tiepido del primo mattino. Insieme presero il sentiero che conduceva verso la fitta vegetazione che circondava il villaggio. Quella era una mattina speciale per Hana: la sera prima, la nonna le aveva promesso di mostrarle qualcosa di particolare.

In compagnia del canto degli uccelli e del dolce fruscio delle foglie, Hana e la nonna si addentrarono nella boscaglia, dirigendosi verso il lato più selvaggio e meno frequentato dell'isola.

Camminarono per un po' all'interno della fitta vegetazione, caratterizzata da piante robuste e basse. Queste, resistendo ai forti venti che si abbattevano nelle stagioni più calde, non crescevano molto in altezza. In compenso il loro tronco cresceva forte e ben radicato al suolo.

La nonna spiegò che quelle piante erano particolari perché dal loro legno si costruiva lo strumento musicale simbolo delle isole Ryukyu: il *Sanshin*.

"Dal tronco del *kokutan*, un legno di colore nero, apprezzato per la sua robustezza e le sue qualità sonore, si ricavavano il manico e parte della cassa acustica dello strumento, che poi viene ricoperta da pelle di serpente.

Hana rimase impressionata all'idea di costruire uno strumento musicale usando la pelle di un serpente. Lo considerava un animale pericoloso, ma non poteva evitare di percepire una certa crudeltà in tutto ciò."

La brezza salmastra e i profumi dell'aria la distraevano dai suoi pensieri, facendole capire che si stavano avvicinando al mare. Improvvisamente, la nonna uscì dal sentiero e, dopo pochi passi, si trovarono davanti a un *torii*: un tradizionale portale d'accesso, tipico dei templi buddisti o dei santuari shintoisti, ma in questo caso presidiava un'area sacra, dove le sciamane praticavano rituali propiziatori e di guarigione.

Oltrepassata la porta, si aprì una radura ben curata. In un angolo, un braciere con i resti di un recente fuoco, indicava che il luogo era frequentato. La nonna lasciò che Hana esplorasse liberamente, dicendole solo che quel posto era dedicato alla cura e alla guarigione, frequentato dalle *yuta*, donne guaritrici provenienti anche dalle isole vicine.

Hana si fermò a guardare il luogo dove si svolgevano i rituali sacri, poi si girò verso la nonna e chiese: "Che cosa sono le 'yu'...?"

"Le *yuta*," corresse la nonna. "Sono delle sciamane, Hana."

'Sciamane,' ripeté Hana tra sé e sé. "E che cosa fanno le sciamane, nonna?"

"Le sciamane sono donne molto particolari, che hanno un forte legame con i *Kami*, gli spiriti della natura. Possono aiutare le persone a ritrovare la guarigione attraverso pratiche come la meditazione, la danza, il canto e la connessione con il mondo invisibile." rispose la nonna, osservando con interesse la reazione di Hana, che incalzò con ancora più curiosità.

"E come fanno a fare tutte queste cose?"

"Lo fanno soprattutto ascoltando attentamente il loro cuore e la voce della loro intuizione," disse la nonna con calma. "Sono come guide spirituali che ci aiutano a ritrovare la strada quando ci sentiamo confusi e persi. O quando si soffre di un male difficili da guarire.

Hana annuì silenziosa, cercando di comprendere meglio il significato delle parole della nonna. Poi la nonna continuò: "Ti ricordi ieri, quando abbiamo raccolto dei pezzetti di radice del *Gajumarū*?"

"Sì," rispose Hana.

"Quello per molti è un albero di fico, ma per una *yuta* è una pianta sacra. Le sue radici vengono utilizzate anche per rituali spirituali e pratiche religiose che si svolgono in tutta la zona."

Hana annuì, ricordando che a lei, di quella pianta sacra, soprattutto, erano piaciuti i primi fichi maturi. Poi volle saperne di più. "Ma tutte le donne possono diventare delle *yuta*?" chiese, guardando attentamente la nonna.

Avendo Hana già compiuto sette anni, la nonna decise di raccontarle qualcosa in più sulle *yuta*, le misteriose sciamane delle isole Ryukyu. "Devi sapere, Hana, che queste donne vengono contattate dagli spiriti perché vogliono operare guarigioni attraverso di loro. I segni del loro richiamo sono particolari e insoliti: allucinazioni visive e uditive o malattie croniche che guariscono gradualmente solo una volta accettato lo spirito. Tra le malattie più comuni c'è la perdita della vista. La donna si ammala di una forma di congiuntivite difficile da curare.

Poi, se accetta di diventare una *sciamana*, i sintomi della malattia iniziano a scomparire, lasciando spazio ai poteri di chiaroveggente e guaritrice della *yuta*, che assume anche il ruolo di "tramite" per comunicare con il mondo dei defunti e degli antenati."

Mentre Hana si lasciava catturare dal racconto della nonna, la leggenda delle *yuta* sembrava danzare tra le piante che proteggevano la radura e il luogo dei rituali.

Poi la nonna, intuendo che l'argomento era giunto al termine, si alzò e lasciò Hana sola, assorta nei suoi pensieri e nella sua immaginazione.

Vicino al fuoco c'erano degli oggetti di culto, tra cui una grossa conchiglia che attirò l'attenzione di Hana. Era enorme. Hana si avvicinò e, con fatica, la raccolse, curiosa di sentire cosa avrebbe risuonato dal suo guscio. Circondata dalla quiete della radura, se la portò all'orecchio, ma il suono che udì non fu quello del mare, come avrebbe potuto aspettarsi da una normale conchiglia. Invece, sentì un suono profondo e risonante, come proveniente da un luogo lontano. Quella sensazione la rapì e la pervase di una piacevole sensazione di pace.

Assorta in quella strana esperienza, Hana non badò alla nonna, che nel frattempo si era allontanata dalla radura. Sembrava stesse cercando qualcosa. Improvvisamente Hana si sentì chiamare da lontano, ebbe un leggero sussulto e subito tornò nella radura delle *yuta*. Deposta la grossa conchiglia, con un leggero balzo si diresse nella direzione della voce, chiedendosi che cosa ci fosse ancora da scoprire in quel luogo dell'isola così solitario.

Hana vide la nonna in piedi, assorta a guardare qualcosa accanto a un vecchio albero. Con un gesto, la invitò ad avvicinarsi. Giunta sul luogo, Hana, rimase sorpresa.

Di fronte a lei c'era solo un arbusto, contornato da fiori rossi, arancioni e gialli che non sembravano particolarmente speciali, contrariamente a quanto aveva anticipato la nonna.

Durante le sue escursioni, Hana aveva visto diversi fiori e piante selvatiche, alcuni anche più belli e attraenti di quelli che stava osservando in quel momento. La sua perplessità era chiaramente dipinta sul volto.

La nonna si voltò a guardare Hana e, cogliendo la sua delusione, la invitò a sedersi a terra, di fronte alla pianta, e si apprestò a spiegare,

“Questa pianta si chiama *Tinsagu*,” disse la nonna, interrompendo il silenzio tra loro. “Ma la gente del posto la chiama anche *balsamina*, per le sue straordinarie proprietà curative.”

“Che cosa ha di speciale?” volle sapere Hana.

“Prima di tutto la sua particolarità sta nel modo in cui si propaga,” rispose la nonna. “La *balsamina*, una volta giunta a maturazione, lancia i propri semi verso l'alto, creando per qualche istante un 'matrimonio' spirituale tra cielo e terra.” La nonna alzò le braccia verso il cielo, come a dipingere la scena.

Hana rimase assorta nell'immaginare la pianta lanciare i semi verso l'alto, fino a raggiungere le nuvole che passavano sopra di loro in quel momento, e che sembravano assistere alla scena.

Trascorsero alcuni minuti in silenzio di fronte all'arbusto, ognuna assorta nei propri pensieri. “E poi?” chiese Hana. La nonna riprese con le istruzioni: “Ciò che rende unica questa pianta è che, tenendo in mano i suoi fiori, si può ritrovare la calma quando si è impazienti o inquieti. Ma non basta tenere i petali in mano per beneficiare del loro potere curativo; è necessario anche crederci,” sottolineò la nonna, enfatizzando il concetto.

Tenendo i fiori tra le mani, si può curare l'impazienza e l'inquietudine ripeté Hana, cercando di memorizzare il concetto.

“Quando si è nervosi,” riprese la nonna, “si rischia di perdere il controllo dei propri pensieri, delle parole e infine anche delle azioni. Si rischia di agire per impulso, e questo spesso può portare a conseguenze, alle quali a volte non è più possibile porre rimedio.”

Passarono alcuni momenti in cui sembrava che la nonna stesse ascoltando qualcuno, o qualcosa, sussurrarle all'orecchio.

Poi, rivolgendosi ad Hana, continuò: “La cosa più pericolosa è quando si perde il contatto con la nostra natura interiore e, con il passare del tempo, questo ci priva del nostro bene più prezioso: la serenità... la gioia di vivere... la felicità,” concluse con una nota di tristezza nella voce.

Rimasero entrambe in silenzio, in un tempo senza tempo. Poi, a un tratto, Hana si girò verso di lei e le chiese: “Nonna, ma anche tu sei una *yuta*?” domandò Hana, guardandola attentamente. La nonna le accennò un sorriso e poi rispose dolcemente:

“Sì, Hana.”

“Allora anche tu sai predire il futuro?” chiese subito Hana, incuriosita.

“Sì, ma non posso farlo sempre, e soprattutto non posso farlo per qualcuno della mia famiglia,” concluse la nonna, lasciando intendere che l’argomento non si poteva ulteriormente discutere. Hana annuì, e tra loro ritornò un silenzio tranquillo. Il fruscio del vento, il cinguettio degli uccelli e la voce del mare che veniva da lontano, erano tornati padroni della scena. Intanto Hana, affascinata dal colore dei petali, si era persa nelle sue fantasticherie.

Con i pensieri andò a quando la nonna non poteva uscire a cogliere piante per i suoi decotti e mandava Hana e le sue amiche a farlo. Con un cestino a testa, le bimbe raccoglievano le erbe richieste, ma anche qualche fiore o petalo in più per i loro giochi.

Al ritorno, si sedevano sotto il portico della casa o sotto un grande albero ombroso per pestare i fiori come facevano le donne adulte che creavano colori bianchi, verdi o rossi, da applicare sulle punte delle dita. Così dipingevano le unghie nei giorni di festa.

Le bambine, invece, si divertivano a colorarsele per gioco, inscenando grandi balli e storie d’amore. Prima del tramonto o del ritorno dei genitori dal lavoro.

Quando Hana ritornò al presente era quasi arrivata a casa. Anche quel giorno era trascorso rapidamente per Hana, immersa come sempre in un'infinità di dettagli che riempivano le sue giornate. Alla fine della giornata, come di consueto, era la nonna che si occupava di metterla a letto, lavandole attentamente le mani e con un sorriso giocoso, la nonna le disse: "Vedrai, Hana, arriverà il tempo delle feste e degli innamoramenti." E, per concludere la giornata con dolcezza, le cantò un'antica canzone locale:

"Tinsagu Nu Hana" (Fior di Balsamina): "...Così come tingi le unghie col fiore della balsamina, colora il tuo cuore con i consigli dei tuoi cari...io posso contare le stelle in cielo, ma anche volendo, non potrei contare i consigli dati dai miei cari..."

Una nuova notte scese sul piccolo villaggio di pescatori. Quella sera, la luna splendeva alta nel cielo, illuminando con i suoi raggi ogni cosa; compresi i sogni di Hana ancora candidi come la sua giovane anima. Lei, con le unghie colorate con petali di balsamina, danzava con un nobile cavaliere in un giardino fiorito, avvolti dalla luce argentea, sotto un magico manto stellato.



Commento al Cap III

In questo capitolo, Hana intraprende un viaggio simbolico e reale attraverso la natura della sua isola, accompagnata dalla nonna, guida e custode di antichi saperi. Il percorso verso il santuario delle *yuta*, le sciamane delle isole Ryukyu, è scandito da elementi che mescolano il quotidiano al sacro: il legno del kokutan, trasformato in strumento musicale, e il *torii*, portale simbolico che separa il profano dal sacro. La scoperta della radura e delle pratiche spirituali delle *yuta* apre la giovane Hana a una dimensione che unisce natura, spiritualità e guarigione, creando un forte legame tra l'esperienza del sacro e la realtà del mondo naturale.

La nonna introduce Hana al concetto delle *yuta*, donne che incarnano un ponte tra il visibile e l'invisibile, tra la terra e i *Kami*. La spiegazione del "richiamo" delle *yuta*, attraverso malattie e visioni, offre un'interpretazione simbolica delle difficoltà umane come opportunità di crescita spirituale. Questo dialogo non solo stimola la curiosità della bambina, ma prepara il terreno per una riflessione più profonda sulla connessione tra sofferenza e trasformazione. L'idea che il dolore possa essere un preludio alla scoperta di un potere interiore pone le basi per una crescita futura del personaggio di Hana.

L'incontro con la pianta di balsamina rappresenta un momento chiave del capitolo. La nonna trasforma un arbusto apparentemente ordinario in un simbolo di guarigione ed equilibrio. Il modo in cui la pianta lancia i suoi semi verso l'alto, propagandosi all'infinito, diventa un'immagine potente: un "matrimonio spirituale" tra cielo e terra, che sottolinea l'importanza dell'armonia tra il mondo interiore e quello esterno. È un promemoria della forza della semplicità e della fede, e dell'importanza di espandersi e procedere nella vita donando i frutti del proprio sapere, proprio come fa la pianta del *tinsagu* con i suoi semi.

In questo capitolo, il ruolo della nonna si arricchisce di nuovi dettagli.

La rivelazione che anche lei è una *yuta* aggiunge una dimensione mistica al suo personaggio, trasformandola da semplice narratrice di storie a custode di un sapere spirituale complesso. Tuttavia, il suo rifiuto di predire il futuro per i membri della famiglia indica un senso di responsabilità e rispetto per i limiti del proprio ruolo, suggerendo che il destino di Hana è qualcosa che la bambina deve scoprire autonomamente. Un passaggio fondamentale nella crescita interiore di Hana che rappresenta il suo primo incontro con il mondo spirituale e le sue implicazioni.

Il capitolo si chiude con un'immagine simbolica: la nonna invita Hana a colorare il cuore con i consigli dei propri cari, proprio come le bambine tingono le unghie con i petali del Tinsagu. Questo gesto rappresenta la continuità della saggezza familiare, che si imprime nell'anima così come il colore si fissa sulle mani. È un insegnamento che trascende il tempo: la memoria affettiva diventa un'eredità spirituale, una guida silenziosa che accompagnerà Hana nel suo viaggio.

Cap IV

La domanda di matrimonio

1882

Hana cresceva forte e saggia, buona e coraggiosa. Sotto la guida amorevole della nonna, diventava sempre più abile come erborista, mostrando un talento naturale nel curare le persone. Il suo impegno e la sua dedizione non passavano inosservati nel villaggio, dove era rispettata e ammirata da tutti.

Intanto, nel resto del paese, con l'avvento del nuovo periodo Meiji e l'espansione del commercio che iniziava a raggiungere anche le isole più meridionali, al villaggio si cominciavano a vedere i primi forestieri. Tra questi, un commerciante proveniente da Kumamoto, una delle città più vivaci a sud del continente. Era particolarmente interessato ai prodotti curativi e alla medicina tradizionale dell'arcipelago delle Ryukyu, tra cui il Getto, noto anche come *erba di lunga vita*.

Si fermò nel villaggio per qualche tempo e visitò la nonna di Hana, chiedendo informazioni sui fiori e le erbe dell'isola, annusando profumi, unguenti e preparati. La nonna lo accoglieva tutti i giorni con un sorriso, gli presentava qualche nuovo balsamo, lo osservava testare con mano esperta creme e oli e chiedeva il suo parere.

Egli rispondeva cordiale, parlando del suo commercio, della sua casa lontana e del negozio di medicine dei propri genitori, nel quale sarebbero stati venduti i suoi prodotti.

A volte, il commerciante si tratteneva per il tè, preparato da Hana, sempre presente nella bottega per assistere la nonna. Si sedeva sui cuscini a terra, beveva in silenzio qualche sorso e poi iniziava a raccontare storie provenienti dal continente. Parlava dei signori feudali, i *daimyo*, del nuovo imperatore Meiji Mutsuhito, dei recenti arrivi di stranieri dall'Occidente e del vorticoso sviluppo del commercio e delle tecnologie che stavano arrivando nelle grandi città come Kumamoto.

Assieme a clienti occasionali, Hana e la nonna ascoltavano rapite, a volte incredule, a volte completamente immerse nei racconti che il commerciante condivideva. Le storie di un mondo in rapido cambiamento e di innovazioni che stavano trasformando la vita quotidiana affascinava tutti i presenti.

Questi racconti ampliavano i loro orizzonti e stimolavano una crescente curiosità su ciò che avveniva al di fuori delle loro terre, offrendo uno spaccato vivace e stimolante di un mondo in evoluzione.

Il signore ogni tanto si soffermava ad osservare Hana, ammirandone virtù e qualità. Sebbene fosse ancora in età adolescenziale, la sua statura era notevole, e in lei cominciavano a sbocciare i tratti delicati di una giovane donna.

Conservava ancora un tocco di innocenza, ma l'impegno con cui si occupava delle erbe e la gentilezza con cui si intratteneva con i clienti, la faceva apparire più grande di quello che era. Hana non appariva matura solo per il suo aspetto, ma anche per una presenza d'animo che le conferiva grazia e profondità. Erano qualità rare da trovare nelle giovani che frequentavano suo figlio, lì in città, rifletteva il commerciante.

Mentre discuteva con la nonna degli ultimi dettagli dell'acquisto, quasi sovrappensiero, il commerciante iniziò a parlare di suo figlio; di quanto lo amasse e volesse il meglio per lui. Lo descrisse come un ragazzo con buone potenzialità, sebbene ancora da sviluppare, e accennò alla speranza di trovargli una compagna adatta, una ragazza semplice ma virtuosa. A quelle parole si fermò, si volse verso Hana e la guardò con affetto paterno, poi rivolgendosi alla nonna aggiunse: "Di una come sua nipote Hana, ad esempio, Hanako-san" disse rispettosamente.

A quelle parole, Hana avvertì un'improvvisa ondata di calore salirle alle guance. Il cuore le batté più forte, e per un istante sentì il mondo intorno a sé rallentare.

Le parole del commerciante la colsero di sorpresa, facendola sentire improvvisamente osservata in un modo nuovo, diverso. Cercò di mantenere un'espressione tranquilla, mentre una scintilla di curiosità mista a inquietudine, iniziava ad ardere dentro di lei. In modo quasi sfacciato, iniziò a chiedere di descriverglielo, di dirle come parlava, cosa faceva e cosa gli piaceva. Ed egli acconsentiva cortese, riprendendo a raccontare.

Ad Hana piacevano i fiori, i mesi della primavera prima dell'arrivo della pioggia e l'ombra sotto gli alberi, in estate. Non le dispiaceva l'acqua ruvida del mare e l'odore della salsedine, andare in barca con suo padre e aiutare la madre e la nonna in cucina. Non le dispiaceva neanche pensare a questo giovane di Kumamoto, immaginarselo bello e con lo sguardo rivolto verso il mare, verso la piccola isola di Hana.

Ben presto le conversazioni in bottega, dalle erbe e i balsami curativi, si spostarono sul giovane di Kumamoto che divenne un argomento sempre più presente.

Intanto l'immagine di Hana come sposa ideale per il figlio, prendeva sempre più forma nella mente del commerciante.

Profondamente legato alle tradizioni e convinto che un matrimonio tra i due avrebbe giovato a entrambi, decise di fare il passo successivo.

Il giorno seguente, con la massima formalità, si presentò alla famiglia di Hana con l'intenzione di combinare il matrimonio tra i due ragazzi; lasciando i genitori di Hana sorpresi e lusingati. Nella storia del loro villaggio non si era mai verificato un evento simile. Colti tra l'onore e il peso di una decisione così importante, chiesero del tempo per riflettere sull'offerta.

Immaginando per la figlia una vita più agiata e un futuro promettente i coniugi, sebbene con una certa apprensione, si vedevano favorevoli all'idea. Per Hana invece, non c'era alternativa; secondo la tradizione, erano i genitori a prendere decisioni su tali questioni.

La nonna, testimone silenziosa degli eventi, osservava con saggezza mista a preoccupazione. Sebbene fosse consapevole dei rischi insiti in una decisione così importante, decise di lasciare la scelta finale ai sentimenti della madre e del padre. Hana era il loro fiore prezioso e riteneva giusto che decidere del suo futuro, spettasse soltanto a loro.

Sebbene la tradizione relegasse le figlie al volere dei genitori, la madre di Hana sentiva il bisogno di conoscere i sentimenti della figlia. In un momento di quiete, quasi in segreto dal marito, si avvicinò a Hana e iniziò a parlarle con dolcezza: “Hana, io e tuo padre abbiamo discusso a lungo riguardo a questa proposta di matrimonio. Lui vede questa unione come un dono che potrebbe portare prosperità nella tua vita.

Fece una pausa, cercando di cogliere ogni sfumatura nello sguardo della figlia, poi proseguì con voce più morbida: “Anche io desidero che tu sia felice, ma voglio che sia una felicità vera.” Le parole della madre erano cariche di un significato che andava oltre il semplice matrimonio; volevano assicurarsi che Hana capisse che la sua felicità era priorità assoluta per loro. “Per questo,” concluse con un tono che trasmetteva amore e protezione, “ci siamo impegnati a crescerti nel miglior modo possibile. Ora, più che mai, la tua felicità è al centro di questa decisione.”

Hana annuì, chinando il capo in segno di gratitudine, comprendendo l'importanza di quelle parole. Ma prima che potesse rispondere, la madre, con una nota di apprensione nella voce, continuò: “Io non mi sentirò tranquilla se non lo sei anche tu.” Quella frase, carica di affetto materno, le rivelò il vero motivo dell'incontro.

“Qui sull'isola,” riprese la madre, “conosciamo ogni angolo di questo luogo, e condividiamo la vita con persone di cui ci fidiamo. Questo ci permette di proteggerci dagli imprevisti e sentirci al sicuro.”

Fece una pausa, come se le parole che stava per dire pesassero sul suo cuore. “Ma Kumamoto è un luogo lontano,” continuò, “e tu verrai affidata a uno sconosciuto.

Dovrai vivere in una terra che non conosci, con persone che non conosci, accanto a un uomo che non hai mai visto prima.”

Le sue parole erano piene di preoccupazione, ma anche di un amore profondo e protettivo. La madre voleva che Hana fosse consapevole della grandezza del passo che stava per compiere, non potendo interferire con la decisione del marito e le antiche tradizioni, desiderava essere sicura che fosse in grado di affrontare l'ignoto con coraggio.

Fece una pausa, aspettando una reazione. Hana annuì lentamente mentre il peso delle parole della madre cominciavano a farsi sentire. Poi continuò: “Io e tuo padre siamo stati destinati allo stesso modo; i nostri genitori decisero per noi. Ma io lo avevo già visto lavorare nei campi e alla pesca, e sapevo che mi sarebbe piaciuto vivere con lui. Sono stata fortunata.”

Si fermò per un momento, guardando Hana negli occhi con un misto di amore e apprensione cercando di trovare le giuste parole per dirle l'ultima cosa che sentiva necessario comunicarle. Dopo qualche istante le disse: “Non è facile essere donna nel continente se provieni da un villaggio povero e una piccola comunità come la nostra.” Poi concluse, la sua voce un po' più bassa, quasi a voler nascondere la vulnerabilità di quel sentimento. “Io sono preoccupata per te, Hana.”

Fece una pausa, la sua voce divenne più morbida, quasi un sussurro, mentre aggiungeva con dolcezza: “Ma se tu non desideri questo matrimonio, Hana, se nel tuo cuore senti che non è la strada giusta per te, sappi che, anche se dovessi andare contro il volere di tuo padre, io farò di tutto per oppormi. La tua felicità è ciò che conta di più.”

Hana percepì lo sforzo che sua madre stava facendo nel dirle quelle parole. Sentire che era disposta a tutto per lei le toccò il cuore. Con un sorriso aperto e sincero, Hana cercò di portarle conforto e le disse: “Mamma, io sto bene.

È vero, l'idea di allontanarmi da voi, dal nostro villaggio e da tutto ciò che amo mi spaventa e mi rattrista, ma voglio tornare a trovarvi tutti. Con mio marito e i nostri figli. E vi racconterò com'è la vita in quella grande città, e saremo sempre una famiglia unita, solo più grande. Vedrai, mamma, il nostro non sarà mai un addio.”

Poi Hana si lasciò trasportare dalla sua immaginazione, dipingendo scenari in cui la sua nuova vita, ricca di novità e sorprese, si sarebbe intrecciata ancora con quella dei suoi cari e di tutto il villaggio. Lo faceva non solo per proteggere e assicurare la madre, ma anche perché, in quel momento, credeva davvero che una possibile emancipazione dai ruoli e dalle tradizioni fosse alla sua portata.

Fu in quell'istante che la madre notò la sua trasformazione: la vide rapita dal sogno d'amore, lo stesso che un tempo aveva provato anche lei alla sua giovane età. Vide che non era solo il matrimonio a farla brillare di eccitazione, ma il richiamo della vita stessa che si stava spalancando innanzi a lei, come una promessa di avventure stimolanti da affrontare come donna, con un uomo al suo fianco. Questa consapevolezza colmò il suo cuore di madre di un misto di malinconia e orgoglio, mentre riconosceva che Hana era pronta per un futuro che andava oltre ciò che lei stessa aveva mai potuto sognare.

Mentre Hana continuava a raccontare e fantasticare, si rese conto che non era solo il fato che la spingevano verso nuovi orizzonti, ma che questo era solo l'inizio di un viaggio che avrebbe portato Hana a scoprire non solo il mondo al di là del villaggio, ma anche sé stessa, in modi che ancora non poteva immaginare.

La guardò con uno sguardo carico di affetto e di un dolore che veniva dalla consapevolezza di dover lasciare andare la sua bambina. Poco dopo, abbassò lo sguardo, rassegnata al destino che si stava compiendo davanti ai suoi occhi. Hana, cogliendo la sua disperazione, smise di parlare, si avvicinò e la abbracciò, offrendo consolazione e cercando rifugio nel calore materno.

Rimasero così, strette l'una all'altra, per attimi che sembrarono meravigliosamente eterni, mentre i loro cuori si parlavano in silenzio, trasmettendosi emozioni che le parole non avrebbero potuto esprimere.

Poi, lentamente, si staccarono. Tenendosi le mani si guardarono ancora un istante, e nel silenzio di quello sguardo, carico di significato, si dissero addio, consapevoli che un nuovo capitolo stava iniziando per entrambe, anche se su strade diverse.

Il giorno dopo, al commerciante di Kumamoto giunse la conferma della proposta. Venne decisa la data del matrimonio. Al compimento dei suoi quindici anni, Hana avrebbe lasciato la sua isola, dalle spiagge color della luna e le acque terse come il vento nel cielo, per salpare verso il continente. Quel giorno segnava la chiusura di un capitolo di purezza e spensieratezza e l'inizio di un futuro sconosciuto e carico di responsabilità.

Nei mesi successivi la vita di Hana fu scandita dai preparativi meticolosi, che richiedevano grande attenzione. La sua famiglia non possedeva molto, e ogni scelta doveva essere accurata. Intanto, nel profondo del suo cuore, una fiamma di curiosità e desiderio cresceva, pronta a guidarla lungo il cammino dell'amore e dell'avventura.

Giunse il giorno del suo compleanno, e con esso il momento della partenza. Prima di dirigersi al porto con i genitori, Hana si recò a salutare la nonna. Appena arrivata davanti alla porta di casa, questa si aprì, accogliendola con un sorriso sereno e affettuoso.

La nonna l'attendeva, reggendo un fagotto avvolto in un prezioso foulard di stoffa. Glielo porse e, stringendola con affetto, le sussurrò: "Questo per conservare la via di casa." Poi, con uno sguardo colmo di saggezza e amore, aggiunse: "Ora vai nel mondo, Hana, onora le tue tradizioni e le tue origini e ricorda: non smettere mai di nutrire la tua conoscenza: di tutte le ricchezze, questa è l'unica che porterai con te quando tutto avrà fine."

Hana non comprese appieno il significato profondo delle parole della nonna, ma percepì immediatamente la loro solennità. In segno di gratitudine, fece un rispettoso inchino. Si guardarono e si scambiarono uno sguardo carico di emozione. Gli occhi di Hana si riempirono di lacrime luccicanti, simili alla rugiada del mattino sui fiori appena sbocciati, mentre quelli della nonna Hanako, la yuta, brillavano come due stelle che illuminano la via da seguire ai navigatori nella notte. Rassicurandola che anche da lì, avrebbe sempre vegliato su di lei.

Poi, si diedero un'ultimo abbraccio. Si strinsero un po, lasciando che anche i loro cuori si salutassero. Infine, con un profondo inchino, si dissero addio.

Con l'animo carico di emozioni contrastanti, Hana, accompagnata dai genitori, percorse il cammino verso il porto dove l'intero villaggio era radunato per un saluto finale. I volti familiari si affacciavano intorno a lei, esprimendo affetto e commozione. Venne celebrato un rito propiziatorio per invocare la protezione degli antenati e degli dèi sulla giovane sposa. I canti e le preghiere si intrecciavano con il suono delle onde che si increspavano sulla barca dove era già salita. Poi, con un misto di tristezza e speranza nel cuore, la comunità di pescatori salutarono il loro piccolo fiore, affidandola al destino che l'attendeva oltre l'orizzonte.

Mentre la nave si allontanava, Hana rimase sola sul ponte con gli occhi fissi sull'isola che si faceva sempre più piccola all'orizzonte. Come portata dal vento le vennero in mente i versi di una antica canzone d'amore popolare, "*Asadoya Yunta*", che narrava di purezza e vulnerabilità: *"Sei pura come un fiore selvatico, un giglio bianco in un campo di spine..."*

Hana si sentiva proprio come il giglio bianco della canzone, pronto a essere trapiantato in un terreno sconosciuto, che poteva rivelarsi morbida sabbia o rigide spine. Mentre la nave si allontanava dalla terraferma, l'emozione per l'avventura prese il sopravvento, dissolvendo lentamente pensieri e preoccupazioni.

Era consapevole che il viaggio sarebbe stato un intreccio di meraviglie e sfide imprevedute, un filo teso tra speranza e incertezza. Sentiva di trovarsi sulla soglia di un nuovo capitolo della sua vita, pronta ad abbracciarne ogni sfumatura.

Durante il viaggio attraverso l'arcipelago delle isole Ryukyu, Hana si aggrappava ai suoi sogni per affrontare il distacco dagli affetti più cari. Immaginava un futuro accanto a un uomo dall'animo nobile, capace di introdurla in un mondo nuovo e sconosciuto, lontano dalla vita semplice del suo villaggio.

Nel cuore di Hana, i desideri di avventura e scoperta si intrecciavano con la speranza di essere all'altezza del suo promesso sposo, che immaginava premuroso e amorevole. Non dava importanza all'aspetto fisico, ma si concentrava sulle qualità interiori, certa che un uomo cresciuto nell'amore, come lei, le avrebbe saputo offrire bontà e giustizia. Con queste aspettative, si preparava a incontrarlo e a costruire la sua nuova vita.

C'era anche la paura dell'ignoto, l'ansia di lasciare la sicurezza dell'isola, i preziosi affetti della sua famiglia e, soprattutto, la guida saggia e amorevole della nonna, che l'aveva cresciuta e educata ad essere forte e saggia, buona e coraggiosa.

Seduta su delle casse a prua del piccolo vascello, che trasportava merci e persone, Hana restava immobile, lo sguardo fisso sull'orizzonte. Mentre il sole delle sue isole si ritirava tingendo di arancio e oro la scia dell'imbarcazione, si lasciava avvolgere da un misto di nostalgia e aspettative, salutando la magica Taketomi che l'aveva cullata fino a quel momento.



Commento al Cap IV

L'ingresso del commerciante di Kumamoto segna un momento di svolta nel villaggio, introducendo una dinamica che rompe l'equilibrio tradizionale della comunità. Attraverso i racconti dell'uomo si palesa il contrasto tra l'intimità del mondo isolano e il fermento del Giappone Meiji in trasformazione. La curiosità di Hana per le storie del commerciante evidenzia una spinta interiore spontanea verso la scoperta di ciò che esiste oltre i confini della sua isola, ma ciò avviene con un misto di timore e meraviglia. La figura del commerciante, con il suo fascino e la sua esperienza, introduce il primo sguardo "esterno" di Hana vista come donna, suscitando in lei un nuovo tipo di emozione e consapevolezza.

La proposta del commerciante per un'unione tra suo figlio e Hana porta con sé un carico simbolico significativo. Da un lato, rappresenta la possibilità di un futuro più prospero e la connessione con un mondo più ampio; dall'altro, segna una potenziale frattura con le radici profonde di Hana. La giovane diventa così il fulcro di un dilemma che va oltre il suo destino personale: è la metafora di una generazione costretta a confrontarsi con la modernizzazione, spesso a scapito delle tradizioni.

La nonna, ancorata alla saggezza delle generazioni passate, si astiene dal giudizio, lasciando che siano i genitori a decidere. La madre, invece, rompe parzialmente con la tradizione, dimostrando un affetto protettivo che si traduce in un'apertura verso i sentimenti di Hana. Questo passaggio è cruciale: sottolinea come il vincolo tra amore materno e tradizione inizi a sfumare, lasciando spazio alle emozioni e ai desideri individuali della figlia, creando un varco per la soggettività della giovane.

Hana affronta la proposta con un misto di emozioni: la sorpresa di essere vista come una futura sposa si intreccia con una crescente consapevolezza del proprio ruolo all'interno della famiglia e della comunità.

La sua reazione iniziale – un'ondata di calore e il desiderio di sapere di più sul giovane – riflette non solo la curiosità tipica della sua età, ma anche una predisposizione ad accogliere il cambiamento con ottimismo.

Il dialogo con la madre segna un momento di profonda introspezione. Pur rispettando le aspettative familiari, Hana inizia a vedere il futuro non solo come un dovere, ma come una tela bianca su cui proiettare sogni e desideri. La sua capacità di immaginare una nuova vita senza rinnegare le proprie radici rivela una maturità precoce e una personalità capace di mettere in discussione le convenzioni sociali che potrebbero soffocare la sua autenticità. Questa consapevolezza diventerà il fondamento delle scelte che segneranno il suo cammino nei capitoli successivi.

Nel Capitolo IV, il suo spirito romantico viene acceso, dando forma al “sogno d’amore” che la spingerà a guardare oltre i rassicuranti confini del villaggio. In questo momento cruciale, l’amore materno, la saggezza della nonna e la curiosità della giovane convergono, segnando l’inizio del suo viaggio geografico e interiore. Questo passaggio preannuncia il primo contatto di Hana con una realtà più ampia e una comprensione più profonda di sé stessa e del mondo che la circonda.

In viaggio per Kumamoto



Cap V

La scelta di Hana

Kumamoto 1885

Dopo diverse settimane di navigazione, Hana finalmente approdò a Kumamoto. Mentre varcava i confini della città, rimase rapita da architetture mai viste e dalla vivacità delle strade animate da un'infinità di persone, ognuna immersa nei propri affari.

Gli edifici erano riccamente decorati e si stagliavano contro il cielo limpido. I tetti dalle falde ripide, si distinguevano per la loro eleganza e maestosità. Mentre templi buddisti, con i loro tetti curvilinei e i portoni imponenti, si aprivano su cortili tranquilli e sereni. La città di Kumamoto si rivelava come un luogo vibrante di vita e cultura, dove ogni angolo nascondeva una nuova scoperta.

Mentre camminava lungo le vie trafficate della città, poteva percepire lo sguardo curioso e scrutatore dei cittadini che la osservavano con interesse. Alcuni di loro avevano sentito parlare del suo arrivo, poiché lo sposo era il figlio di uno dei più rinomati commercianti del capoluogo.

Il padre dello sposo era noto anche come un benefattore della città, un amico dello Shogun che amministrava Kumamoto con saggezza e autorità.

Tutti conoscevano la reputazione del figlio dello stimato commerciante, noto per essere un giovane scapestrato, più interessato al gioco e alla compagnia delle donne d'alta borghesia che ai doveri familiari e alle responsabilità commerciali. Tuttavia, il padre, di animo nobile e spirituale, sperava che, accanto a una donna virtuosa e di animo semplice come Hana, il figlio potesse trovare la retta via e realizzare il suo potenziale.

Mentre Hana attraversava i mercati e le piazze della città, poteva sentire i sussurri e i commenti sommessi delle persone che la riconoscevano come la straniera promessa in sposa. Alcuni la guardavano con rispetto e ammirazione, consapevoli del ruolo che avrebbe potuto avere nel cambiare il destino del giovane. Alcune donne, invece, la osservavano con sospetto o invidia, temendo che la sua presenza potesse minare le loro aspirazioni. Ma Hana, con la sua innocenza e la sua purezza d'animo, non era consapevole di tutto ciò. Camminava con passo deciso, concentrata sul compito che l'attendeva, ignara della trama che si stava intessendo intorno a lei.

Un capannello di curiosi si era ormai formato attorno a Hana, seguendola lungo il percorso verso la casa dello sposo. Il gruppo cresceva man mano che avanzava, con commenti che variavano da audaci a più cauti. Tuttavia, tutti erano attratti dalla figura enigmatica della giovane donna, che avanzava con passo sicuro e sguardo puro, facendosi strada tra la folla con determinazione e grazia.

Quando finalmente giunse alla dimora del suo sposo e lo vide, tutto divenne chiaro. Il giovane, affetto da cicatrici evidenti sul viso a causa di una varicella mal curata durante l'infanzia, aveva un aspetto decisamente poco attraente. Tuttavia, Hana lo scrutò con occhi sorridenti, cercando di scorgere nell'espressione del suo volto l'uomo che aveva immaginato.

Nonostante il suo desiderio di trovare nelle sue qualità interiori la bontà e il calore che aveva sperato, egli, dopo un saluto formale, con un atteggiamento distaccato, si allontanò da lei, rivolgendole solo alcune parole di circostanza. La distanza e l'indifferenza del giovane iniziarono a pesare sul cuore di Hana, mentre il sogno di una vita condivisa si confrontava con una realtà ben diversa da quella immaginata.

Il ragazzo era gentile, più che altro ben educato, ma il suo sguardo era altezzoso!

Nei giorni che seguirono, nel quartiere dove Hana aveva preso dimora, tutti cominciarono a riconoscerla. Il suo colore di pelle più scuro e il suo modo di parlare in una lingua che suonava strana ai loro orecchi la distingueva, ma la sua gentilezza e i suoi sorrisi l'avevano rapidamente fatta accettare. Salutava con inchini rispettosi e una cordialità contagiosa, trasformandosi da un fiore raro a una presenza amata e apprezzata.

Le sue nuove amiche, divertite dalla situazione, non mancavano di fare battute sull'aspetto del marito di Hana. Nonostante la sua ricchezza, egli era noto per essere spocchioso e non molto amato. Le amiche scherzavano dicendo: "Ha tanti soldi quanti buchi in faccia!" e "L'unica bellezza che possiede è Hana al suo fianco." Per prenderla in giro, le intonavano anche i versi di una canzone locale che le geisha avevano recentemente adattato per i loro spettacoli di intrattenimento: "*Otemoyan*" "*...mi sono sposata, sì... ma mio marito era davvero brutto, così ho rotto il contratto di matrimonio! Il sensale penserà a mettere a posto le cose...*"

Lei, sempre con un sorriso che cercava di nascondere il suo malessere, rispondeva con le parole della canzone: "*Mi sono innamorata non certo per l'aspetto, ma per i suoi piccoli dettagli.*" Fingendo di essere un po' offesa, aggiungeva per far ridere le amiche: "*Come per esempio la pipa ricamata in oro che usa per fumare il tabacco.*" Tuttavia, le sue parole suonavano vuote anche a lei, e il suo cuore continuava a farle sentire il peso della realtà.

Il primo sguardo del marito l'aveva colpita profondamente, congelandole il cuore e facendole percepire una distanza incolmabile tra i suoi sogni e la dura realtà. La vita frivola e il matrimonio privo di amore che la attendevano erano troppo dolorosi da accettare. Ben presto, Hana smise di scherzare con le amiche e di sorridere per strada.

Ogni giorno, affrontava la sua nuova vita con determinazione e dignità, cercando di riflettere il suo spirito indomito e la sua eleganza innata. Ma con l'avvicinarsi del giorno del matrimonio, l'agitazione cresceva dentro di lei come il tumulto di un mare che minacciava tempesta.

La consapevolezza che il matrimonio non sarebbe stato come sperava si insinuava nella sua mente, gelido e opprimente, lasciandola smarrita di fronte a un futuro incerto.

Arrivò il giorno della cerimonia, e ogni respiro di Hana sembrava una lotta contro il panico crescente che le stringeva il petto. Durante il rito nuziale, ogni gesto e parola pronunciata sembravano pesare come macigni sulle sue fragili spalle.

Poi, nel momento culminante del rito, quando con i suoi tre sorsi di sakè avrebbe sigillato ufficialmente il matrimonio, *il suo istinto decise per lei*. Con un impulso improvviso, Hana si alzò di scatto. Il cuore le batteva così forte che sembrava risuonare come un tamburo nell'aria. Lasciò cadere la ciotola laccata del *San San Kudo* e, seguita dalle urla di stupore degli astanti, abbandonò la stanza della cerimonia nuziale con passo deciso.

Il suono delle suole di legno riecheggiò sul pavimento mentre Hana correva verso l'uscita del palazzo. Appena fuori, il tumulto delle strade la avvolse come un abbraccio rassicurante e, approfittando di una carovana di pellegrini diretti verso nord, Hana si confuse tra di loro, lasciandosi alle spalle la città con la sua frenesia. Lentamente, assieme agli ultimi fragori della via, il suo animo tornò a distendersi, come un lago che ritrova la sua calma dopo il passaggio di una tempesta. Sapeva che quella scelta significava lasciare tutto ciò che aveva rappresentato la sua storia fino a quel momento, ma con ogni passo lontano dalla città, un senso di libertà cresceva in lei, dissolvendo l'incertezza.



Commento al Cap V

Nel Capitolo V, il tema della scelta si fa centrale, con Hana che si trova a un crocevia esistenziale. La città di Kumamoto, con la sua vivacità e le sue strutture imponenti, rappresenta per la protagonista non solo una nuova realtà, ma anche un simbolo di un mondo che la osserva con occhi curiosi e, a tratti, giudicanti. Mentre cammina attraverso le strade della città, Hana è consapevole della sua condizione di straniera e dell'attesa che circonda il suo ruolo di futura sposa.

L'osservazione della città da parte di Hana rivela un paesaggio che la cattura e al tempo stesso la rende estranea. La sua presenza non passa inosservata, e le voci della gente diventano il sottofondo di un processo di adattamento che Hana, nonostante la sua grazia, non riesce a vivere con facilità. Il giudizio sociale è presente, ma Hana non ne è veramente consapevole; la sua innocenza la porta a concentrarsi sulla speranza che la purezza d'animo possa bastare a navigare questo nuovo mondo.

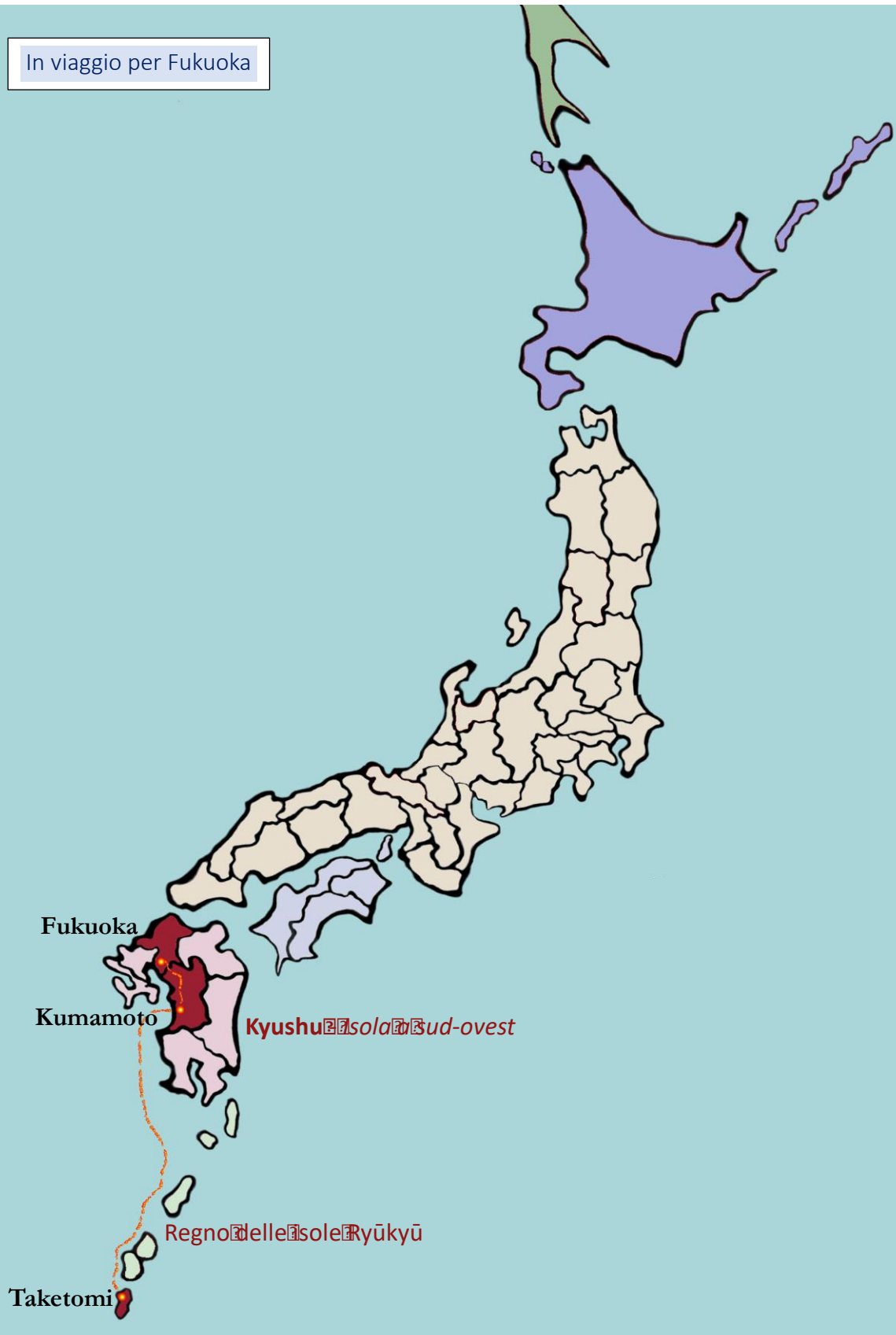
Il giovane sposo, con le sue cicatrici e il suo atteggiamento distante, rappresenta l'incarnazione delle aspettative infrante. Hana, pur cercando nei suoi occhi la bontà sperata, si rende conto che aspettative e realtà non corrispondono. La distanza emotiva del marito amplifica il senso di solitudine e la disillusione di Hana, ma è proprio questo disincanto che le permette di prendere consapevolezza della propria forza interiore. Il matrimonio, che avrebbe dovuto essere il compimento di un sogno, si trasforma in luogo dove l'aspirazione alla felicità condivisa, si dissolve nell'indifferenza e in una prospettiva di futura solitudine emotiva. Tuttavia, è nel momento culminante del matrimonio che il suo spirito si esprime con forza, attraverso una scelta che diventa il simbolo della sua lotta interiore e della sua emancipazione.

L'abbandono della cerimonia, la fuga dalla sua vita predestinata, è un atto di ribellione e di liberazione. Il rifiuto di essere imprigionata in una vita che non le appartiene segna l'inizio di un nuovo capitolo.

La sua corsa verso l'ignoto, immersa nel tumulto delle strade, è metafora di un ritorno alla libertà e alla ricerca di sé stessa. Con ogni passo che la allontana da Kumamoto, Hana si riappropria della sua autenticità, lasciando dietro di sé le catene delle aspettative sociali.

In questo capitolo, Hana compie un atto di rottura che segna una svolta cruciale nel suo cammino interiore. La sua scelta non è una semplice fuga, ma un'affermazione di sé, in cui la ricerca della felicità prevale sulle convenzioni sociali. Guidata da un istinto profondo, quasi primordiale, riesce a rimanere fedele alla propria essenza. Trascinata dalla carovana di pellegrini diretta a nord, Hana si trova a prendere le distanze non solo dal passato, ma anche dalle sue radici e dall'infanzia. Gettata nella vita, senza alcun sostegno se non la necessità di sopravvivere, è costretta ad aprirsi al mondo facendo affidamento sul proprio spirito d'intraprendenza e sulla preziosa conoscenza erboristica trasmessale dalla nonna. Così, il suo viaggio di scoperta ha inizio.

In viaggio per Fukuoka



Cap VI

La comunità dei minatori

Fukuoka 1889

I pellegrini erano diretti verso il grande porto commerciale di Hakata, nella regione di Fukuoka, affacciata sul mare di fronte alla Cina orientale. Hana, che non voleva recarsi ancora in una grande città, lasciò che la carovana proseguisse per la sua destinazione. Percorse ancora una lunga distanza senza una meta precisa, poi, stanca e un po' smarrita, si fermò ai piedi di una collina.

A un tratto, qualcosa catturò l'attenzione di Hana. Poco distante, vide figure emergere da oscuri varchi nella roccia, come spettri che tornavano alla luce. Erano uomini e donne, i volti segnati dalla fatica, le mani indurite dal lavoro. Si muovevano con una determinazione silenziosa, portando carichi pesanti estratti dalle profondità della terra. Nelle vicinanze, bambini giocavano spensierati, mentre gli adulti intonavano canti per alleggerire il peso della giornata e si sostenevano a vicenda nei momenti di difficoltà.

Era una scena completamente nuova per lei, ma c'era qualcosa di familiare nella solidarietà e nel sostegno reciproco di quelle persone. Spinta dalla curiosità, Hana si avvicinò. Una donna che stava chiamando a raccolta i bambini la notò, e con un sorriso gentile le chiese chi fosse e da dove venisse. Hana si presentò brevemente, raccontando la sua storia. Intanto il cielo si colorava di rosso e la sera avanzava, portando con sé la necessità di rifugio. Con un po' di timidezza, Hana chiese alla donna se poteva fermarsi per la notte. La donna, comprendendo la situazione di emergenza in cui si trovava, la invitò a restare con loro per il tempo che desiderava. Hana, con un sorriso raggianti e un profondo inchino ringraziò e, guidata dalla donna e accompagnata dal chiasso dei bambini si incamminò all'interno di un villaggio fatto di semplici e umili baracche di legno.

Venne affidata a una coppia di anziani che l'accolsero con benevolenza e la fecero sentire subito a casa. La coppia, nonostante la povertà, offrì a Hana un pasto caldo e un posto per dormire. La serata trascorse in un'atmosfera tranquilla, con il crepitio del fuoco e le risate dei bambini che giocavano poco distanti. Hana osservava tutto con gratitudine, affascinata dalla semplicità e dalla solidarietà di quella comunità. Sentiva che, nonostante tutto, aveva trovato un luogo sicuro dove riposare, almeno per un po'.

Hana non fece fatica a inserirsi nella comunità dei minatori. Lavorava con loro, imparava le canzoni della miniera e, grazie alla sua conoscenza delle erbe, alleviava il dolore dei malati. Anche se la sua nuova vita era molto diversa da quella del suo villaggio, Hana, nello scorrere dei giorni, trovò un senso di appartenenza e tranquillità. Scoprì di trovarsi a Miike, uno dei siti minerari più importanti della prefettura di Fukuoka, una regione ricca di centri di estrazione del carbone.

Durante i mesi successivi si immerse completamente nella routine quotidiana del villaggio. Quando poteva, contribuiva al lavoro in miniera, assumendo ruoli alla sua portata necessari alla vita di comunità e, nei momenti di pausa, si dedicava ai bambini, condividendo con loro giochi e racconti della sua terra d'origine. La sua presenza rallegrava e intratteneva, contribuendo a creare un'atmosfera gioiosa nel villaggio.

La sua abilità nell'utilizzo delle erbe fu molto apprezzata dalle donne, che spesso si riunivano attorno a lei mentre preparava i suoi medicinali. Per Hana, oltre ad affinare le sue capacità di curatrice, quella pratica rappresentava un modo per onorare gli insegnamenti della nonna, basati sull'altruismo e la generosità.

Spesso rifletteva sulla possibilità di tornare al suo villaggio, ma era come se una nuova fase della vita fosse iniziata per lei. La fuga aveva rappresentato una svolta: il passato era ormai alle spalle, e ora era l'ignoto, con le sue incertezze, a spingerla a proseguire.

La nonna, con la sua saggezza, aveva piantato in Hana il seme della fiducia, che sembrava destinato a germogliare proprio nei momenti più difficili. Sebbene il richiamo di casa fosse forte, Hana era sempre più attratta dalla prospettiva di affrontare una nuova sfida che, pur imponente, le offriva la possibilità di scoprire parti di sé ancora inesplorate.

Intanto si immergeva pienamente nella vita e nelle tradizioni di quella regione. Anche lì, come nel suo villaggio, c'erano ricorrenze accompagnate da canti e balli. Uno dei più noti della regione era "Tanko Bushi" un ballo ispirato al duro lavoro dei minatori che descriveva i movimenti utilizzati durante l'estrazione del carbone. Il canto associato a questo ballo era molto romantico, e nei momenti di riposo, Hana lo canticchiava tra sé e sé: *"...il mio dolce uomo spinge il carrello e io seleziono i pezzi di carbone. Lavorando ci guardiamo, e ci sorridiamo..."* e ancora: *"...Sopra la miniera di Miike la luna è spuntata. Il camino è così alto, mi domando se verrà soffocata dal fumo. Se anche tu, ovunque tu sia, la stai guardando in questo momento, si saprò vicino a me..."*

Intanto, il ruolo che aveva assunto all'interno della comunità la faceva sentire come un ponte tra due mondi: quello che aveva lasciato alle spalle e quello nuovo che stava scoprendo. Il suo impegno nel trasmettere le tradizioni e la cultura d'origine, insieme alla pratica nell'arte curativa con le erbe, le stavano rivelando un possibile scopo nella vita: essere di aiuto agli altri!

Un giorno nella comunità fece visita un parente di una delle famiglie, un uomo che aveva molto viaggiato per il Giappone. In una delle serate comunitarie, lo straniero si soffermò a narrare delle meraviglie che aveva visto in giro per il paese, tra cui descrisse una città particolarmente affascinante, ricca di templi antichi, nobili guerrieri e di un vibrante fermento culturale. Tutti ascoltavano affascinati. Mentre l'uomo parlava, a un tratto il suo sguardo incontrò quello di Hana, che lo guardava completamente rapita.

L'uomo, divertito nel vederla così assorta, con un sorriso amichevole le disse: "Tu, ragazza mia, tu ti innamoreresti subito di Kyoto", che sembrava evocare un incanto nei suoi occhi. Rise amichevolmente, poi aggiunse, "e chissà", guardandola attentamente, "chissà che non troveresti anche un bel marito pronto a sposarti".

Tutti risero a quella battuta, e anche Hana, vergognandosi un po', rise con loro. La serata proseguì festosamente fino a che, gradatamente, tutti si ritirarono tutti nelle loro abitazioni. Hana fu tra le ultime a lasciare la grande **casa in legno** destinata agli incontri comunitari."

Appena fuori incontro ancora lo straniero che notandola le si avvicinò. Con un sorriso rassicurante le disse: "Non devi aver paura di sognare, ragazza mia, c'è un mondo là fuori che aspetta di essere scoperto, e tu non mi sembri destinata a una vita da miniera" Fece una pausa, guardandola con uno sguardo che sembrava conoscere segreti che lei stessa ignorava. "Kyoto... non è solo una grande e bella città. Quando si arriva in quel posto, il destino delle persone cambia. Chissà cosa potresti trovarci tu, con quello sguardo così vivace e curioso.

Hana lo osservò, confusa e affascinata, cercando di decifrare il significato nascosto dietro quelle parole. L'uomo si congedò con un ultimo sorriso enigmatico, lasciandola sola nella notte, con una nuova inquietudine e un richiamo misterioso che iniziava a crescere dentro di lei.

Trascorse una notte agitata. Un dormi-veglia tra sogni e pensieri mossi dall'idea che l'uomo desiderato potesse trovarsi proprio lì, a Kyoto, come ipotizzato dallo straniero. Al risveglio si sentì all'alba di un cambiamento.

Era come se fosse tornata al giorno della sua partenza da Taketomi. Eccitata e triaste, non si sentiva più parte della comunità in cui era. Il sogno d'amore e la determinazione a realizzarlo *avevano deciso per lei*. Una delle pratiche insegnate dalla nonna *sciamana* era quella di saper cogliere i segni che il destino inviava sul nostro cammino.

Hana, attenta ai dettagli, decise che il passaggio del forestiero, avvenuto così all'improvviso, non era stato casuale e che era un segno che andava colto; le stava indicando di mettersi in viaggio. In viaggio verso Kyoto.

Quella giornata la trascorse senza fare nulla in particolare. Passeggiò per le casette in legno della piccola comunità, salutandole e ringraziandole in cuor suo le persone che l'avevano accolta con tanto amore. Si soffermò a parlare con chi incontrava, offrendo i suoi servizi a chi ne aveva bisogno. Poi alla sera, durante la consueto incontro di fine giornata, comunicò la sua decisione. Qualcuno brindò sorridendo, qualcuno più giovane versò lacrime di tristezza per la sua partenza, ma per tutti fu un momento significativo. Sapevano che Hana non era una di loro, e che era una giovane donna che stava ancora sbocciando alla vita.

Si fece qualche ballo, si brindò alla sua partenza. Ci furono frasi di augurio e raccomandazioni dai più anziani. Poi Hana, ringraziando tutti con gratitudine, si ritirò. I suoi sogni quella notte furono sereni e tranquilli. Il suo cammino verso nuovi orizzonti avrebbe portato con sé il ricordo e l'amore per quella piccola comunità, che per un breve ma prezioso periodo di tempo, era stata la sua casa.

Il giorno seguente, nel silenzio sereno delle prime luci dell'alba, Hana preparò il suo fagotto con cura, piegando i suoi pochi averi con l'attenzione di chi si appresta a intraprendere un viaggio importante e, mentre il sole sorgeva all'orizzonte tingendo il cielo di sfumature d'orate, Hana, con passo leggero, si incamminò verso la sua nuova destinazione.

Gli abitanti del villaggio erano già scesi nei cunicoli della miniera, mentre quei pochi indaffarati in mansioni domestiche, salutavano Hana con sorrisi trattenuti. Molti, la sera prima, avevano offerto parole di incoraggiamento e promesse di preghiere per il suo viaggio. Hana sentiva il calore della loro benevolenza avvolgerla come una coperta confortevole, pronta a proteggerla lungo il suo cammino.



Commento al Cap VI

L'arrivo di Hana nella comunità dei minatori a Miike rappresenta un porto sicuro dove ritrovare una forma di stabilità. La scena iniziale, in cui Hana osserva le figure emergere dalla roccia come spettri, è carica di simbolismo: i minatori incarnano l'aspetto più crudo della condizione umana. Mentre viene accolta in questa comunità con generosità, nonostante la povertà, trova nel loro stile di vita un'eco della solidarietà del suo villaggio d'origine. Questo ambiente, per quanto diverso dal suo passato, le garantisce un contesto sicuro introducendola a nuove sfide e opportunità.

Nel villaggio, Hana assume progressivamente un ruolo attivo, mettendo a disposizione le sue conoscenze sulle erbe medicinali per aiutare i minatori e le loro famiglie. Questo legame con la cura e l'altruismo riflette il profondo insegnamento trasmesso dalla nonna, riaffermando l'importanza di essere utili agli altri. La pratica delle erbe non è solo un mezzo per integrare Hana nella comunità, ma diventa un rituale che le consente di onorare le sue radici e mantenere viva la connessione con ciò che ha lasciato alle spalle. Inoltre, la semplicità delle celebrazioni e delle tradizioni locali, accompagnate da canti e danze, offre a Hana un ponte tra il suo passato e il presente, alimentando una sensazione di appartenenza, di continuità e di sviluppo di quanto appreso dalla sua comunità.

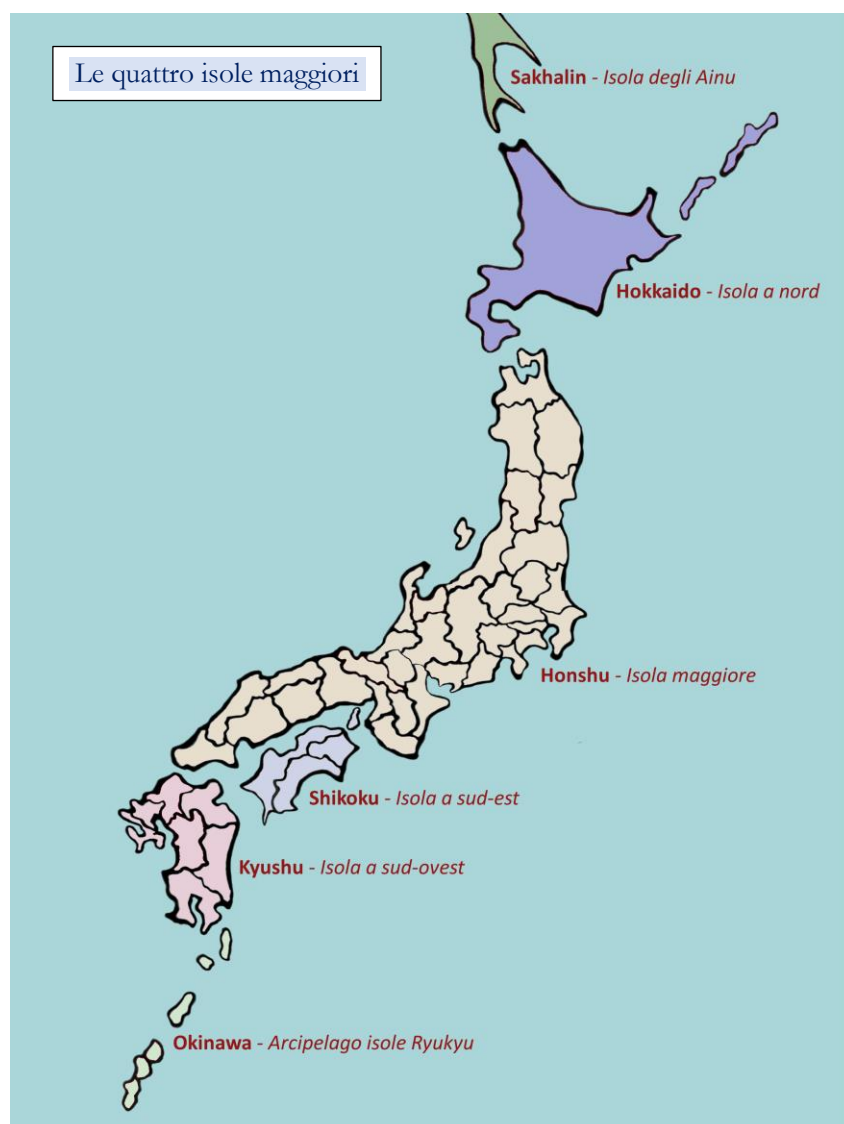
Il momento clou del capitolo è l'incontro con il viaggiatore, un personaggio enigmatico che agisce come catalizzatore del cambiamento. Le sue parole evocano in Hana un'attrazione magnetica per Kyoto, un luogo che incarna il mistero e la promessa di un destino più grande. Come nell'incontro col commerciante di Kumamoto, l'uomo rappresenta il messaggero archetipico che porta a galla desideri latenti e orienta Hana verso un nuovo capitolo della sua vita.

La sua allusione scherzosa a un possibile incontro romantico riaccende in lei la sua vivida immaginazione solo temporaneamente sopita, facendole riaffiorare il tema universale dell'aspirazione alla realizzazione del sogno d'amore.

La partenza di Hana è contraddistinta da un delicato equilibrio tra gratitudine e determinazione. La decisione di abbandonare la comunità dei minatori per inseguire un sogno diventa un passo importante nel suo percorso di crescita. La scena finale, con il saluto all'alba e l'accoglienza calorosa della notte precedente, enfatizza il senso di conclusione e nuovo inizio. Così come nel distacco dagli affetti del suo villaggio, Hana porta con sé le lezioni apprese, simbolo della capacità umana di integrare il passato nel presente per costruire il futuro.

In sintesi, la comunità dei minatori rappresenta un microcosmo della condizione umana, in cui fatica, solidarietà e speranza convivono in un equilibrio precario. L'incontro con lo straniero introduce il tema del destino e della ricerca di senso, segnando l'inizio di una nuova fase del viaggio. Come nella filastrocca *Hiraita Hiraita*, il fiore di loto, dopo essersi aperto nell'esperienza della vita comunitaria, si richiude. Hana riprende il suo cammino, guidata dall'idea di una felicità che si compirà seguendo i segni del destino, una volta realizzato il suo sogno d'amore.

I cinque capitoli di *In viaggio verso nord* fungono da ponte narrativo tra il Capitolo VI - la comunità dei minatori, e il Capitolo VII - arrivo nella capitale. Aggiunti come un breve viaggio nel viaggio, completano la stesura del racconto, originariamente concepito seguendo l'ordine dei brani musicali del disco.



Il Giappone è composto da un arcipelago di oltre 6.800 isole. Tuttavia, le quattro isole principali da nord a sud sono:

Hokkaido: seconda isola più grande del Giappone, situata a nord di Honshu. Hokkaido è famosa per i suoi paesaggi naturali, inclusi vasti territori montuosi e ampie pianure che spesso, durante i mesi invernali, vengono abbondantemente innevati.

Honshu: la più grande delle isole giapponesi che ospita la maggior parte della popolazione e delle principali città come Tokyo, Kyoto, Osaka e Hiroshima.

Shikoku: che si trova a sud-est di Honshu ed è la quarta isola più grande del Giappone. È nota per i suoi bellissimi santuari buddisti, nonché per il famoso pellegrinaggio dei 88 templi.

Kyushu: situata a sud-ovest di Honshu ed è la terza isola più grande del Giappone. È conosciuta per le sue sorgenti termali, vulcani attivi e paesaggi costieri.

Queste quattro isole principali, tolte le isole dell'arcipelago delle Ryukyu, costituiscono la maggior parte del territorio giapponese, ma ci sono anche numerose altre isole minori che compongono l'arcipelago del mare di Seto, tra Kyushu e Shikoku.

In viaggio verso nord

Cap 1 – Il Mare di Seto

Quando finalmente lasciò il villaggio alle spalle, Hana fu pervasa da una combinazione di emozione e determinazione. Le strade sterrate si snodavano davanti a lei, aprendo il cammino verso l'ignoto. Con il cuore gonfio di speranza e lo sguardo rivolto all'orizzonte, si incamminò verso nord, pronta ad affrontare la prima tappa del suo nuovo viaggio.

Alla miniera di Miike, gli anziani le avevano consigliato di prendere la via del mare, la più rapida. Hana doveva quindi raggiungere la prefettura di *Oita*, affacciata sul mare interno di *Seto*, nell'arcipelago giapponese. Una volta lì, avrebbe trovato la baia e il porto di *Beppuwan*, noto anche come la “*città degli otto inferni*”, per via delle suggestive sorgenti termali bollenti e colorate che caratterizzavano l'entroterra.

Dal porto, partivano regolarmente navi commerciali per diverse destinazioni. Il suo obiettivo era trovare un passaggio che la conducesse nella regione del Kansai, situata sull'isola di Honshu, la principale isola del Giappone. Durante le serate alla miniera, quando i più piccoli erano già a riposo e gli anziani si riunivano per discutere di questioni importanti, Hana apprese che, a seguito dell'ascesa al trono del nuovo imperatore Meiji, avvenuta nello stesso anno della sua nascita, il Giappone stava vivendo una profonda rivoluzione politica e sociale. I confini eretti dai signori feudali, i *daimyo*, difesi dalle spade dei Samurai al loro servizio, stavano crollando sotto il dominio di un governo ora centralizzato*.

Questo cambiamento si stava diffondendo in tutto il paese, ed era percepibile nell'aria come un fermento di fiducia e di crescita economica e culturale che infondeva nuova energia in chiunque lo respirasse. Hana, in sintonia con questi cambiamenti epocali, sentiva nascere dentro di sé una personale trasformazione.

Guardava al proprio futuro come a un orizzonte di infinite possibilità, e questa atmosfera di rinnovamento la faceva sentire ottimista e piena di speranza. Con passo deciso e occhi attenti, Hana si incamminò sapendo che il viaggio avrebbe richiesto diversi giorni. Era pronta a cogliere ogni occasione di passaggio: a tratti proseguiva a piedi, a tratti trovava posto su carri trainati da animali o tra sacchi di frumento. Mantenere il proprio animo tranquillo e sereno, come le aveva insegnato la nonna, era la chiave per affrontare le difficoltà che si sarebbero presentate lungo il cammino.

*Nel 1868, l'Imperatore Mutsuhito Meiji prese il potere dallo shogunato dei Tokugawa, che aveva governato il paese per circa 250 anni, segnando il ritorno al controllo imperiale diretto. Questo evento portò all'abolizione del feudalesimo, che comportò la perdita di potere dei *daimyo*, i signori feudali, e dei samurai, la classe militare dominante. Di conseguenza, il governo si centralizzò sotto l'Imperatore, dando il via a una serie di riforme sociali e politiche che trasformarono radicalmente il Giappone come nazione. Con il sostegno dei samurai, nobili e dissidenti, l'Imperatore Meiji riaffermò l'autorità imperiale e introdusse riforme innovative, aprendo il paese all'Occidente e modernizzando le istituzioni giapponesi. Questo periodo segnò l'inizio di una nuova era per il Giappone, caratterizzata da un rapido sviluppo economico, sociale e politico.

Dopo quattro giorni di viaggio, Hana giunse finalmente al porto di Beppu-wan, nella prefettura di Oita. Durante la navigazione da Taketomi a Kumamoto, aveva contribuito al costo dell'attraversata offrendo i suoi servizi all'equipaggio. Lavorò come aiuto cuoco, assistente di bordo e addetta ai servizi domestici. Hana sapeva bene che il modo più sicuro per garantirsi un passaggio era mettere a disposizione le sue capacità, senza chiedere nulla in cambio. E così fece.

Arrivata alla capitaneria di porto, dove si reclutavano marinai, braccianti, cuochi e mozzi, Hana, armata di positività e fiducia, si presentò direttamente al comandante della prima nave pronta a salpare.

Con un sorriso radioso, tipico delle ragazze della sua isola, offrì i suoi servigi in cambio di un passaggio verso il primo porto utile sulla costa della regione di Kansai. Il capitano, sorpreso e divertito dai suoi modi spontanei e audaci, accettò la proposta. Quella stessa sera, Hana era già in viaggio verso il porto di Wakayama, un nodo cruciale per le rotte navali che alimentavano la crescita economica della città e della regione.

La rotta prevedeva l'attraversamento di un arcipelago composto da isole che, come tessere di un mosaico, punteggiavano il mare di [Seto Naikai](#). Davanti a lei si apriva uno spettacolo grandioso, come un immenso teatro naturale. I colori del tramonto tingevano il cielo di sfumature ardenti, mentre le isole, a volte imponenti e a volte minuscole, si stagliavano all'orizzonte come attori in una rappresentazione cosmica. Con il passare della nave, sembravano ingrandirsi e rimpicciolirsi, danzando su un palcoscenico di onde che riflettevano tonalità ora blu, ora di un nero intenso. La luna disegnava lunghe scie argentate sull'acqua, mentre l'orizzonte si accendeva di luci e ombre imprevedibili.

Questa visione in continua e lenta trasformazione non solo incantava i suoi occhi, ma toccava anche le corde più profonde del suo animo. Sentiva un cambiamento interiore, come se nuove emozioni e sensazioni stessero emergendo, un misto di fascino e apprensione di fronte all'incertezza del futuro. Immersa in questa esperienza così evocativa, Hana, per la prima volta, si sentiva davvero padrona del suo destino. Fuggire dallo sposo imposto era stato un atto di ribellione spontaneo contro le convenzioni sociali che l'avrebbero condannata a una probabile vita infelice. Lasciare la comunità di minatori, dove aveva trovato affetto e sicurezza, era stata una decisione consapevole, spinta dal desiderio di trovare la felicità nell'amore condiviso con un uomo dal cuore nobile.

Ora, in quel momento scelto da lei, stava assaporando un piacere mai provato prima. Non era più una ragazza in fuga, ma una donna libera di muovere i propri passi sul palcoscenico della vita.

Sebbene un timore sottile per l'incertezza del futuro la accompagnasse, si sentiva orgogliosa della sua audacia. La stanchezza infine la colse, e con l'animo appagato si lasciò avvolgere da un sonno profondo, cullata dal dolce rollio della nave che scivolava silenziosa su un mare scuro punteggiato di stelle. I suoi pensieri, ormai quieti, si dissolsero nell'abbraccio del sonno, mentre il mare le sussurrava antiche promesse di speranza e rinnovamento. In quel momento, Hana non era più solo una viaggiatrice, ma una donna che, con coraggio e fiducia, stava iniziando a plasmare il proprio destino, affidandosi alla corrente della vita verso orizzonti inesplorati.

Commento al Cap 1 – Il mare di Seto

Il primo capitolo del, “in viaggio verso nord”, si apre con Hana che lascia il villaggio alle spalle, percorrendo strade sterrate che rappresentano il suo ingresso nel mondo più ampio. La narrazione si intreccia con il contesto storico, mostrando un paese in trasformazione: il collasso del sistema feudale e l’ascesa di un governo centralizzato. Questo fermento è parallelo al percorso interiore di Hana, che avverte la possibilità di un rinnovamento radicale nella sua vita.

Le tappe del viaggio sono costellate da immagini simboliche. La nave e il mare di Seto Naikai, con il suo arcipelago, evocano un mosaico in continua trasformazione, come lo spirito di Hana. Le isole che si stagliano all’orizzonte rappresentano sia ostacoli che possibilità, sottolineando la dualità tra incertezza e speranza. La visione del tramonto e della luna riflette uno stato d’animo contemplativo: Hana osserva il mondo esterno, ma ciò che vede risuona profondamente dentro di lei. Questo è il punto in cui il viaggio geografico si trasforma in un viaggio trasformativo.

In questo capitolo, il viaggio di Hana diventa metafora della sua crescita psicologica. La decisione di lasciare ancora la sicurezza dei luoghi conosciuti e affrontare l’ignoto è un atto di autodeterminazione. Per la prima volta, Hana sente di essere la padrona del proprio destino. Non è più una ragazza che fugge da imposizioni o circostanze avverse, ma una giovane donna che prende in mano il controllo della propria vita. Il confronto con il paesaggio marino accentua il senso di libertà interiore, mentre il ritmo calmo e cadenzato della nave richiama una riflessione più profonda: ogni scelta fatta l’avvicina sempre di più a sé stessa.

La fuga iniziale da uno sposo imposto e l’abbandono del rifugio sicuro dei minatori segnano un passaggio esistenziale per Hana. Il suo cammino non è solo fisico, ma esistenziale.

Ribellarsi alle aspettative sociali e culturali diventa un atto di riaffermazione della propria identità. La libertà, però, non è soltanto assenza di vincoli, ma la possibilità di vivere in accordo con il proprio sentire. In questo senso, il viaggio di Hana si configura come un atto di rinascita, dove il superamento della paura e l'apertura all'incertezza del futuro diventano i veri motori della sua evoluzione.

In sintesi, Hana affronta il primo tratto del viaggio verso nord con un cuore pieno di speranza e una crescente consapevolezza di sé. Il percorso, arricchito da immagini simboliche e dall'intreccio con il contesto storico, riflette il suo viaggio interiore verso una nuova libertà. In questo capitolo, Hana non è più un personaggio passivo, ma una donna che costruisce il proprio destino, trovando forza nel cambiamento e nell'incertezza.



Cap 2 - Il Cuoco Satoru

La vita a bordo della nave scorreva tranquilla, immersa nella monotonia delle azioni quotidiane, ripetute all'infinito. Tuttavia, nelle cucine del vascello, si respirava un'atmosfera diversa: qui, l'attività era incessante. Hana osservava con curiosità e interesse i movimenti frenetici dello chef, un'eccezione vivace nella quiete del viaggio in mare. Hana era stata assegnata al servizio del cuoco di bordo, un uomo dal nome evocativo: "Satoru Sushi no Sensei", che si traduceva come "Maestro del Sushi nello stile di Satoru". Questo nome suggeriva che avesse sviluppato un proprio stile unico e distintivo nel mondo del sushi. La sua abilità nel creare piatti dal gusto sublime, ispirato quasi da una forza divina, lo rendeva un personaggio affascinante agli occhi di Hana.

Pur essendo di poche parole, quando si metteva ai fornelli sembrava trasportato da un'energia quasi celeste, dando vita a piatti di straordinaria delicatezza. Grazie alle sue esperienze su navi mercantili e da crociera, aveva appreso i segreti della cucina in diverse regioni del Giappone, e Hana rimaneva incantata dalla sua maestria culinaria.

Durante le due settimane di navigazione, Hana si immerse completamente nell'arte culinaria di Satoru, il quale apprezzò profondamente il suo aiuto costante e la sua presenza discreta. Tra i due nacque una sottile intesa: lei giovane e curiosa, lui anziano e saggio. Spesso, dopo una lunga giornata di lavoro, si intrattenevano con conversazioni intime, condividendo racconti delle loro vite. Hana parlava spesso al cuoco della saggezza della nonna, una sapiente conoscitrice del mondo naturale e invisibile. Questo suscitò un vivo interesse in Satoru, figlio di un monaco shintoista, il quale credeva fermamente nell'animismo.*

Per Satoru, cucinare non era solo un atto di preparazione del cibo, ma una vera e propria celebrazione della vita e un'offerta di gratitudine agli spiriti della natura. "A loro va il nostro rispetto e gratitudine," ripeteva spesso.

Per Hana, cresciuta con l'insegnamento della nonna di rispettare e onorare tutto ciò che proveniva da madre natura, Satoru divenne presto una nuova guida spirituale, con cui ampliare la sua conoscenza delle piante e del mondo invisibile dei Kami.

La traversata stava giungendo al termine, e la nave avrebbe raggiunto il porto di Wakayama il mattino seguente. Era usanza del capitano, la sera prima dell'arrivo a destinazione, organizzare una cena per ringraziare gli spiriti che proteggono i navigatori durante i viaggi in mare aperto. Inoltre, questa cena rappresentava un'opportunità per mettere in mostra l'eccezionale bravura di Satoru, offrendo ai viaggiatori un'autentica esperienza culinaria.

Il ponte della nave brillava di luci soffuse mentre Satoru e Hana si affrettavano a preparare una cena secondo le più antiche tradizioni. L'aria era pervasa dall'aroma avvolgente del tempura friggente e dall'effluvio delicato del sushi, con i suoi ingredienti freschi e profumati che venivano sistemati con cura.

Satoru, con la sua maestria culinaria, orchestrava la preparazione dei piatti con gesti precisi e misurati, mentre Hana lo assisteva con zelo, apprendendo ogni mossa e segreto culinario che lui condivideva con generosità. Era una serata piacevole, e la luna, con la sua luce argentea che si rifletteva sulle coste lontane, aggiungeva un tocco suggestivo alla cena.

I passeggeri affluivano attratti dall'atmosfera autentica e dalla promessa di una cena straordinaria. Le lanterne di carta oscillavano leggermente, illuminando l'ambiente con una luce calda e accogliente mentre sullo sfondo, un flauto e uno *shamisen*, parente più grande del *sanshin* ma realizzato con pelle di cane anziché di serpente, intonavano melodie di antichi canti popolari, conferendo all'ambiente un'atmosfera incantata.

Mentre la serata proseguiva e i piatti venivano serviti con cura e grazia, i passeggeri esprimevano la loro gratitudine e ammirazione per la straordinaria esperienza culinaria offerta da Satoru.

Hana osservava con orgoglio e ammirazione il maestro del sushi al lavoro, sentendosi fortunata a essere coinvolta in un momento così memorabile.

La cena si trasformava così in una celebrazione della cultura e della tradizione, un festeggiamento che univa i viaggiatori in un'esperienza condivisa di gioia e gratitudine. Dopo la cena, mentre la nave continuava il suo viaggio attraverso le acque scintillanti del mare notturno, Satoru e Hana si affacciarono sul ponte per prendere una boccata d'aria fresca. Guardarono l'orizzonte lontano, dove le luci della costa di Wakayama brillavano debolmente nella distanza. Stanca, ma con il cuore colmo di emozioni per la tappa che avrebbero raggiunto il giorno successivo, Hana salutò e ringraziò Satoru per la meravigliosa esperienza condivisa. Si diedero appuntamento per l'indomani, consapevoli che il loro viaggio stava per giungere a conclusione.

Quando giunsero a destinazione, era l'alba di un giorno di primavera. Le giornate si erano allungate, e Satoru, che aveva qualche giorno di riposo prima di ripartire, propose a Hana di visitare un luogo davvero speciale, particolarmente adatto a una ragazza giovane e curiosa come lei. Sbarcata al porto di Wakayama, Hana fu accolta da Satoru e accompagnata in una piccola locanda gestita da un suo amico. Mentre Hana si sistemava in una stanza per la notte, Satoru, con l'aiuto del suo amico, organizzava la visita a un luogo speciale che aveva in mente. Con il piccolo compenso ricevuto dal capitano per il suo lavoro a bordo, Hana poteva permettersi un pasto caldo e una camera per la notte. Dopo che si fu rinfrescata, i tre si avviarono verso la destinazione che Satoru aveva scelto per la sua giovane amica.

*Animismo, un concetto centrale nello shintoismo secondo cui ogni elemento della natura, dalle piante agli animali, fino agli oggetti inanimati, è abitato da spiriti, o *Kami*, e merita rispetto e venerazione. Nella religione shintoista, i *Kami*, nello shintoismo, sono entità spirituali che risiedono in ogni aspetto del mondo reale, dagli oggetti agli elementi della natura, fino a concetti astratti come la prosperità o la guerra. Sono venerati per i loro poteri sovranaturali, ma non sono percepiti come divinità onnipotenti, bensì come esseri sacri che interagiscono con il mondo umano. Un esempio di *Kami* è il Monte Fuji, venerato come luogo sacro, oppure il sole, rappresentato dalla dea Amaterasu. Sono considerati esseri benevolenti che influenzano e interagiscono con il mondo umano, portando benefici o punizioni in base al rispetto o alla mancanza di rispetto nei loro confronti. Nella cultura shintoista, i *Kami* vengono vissuti attraverso pratiche religiose come la venerazione nei santuari, la preghiera, la purificazione e i rituali di ringraziamento.

Commento al Cap 2 – Il Cuoco Satoru

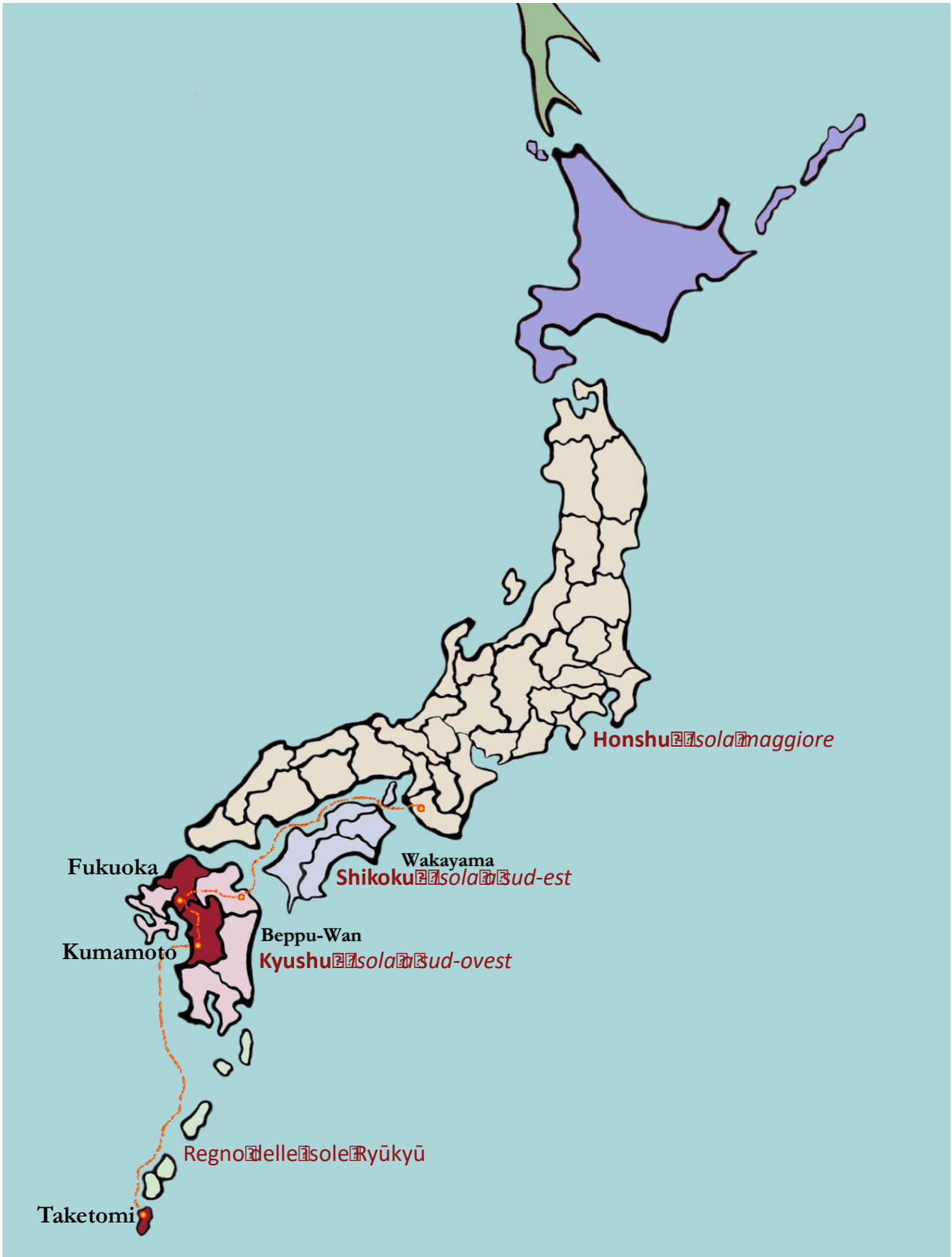
La monotonia della vita in mare trova un interessante contrappunto nelle vivaci cucine di bordo, dove Satoru emerge come figura centrale. Il suo nome, *Satoru Sushi no Sensei*, non solo lo definisce come maestro, ma anche come innovatore di un'arte culinaria che fonde tradizione e creatività. Questo introduce un tema di dualità: l'abilità tecnica e il rispetto per le tradizioni culinarie si intrecciano con la capacità di reinventare e personalizzare il proprio contributo al mondo. Hana, ancora giovane e inesperta, si ritrova sotto la guida di Satoru. La relazione tra i due è caratterizzata da una sottile dinamica maestro-allieva, che non si limita alla cucina, ma si estende a una connessione più profonda con la natura e la spiritualità. Qui emerge uno dei temi centrali del capitolo: il legame tra gli insegnamenti pratici e quelli filosofici. Satoru infatti rappresenta il punto d'incontro tra il sapere culinario e l'animismo shintoista, credenza che riconosce la presenza di spiriti (Kami) in ogni aspetto della natura. Per lui, cucinare non è solo un atto pratico, ma un rituale che onora gli elementi naturali e gli spiriti che li abitano. Questo riecheggia gli insegnamenti ricevuti da Hana dalla nonna, rendendo Satoru una figura familiare ma con una prospettiva nuova e arricchente.

Le conversazioni serali tra Hana e Satoru permettono di approfondire la connessione tra cucina, spiritualità e gratitudine. Il cibo diventa un simbolo di unione tra l'umano e il divino, mentre la giovane protagonista impara ad ampliare la sua comprensione del mondo invisibile e delle forze che lo regolano. Questo spunto filosofico arricchisce il racconto, conferendo alla cucina un significato che va oltre la semplice soddisfazione dei sensi. La cena organizzata sul ponte prima dell'arrivo a Wakayama incarna un momento di celebrazione collettiva. L'abilità di Satoru come cuoco viene esaltata, ma non in un'ottica individualistica: il suo lavoro è un atto di servizio e di ringraziamento verso gli spiriti protettivi del mare. Il rituale culinario diventa un'opportunità per i passeggeri di unirsi in un'esperienza condivisa di bellezza e gratitudine.

L'attenzione ai dettagli sensoriali – l'aroma del tempura, la musica del flauto e dello shamisen, la luce delle lanterne – trasforma la cena in un evento quasi sacro. Hana, assistendo e partecipando, sperimenta una nuova forma di appartenenza e di orgoglio, rafforzando la sua identità e il senso di connessione con gli altri anche se non appartenenti ad una comunità costituita.

Satoru, pur avendo completato il suo ruolo a bordo, continua a guidare Hana, proponendole di visitare un luogo speciale. Questo suggerisce che il legame tra i due non si limita all'esperienza vissuta in cucina, ma si evolve verso un nuovo capitolo di apprendimento. Hana, con il compenso ricevuto, si rende conto di poter sostenere sé stessa, una realizzazione importante per la sua crescita. Tuttavia, è anche evidente che la sua curiosità e il desiderio di apprendere rimangono il motore principale del suo viaggio.

In sintesi il Capitolo 2 mette in evidenza la capacità di Hana di saper costruire legami profondi anche con sconosciuti e offre una riflessione sulla preparazione del cibo come espressione di servizio spirituale. La conclusione del viaggio non segna una fine, ma l'inizio di nuove esperienze, enfatizzando il tema della crescita continua e del potenziale racchiuso nelle relazioni umane e nei momenti condivisi.



Cap 3 - Awashima Shrine

Seduti su panche improvvisate, sistemate sul pianale di un carro trainato da un cavallo, i tre viaggiatori ammiravano il paesaggio che scorreva accanto a loro, immerso nelle fioriture che annunciavano l'arrivo della primavera. Lungo la strada, coppie e intere famiglie celebravano la stagione nascente, simboleggiata dai petali dei sakura, i ciliegi che si vestivano di grappoli in fiore. La brezza marina accarezzava delicatamente i rami, sollevando nell'aria i petali con una grazia fugace. A volte bianchi come la neve, altre volte rosa come l'alba, i fiori danzavano sospinti dal vento, creando un'atmosfera incantata, quasi surreale. La loro caduta, lieve come una pioggia di seta, segnava il passaggio dei tre, donando un momento effimero di rara e indimenticabile bellezza.

Per Hana, quella era la prima volta che assisteva a quel fenomeno chiamato "Hanami", e lo vide in tutta la sua teatralità. Sulla sua isola natale, i fiori di ciliegio, più resistenti ai forti venti e di un rosa più intenso, non raggiungevano la stessa delicatezza e maestosità. Emozionata dallo spettacolo e dallo stupore che illuminava il suo sguardo incantato, Hana si trovò immersa in un breve sogno a occhi aperti. Mentre i due amici conversavano, rifletté sul significato del suo nome e si vide fluttuare nell'aria come uno di quei petali, leggeri, come piccole anime in volo. Immersa in quella magica esperienza, la sua mente si riempì di immagini di avventure future, viaggi verso terre lontane, incontri significativi e una storia d'amore da raccontare. Fu solo un attimo; lo scossone di una buca la riportò al presente. Intanto, il carro era giunto a destinazione.

I tre fecero ancora un tratto a piedi lungo un sentiero che li condusse in una piccola baia silenziosa. Su un piccolo promontorio a picco sul mare, si stagliava il profilo di un antico tempio shintoista. I suoi colori vivaci, rosso vermiglio e arancio acceso, risaltavano nettamente contro il verde lussureggiante e la placida natura circostante.

Il santuario appariva come un luogo solenne e venerabile, dove l'architettura umana sembrava rispettare e celebrare la sacralità del paesaggio. Gli edifici del tempio si ergevano su un ampio piazzale, circondati da strutture più piccole che si fondevano armoniosamente con il contesto naturale, come se fossero sempre state parte di quel luogo.

Satoru spiegò che i templi shintoisti sono tradizionalmente costruiti in luoghi immersi nella natura. Possono variare da strutture minuscole a edifici imponenti, situati su rocce scoscese o in centri urbani. Ciò che conta è che, per rispettare gli spiriti che vi abitano, siano sempre circondati dal verde silenzio della natura, che può essere tanto selvaggia quanto curata.

Davanti all'ingresso del santuario, una *fonte di acqua sorgiva* invitava i visitatori a purificarsi lavando le mani e sciacquando la bocca, in segno di rispetto. Una volta arrivati davanti al tempio principale, il rito cominciava con un'offerta, preferibilmente una moneta. Poi, si doveva scuotere un gigantesco cordone, che faceva suonare un campanaccio appeso in alto. Seguivano due inchini, due forti battiti di mano e un ultimo inchino finale.

Questo rituale aveva lo scopo di allontanare eventuali entità maligne e ottenere la benevolenza degli spiriti che dimorano nel tempio, continuò Satoru istruendo Hana.

Dopo aver completato il rito di purificazione, i visitatori potevano *rivolgere le loro preghiere* alla divinità del santuario. Satoru spiegò a Hana che il tempio principale era dedicato ad *Awashima Shrine* venerata per la sua connessione con la salute e la fertilità femminile. Questo santuario, intriso di antiche leggende, era famoso anche per la sua straordinaria collezione di bambole. Migliaia di figure, insieme a vasi di vetro contenenti aghi e bottoni, e grandi maschere dalle espressioni variegata, conferivano al luogo un'aura quasi magica. Ogni oggetto sembrava portare con sé una storia, impregnato di una vita propria.

Satoru parlava con voce bassa e riverente, spiegando come, nel credo shintoista, ogni oggetto, anche il più banale, come un ago da cucito, acquisisse un'anima dopo essere stato toccato dall'uomo. Anche se rotto o inutilizzabile, continuava a essere considerato un'entità viva e degna di rispetto. Le bambole, un tempo compagne di giochi dei bambini, sembravano ora custodi silenziose di storie lontane. Era come se l'aria stessa vibrasse delle loro parole non dette.*

I simboli tradizionali arricchivano il santuario con tocchi di colore e vivacità, attirando giovani donne e ragazze tutto l'anno, in cerca della benedizione delle divinità per ottenere fertilità. Le strutture del santuario, con la loro collezione infinita di bambole che rappresentano sia figure fantastiche che reali, erano completate da oggetti di tradizione, ringhiere in legno intagliato e statue di pietra decorate con drappi colorati. Questa combinazione creava un'architettura unica e surreale.

La leggenda di una bambola i cui capelli crescevano con il tempo aggiungeva un elemento di mistero e fascino, accentuando l'aura di sacralità e misticismo del luogo. Per Hana, quel santuario rappresentava un'esperienza straordinaria. Ogni dettaglio, dalle bambole agli oggetti devozionali, contribuiva a creare un'atmosfera sospesa tra realtà e mito.

Awashima-Jinja Shrine, associato alla dea del sole *Amaterasu*, incarnava un'energia femminile potente e protettrice. In quel luogo carico di sacralità e misticismo, Hana trovò il momento giusto per rivolgere una preghiera personale, invocando la benevolenza e la guida della divinità. Immersa nella preghiera la sua mente volò indietro nel tempo, ai ricordi delle celebrazioni dell'*Hinamatsuri*, conosciuta anche come la festa delle bambole o delle bambine, che svolgevano ogni anno anche sulle isole delle Ryukyu quando lei, con le amiche e tutte le donne del villaggio, onoravano la tradizione.

Questo ricordo la fece tornare indietro con i pensieri. Per qualche attimo stette assorta, come se stesse guardando qualcosa nel cielo, mentre delicati petali rosa mossi dal vento, danzavano nell'aria. Poi, la voce profonda e ormai familiare di Satoru la riportò al presente.

Uscirono dal santuario e trascorsero il resto della giornata esplorando la natura che li circondava. Si fermarono a rifocillarsi sotto i rami di un grande sakura in fiore, mentre il vento marino arricchiva l'aria di profumi salmastri.

Alla fine della giornata, si fermarono su una spiaggia deserta, osservando il sole che lentamente scivolava dietro le colline, tingendo il cielo di rosso e arancio. Il tempo sembrava fermarsi, mentre il mondo attorno a loro si preparava ad accogliere la notte.

Quando giunsero alla locanda, era quasi buio. Nella fievole luce della lanterna all'ingresso, Hana e Satoru si salutarono con un rispettoso inchino, grati per la buona compagnia che si erano dati in quei giorni. Sapevano che della loro amicizia sarebbe rimasto solo un prezioso ricordo, da aggiungere agli altri già presenti nel tabernacolo del cuore. Hana salutò e ringraziò anche l'amico di Satoru poi, stanca e appagata, andò a coricarsi sul suo futon, scivolando presto in un sonno profondo.

*In armonia con i principi dello shintoismo, tutti gli oggetti, che siano provenienti dalla natura come alberi o scogli, o manufatti umani come quelli esposti in questo santuario, bambole, aghi da cucito e bottoni appartenuti a qualche indumento o le stesse statue di animali da giardino, sono considerati oggetti che hanno avuto un impatto positivo nella vita quotidiana delle persone. Per questo motivo, sono ritenuti meritevoli di rispetto e gratitudine. I proprietari desiderano quindi onorare questi oggetti attraverso un rituale religioso, mantenendo viva la connessione tra gli esseri umani e il mondo che li circonda, seguendo la tradizione animista che è alla base dello shintoismo.

Allo sbocciar del giorno seguente, di buon'ora, Hana uscì dalla locanda pronta a riprendere il suo viaggio. Appena all'esterno, chiuse gli occhi per assaporare l'aria fresca del mattino e il cinguettio degli uccelli tra i rami, lasciandosi cullare dall'incanto dell'alba. I tiepidi raggi del sole e la brezza marina carezzavano il suo viso, regalandole una sensazione di rinascita.

"Pronti a partire?" La voce di Kichitaro, l'amico di Satoru, la sorprese, quasi fino allo spavento. Hana si voltò e, con un ampio inchino, rispose: "Ohayou gozaimasu, Kichitaro-san," al quale Kichitaro rispose con un confidenziale "Ohayou gozaimasu, Hana-chan" e un sorriso caloroso. Kichitaro, un anziano dai capelli bianchi ma dall'età indefinibile, mostrava una prontezza di riflessi e un'elasticità corporea degne di un giovane uomo di quarant'anni. Questo non sorprende Hana, abituata alla presenza di anziani longevi. Anche la sua amata nonna Hanako aveva un'età indefinibile.

Il nome di Kichitaro, composto da "Kichi" e il suffisso "taro", indicava rispetto e una vita piena di felicità e benevolenza. Senza dire altro, Kichitaro prese il bagaglio di Hana e lo caricò sul carretto del giorno precedente, che nel frattempo era stato nuovamente adibito alla sua funzione di trasporto merci. Infatti, il carretto era già carico di sacchi e altri oggetti che doveva consegnare a un negozio di Nara, una cittadina a nord-est di Osaka. Hana lo osservò sorpresa. La sera prima non aveva preso accordi per viaggiare insieme. Mentre stava ancora riflettendo, Kichitaro, quasi intuendo i suoi pensieri, le disse che, d'accordo con Satoru, avrebbe fatto volentieri una leggera deviazione per accompagnarla a Osaka, dove avrebbe potuto sostare per la notte e avvicinarsi notevolmente alla sua destinazione finale. Hana accolse la notizia con entusiasmo. Fece un profondo inchino di ringraziamento e, con la felicità dipinta sul volto, saltò sul carretto, sistemandosi accanto a Kichitaro, pronta a intraprendere il nuovo tratto di viaggio.

Commento al Cap 3 – Awashima Shrine

Il Capitolo 3 del racconto ruota attorno alla visita al santuario di Awashima Shrine, un luogo carico di spiritualità e tradizione che lascia un'impronta profonda nella protagonista. Questo capitolo è ricco di descrizioni vivide e riflessioni simboliche, offrendo un punto di vista unico sul viaggio esteriore e interiore di Hana. Il viaggio verso Awashima Shrine, è l'occasione per Hana di scoprire la bellezza dell'Hanami, la contemplazione dei ciliegi in fiore. La descrizione dei petali danzanti sospinti dalla brezza marina crea un'atmosfera onirica che coinvolge la protagonista in una riflessione personale. I fiori di ciliegio diventano una metafora della fragilità e della bellezza effimera della vita, mentre il nome di Hana assume un significato più profondo, evocando immagini di leggerezza e libertà. Questo breve momento di sogno a occhi aperti rappresenta il primo indizio del legame di Hana con il simbolismo e l'immaginazione, anticipando il suo viaggio interiore.

L'arrivo al santuario è descritto con grande attenzione ai dettagli, che sottolineano l'importanza del rapporto tra architettura e natura nel credo shintoista. Il tempio, dedicato alla salute e fertilità femminile, appare come uno spazio sospeso tra realtà e mito. La collezione di bambole e oggetti devozionali dona al luogo un'aura di mistero, in cui ogni elemento sembra portare con sé una storia. La riflessione di Satoru sul valore spirituale attribuito agli oggetti, anche se inutilizzabili, evidenzia la connessione animista tipica dello shintoismo, che vede ogni cosa come portatrice di un'anima e meritevole di rispetto.

La preghiera di Hana al santuario è un momento di intimità e raccoglimento, durante il quale il suo passato riaffiora con dolcezza nei ricordi delle celebrazioni dell'Hinamatsuri; la festa delle bambole.

Questo ritorno alle radici culturali e alle tradizioni della sua infanzia evidenzia il senso di continuità e appartenenza che Hana prova nel contesto spirituale del santuario, dove il legame tra il presente e il passato, rappresentato dai petali mossi dal vento, simboleggia la coesione tra i suoi ricordi e il cammino che la attende.

Dopo aver esplorato il santuario e la natura circostante, Hana si ritrova a riflettere sulla giornata trascorsa. Il tramonto e l'atmosfera pacifica della sera la avvolgono in una sensazione di gratitudine e appagamento, suggellando il significato profondo della visita al santuario.

Il saluto con Satoru e il suo amico segnano una piccola conclusione nel viaggio della protagonista, che però porta con sé un prezioso bagaglio emotivo e spirituale.

In sintesi il Capitolo 3 rappresenta una tappa fondamentale nel viaggio di Hana, dove la bellezza della natura, le tradizioni spirituali e la memoria personale si fondono in un'unica esperienza formativa per la protagonista. Il santuario di Awashima Shrine, con le sue leggende e i suoi rituali, offre a Hana un'occasione per riflettere sul significato della fertilità e sul rafforzamento della sua identità femminile, generatrice di vita e del suo posto nel mondo. La visita diventa un simbolo del suo viaggio interiore, dove passato, presente e futuro si intrecciano, suggerendo che ogni tappa del cammino contribuisce a modellare la sua identità e il suo destino.

Cap 4 - In viaggio per Osaka

La luce del nuovo giorno colorava il paesaggio circostante di tonalità calde, mentre Hana e Kichitaro iniziavano il loro viaggio verso Osaka. Da lì Hana avrebbe dovuto proseguire da sola. Intanto, il cavallo tirava il carretto con sicurezza lungo la strada, mentre il vento fresco del mattino rinvigoriva i loro spiriti.

I due procedevano nella tranquillità della campagna mattutina, quando all'orizzonte apparve una struttura imponente, sebbene visibilmente segnata dal tempo. "Guarda, Hana," disse Kichitaro. "Quello che stai vedendo è il *Castello di Kishiwada*." Hana, che non aveva mai visto una costruzione simile, rimase affascinata dall'imponenza della struttura, che, sebbene visibilmente degradata, conservava un certo fascino. "Quanto è vecchio?" chiese subito, desiderosa di saperne di più.

Kichitaro sorrise, apprezzando la sua curiosità. "Questo castello fu costruito nel 1590 da Todo Takatora, e anche se oggi appare in stato di degrado, un tempo era una delle fortificazioni principali della regione, insieme a quello di Himeji." Hana guardando quelle rovine disse: "Doveva essere molto bello." "Sì," rispose Kichitaro, appassionato della storia della sua regione. "Era maestoso, certo, ma mai come il **Castello di Himeji*," aggiunse per stimolare la curiosità di Hana. "Il più imponente di tutto il Giappone!" Disse Kichitaro con evidente eccitazione.

"E quanto è vecchio quello?" incalzò Hana, interrompendolo.

Kichitaro sorrise di nuovo, continuando ad apprezzare l'interesse di Hana. "Il Castello di Himeji, conosciuto anche come il *Castello dell'Airone Bianco*, è stato completato nella sua forma attuale nel 1609. Ma la sua storia inizia molto prima, nel 1333, quando fu costruito un piccolo fortino che poi è stato ampliato e trasformato nel bellissimo castello che è oggi." "Peccato che tu non possa vederlo," aggiunse Kichitaro. "È dall'altra parte del Mare di Seto."

"Già, peccato," disse Hana, immaginando il castello mentre continuava a guardare le rovine ormai quasi alle loro spalle.

*Il castello è noto per la sua maestosa struttura e per essere uno dei migliori esempi di architettura militare giapponese. È sopravvissuto a numerosi conflitti e incursioni nel corso dei secoli, mantenendo la sua integrità e la sua imponenza. La sua costruzione è stata progettata con una serie di tecniche difensive avanzate, incluse mura massicce, complessi sistemi di difesa e posizione strategica elevata. Il Castello di Himeji è stato designato Patrimonio Mondiale dell'Umanità dall'UNESCO nel 1993 e continua ad attirare visitatori da tutto il mondo per la sua bellezza e la sua importanza storica.

La storia del paese affascinava sempre più Hana, che non sapeva quasi nulla del nuovo mondo che stava attraversando. Incalzava Kichitaro affinché continuasse a raccontare qualche altro episodio e Kichitaro, desideroso di soddisfare la sua curiosità, iniziò a parlare del castello con maggior dettaglio. "Si dice che nel castello ci siano stati diversi intrighi politici, assedi ed episodi cruciali della nostra storia," disse Kichitaro.

"Questo accadeva durante il periodo *Sengoku*, conosciuto anche come l'era dei regni combattenti." "Cosa è successo in quel periodo?" chiese Hana, sempre più curiosa. "E chi si combatteva? perché?"

Cogliendo il suo fervido interesse Kichitaro continuò: "Vedi, Hana-chan, nei secoli passati c'è stato un lungo periodo di guerra durato circa due secoli." "Due secoli sono duecento anni," precisò Kichitaro. "Duecento anni," ripeté Hana, quasi fra sé e sé, affascinata dalla quantità di tempo difficile da immaginare.

"Il Giappone in quel periodo era diviso in feudi, come le attuali prefetture che stiamo attraversando, da quella di Wakayama a quella di Osaka, per esempio. I signori che governavano questi territori, chiamati *daimyo*, ovvero 'grandi signori' o 'signori di grande rango sociale', entravano in conflitto tra loro principalmente per motivi di possesso. Così nascevano battaglie che duravano anche diversi decenni."

"Ma i *daimyo* non riuscivano a mettersi d'accordo?" chiese Hana, sinceramente sorpresa. "Macché. Non riuscivano proprio a vivere pacificamente," disse Kichitaro, sorridendo alla battuta.

"Ma cosa impediva loro di capirsi?" incalzò Hana. Kichitaro rifletté un momento, poi si girò verso di lei e disse: "L'avidità... credo." "L'avidità," ripeté Hana, riflettendo sul significato della parola. Kichitaro continuò: "Alcuni desideravano aumentare il loro potere e la loro influenza conquistando terre fertili, foreste ricche di legname, miniere di metallo prezioso e accesso a fonti d'acqua. Altri lottavano per il controllo di importanti centri di commercio e rotte di trasporto fluviale per accrescere la loro ricchezza e il loro potere."

"Alcuni conflitti, invece, potevano essere scatenati da dispute sull'onore personale o sulla reputazione del clan", aggiunse, con tono di disappunto. "I combattimenti erano spesso alimentati da una combinazione di ambizioni personali, rivalità territoriali, interessi economici e ideali di onore e prestigio."

"Per avere di più di quello che già avevano", riassunse Hana. "In pratica," confermò Kichitaro. "Oppure per paura", aggiunse Kichitaro, iniziando ad appassionarsi al ragionamento che stava prendendo forma tra loro. "La paura che ciò che avevano non potesse durare o non fosse sufficiente per la loro sopravvivenza li spingeva a cercare risorse in altri territori. Ma per essere più precisi, potremmo vedere la cosa anche in questo modo," propose Kichitaro.

“Immagina, Hana, di avere un campo di riso che coltivi con cura. Ora, anziché raccogliere tutto il riso per te stessa, decidi di dividerne una parte con i tuoi vicini. Non lo fai perché vuoi ricevere qualcosa in cambio, ma semplicemente perché desideri che anche loro abbiano abbastanza da mangiare. Nel buddismo antico questo concetto si chiamava *‘dāna’*. Oggi, in Giappone, utilizziamo il termine *‘fuse’*, che deriva dalla nostra attuale tradizione buddista e significa donare disinteressatamente per il bene degli altri, favorendo al tempo stesso la nostra crescita spirituale.

Se tutti adottassimo questa mentalità, donando ciò che possiamo senza aspettarci nulla in cambio, non ci sarebbe bisogno di litigare per avere di più. Ognuno avrebbe abbastanza e nessuno sarebbe in pericolo di rimanere senza nulla. È una prospettiva basata sulla compassione e sulla generosità, che porta alla vera armonia e prosperità per tutti.”

Hana annuì, riflettendo sul potere del dare senza aspettarsi nulla in cambio. “Quindi, se ognuno donasse quello che può, non ci sarebbe bisogno di litigare per avere di più?”

“Esattamente!” confermò Kichitaro, sorridendo. "Quando doniamo liberamente, creiamo un flusso di generosità che porta benessere a tutti, non solo a chi riceve ma anche a chi dona. È una delle chiavi per costruire una società pacifica e prospera."

Trascorse qualche momento di silenzio tra i due, ognuno assorto nei propri pensieri. Poi Kichitaro continuò il suo racconto e aggiunse: "Ma chi combatteva non erano i proprietari del territorio, ma dei valorosi guerrieri: i *Samurai*."

Hana si voltò con un'espressione che incitava a continuare. "Hai mai sentito parlare dei samurai?" chiese Kichitaro, guardando Hana con interesse. "Un po', sì", rispose Hana. "So che erano guerrieri vissuti in passato, giusto?" "Esatto", confermò Kichitaro. "I samurai hanno avuto un ruolo importante nella storia del Giappone. Erano guerrieri fedeli al loro signore feudale e rispettavano un codice d'onore chiamato Bushido."

“Cos’era questo *Bushido*?” chiese Hana, incuriosita. “È un *codice morale* che enfatizzava la lealtà, il coraggio e l'onore", spiegò Kichitaro. "I samurai erano tenuti a seguire questi principi nella loro vita quotidiana e durante il combattimento."

"Ho sentito dire che erano maestri nell'uso della spada", disse Hana. "È vero?" "Sì, assolutamente", rispose Kichitaro.

"Erano addestrati nelle arti marziali e combattevano con grande abilità e determinazione."

"Vedi," disse Kichitaro, con un leggero sorriso velato di malinconia, "i samurai erano una sorta di élite nel nostro paese, una classe guerriera privilegiata che attraversava il periodo feudale del Giappone come stelle brillanti in una notte scura. Erano avvolti da un alone di potere e prestigio, ma non regnavano loro.

I *daimyo*, i veri signori feudali, governavano i loro domini con mano ferma, mentre i samurai, come leali servitori, si dedicavano anima e corpo alla protezione dei loro signori, gestendo gli affari militari e amministrativi."

"I samurai," continuò, "erano rispettati e temuti per le loro straordinarie abilità e per il loro incrollabile codice d'onore, ma non erano coloro che decidevano le sorti del nostro paese." Hana, con lo sguardo perso nei racconti di Kichitaro, rifletteva con un misto di ammirazione e tristezza: "Ho capito, i samurai sono stati davvero importanti per il nostro paese."

"Senza dubbio," confermò Kichitaro. "La loro eredità vive ancora oggi, nel nostro modo di pensare e nelle tradizioni. Hana era affascinata dalle storie che Kichitaro le raccontava strada facendo, ma per lei che era cresciuta in un'isola dove regnava un clima di pace incontaminato, la vita nelle società più civilizzate, le sembrava fossero spesso difficile, piena di conflitti e malintesi.

“Ma perché, se erano così nobili, accettavano di combattere tra loro? Se non c'era nessuno che poteva ucciderli, a parte il loro padrone che però, se ho capito bene, non sempre era un abile e nobile guerriero come il Samurai giusto?” A Hana la parola nobile riecheggiava una immagine di purezza e di incapacità di essere ingiusti. E uccidere per Hana era ancora una parola che scatenava apprensione.

“Hana, la tua domanda è profonda,” disse Kichitaro, riflettendo sulle parole della giovane. “I samurai, pur essendo valorosi e rispettati guerrieri, non erano immuni dalle sfide del loro tempo. Sebbene fossero uomini di grande onore e nobiltà d'animo, erano anche legati da doveri e vincoli che li costringevano a seguire gli ordini del loro signore, il *daimyo*, anche quando ciò implicava il combattere contro altri samurai.”

“Era proprio in virtù del loro onore che i samurai non potevano rifiutare di combattere,” continuò Kichitaro. “Il codice d'onore dei samurai, il *Bushido*, imponeva loro di onorare il loro voto di fedeltà al loro padrone. Anche se molti di loro avevano un cuore nobile, erano costretti a scendere in campo e combattere per non venire meno alla loro parola data.”

“Per alcuni di loro, che servivano un padrone di altrettanto nobile lignaggio, uccidere rappresentava un atto d'amore e fedeltà assoluta, un modo per proteggere e onorare la propria fedeltà a colui che si è scelto di servire,” continuò Kichitaro. “Ma questa dedizione li portava a convivere con un'ombra nel cuore perché nella loro vita era sempre presente il pericolo della morte. Il samurai è spesso paragonato al petalo di un fiore di **Sakura*. Sulla pianta dona tutta la sua nobile bellezza. Ma poi, al primo sopraggiungere di un alito di vento, è pronto a staccarsi dal suo ramo. Così anche i Samurai erano sempre pronti a staccarsi dalla propria vita. Se non per mano del nemico, per mano di loro stessi.”

Hana rimase visibilmente assorta e rapita dalle parole di Kichitaro, che risuonavano nel suo animo come una dura e spietata verità, parte stessa della vita. Viaggiando verso una città abitata da guerrieri leggendari, simbolo dei Samurai, il suo cuore era ricco di speranza, quasi di certezza, di trovare lì l'uomo dal cuore nobile che sognava di incontrare. Si sentì attraversata da un brivido che le sfiorò il cuore.

Fino a quel momento, Hana aveva creduto fermamente nell'esistenza del puro amore. Era per quel sogno che aveva lasciato la sua gente e in seguito fuggita da Kumamoto, e sempre per quel sogno che era in viaggio da settimane.

Durante il resto del tragitto, Hana rimase silenziosa, mentre Kichitaro, di tanto in tanto, le mostrava altri aspetti del paesaggio che si svelavano lungo la strada per Osaka.

*Il fiore di sakura e i samurai riflettono entrambi la natura transitoria della vita. Mentre il sakura, con la sua bellezza fugace, simboleggia questo concetto, i samurai, addestrati alla guerra e consapevoli della loro mortalità, lo incarnano attraverso il Bushido, il codice d'onore del samurai. Questo concetto di impermanenza è centrale nella filosofia buddhista e ci invita a comprendere che tutto nell'universo, compreso noi stessi, è destinato a mutare e scomparire. Questa consapevolezza può condurci verso una maggiore accettazione dell'inevitabile cambiamento e verso una prospettiva più profonda sulla vita.

Intanto, mentre si avvicinavano alla città, la strada si trasformava, diventando sempre più densa di abitazioni. Ad un certo punto, un luogo suscitò nuovamente la curiosità di Hana.

“Kichitaro-san,” chiese Hana come risvegliatasi da un sogno, “che cos'è questo posto?” “Questo è il *Canale di Dotonbori*,” rispose Kichitaro. “È il simbolo di Osaka e ha una storia affascinante. Originariamente, il canale faceva parte di un sistema di acquedotti costruiti circa 300 anni fa per migliorare il trasporto delle merci in città. Era una via vitale per il commercio.”

“E adesso per cosa viene utilizzato?” chiese Hana. “Oggi, il canale è ancora utilizzato per scopi commerciali, ma nel tempo è diventato anche un luogo di svago e intrattenimento. Gli edifici lungo le sue rive ospitano teatri, ristoranti e luoghi di ritrovo per la gente del posto e per i commercianti in visita,” spiegò Kichitaro. La sua voce tradiva una nota di nostalgia per i tempi passati, quando il ritmo della vita era più lento e le tradizioni erano rispettate con maggiore devozione.

Hana sorrideva, immaginando le luci e i suoni di una città viva, ma sentiva anche la nostalgia nella voce di Kichitaro, un rimpianto per un passato che forse era più semplice, più autentico. "Ho sentito dire che Osaka è la 'Cucina del Giappone'. È vero?"

"Ah si," disse Kichitaro riprendendosi dai suoi pensieri, effetti Osaka ha una vera e propria tradizione per il cibo che è iniziata qualche secolo fa, durante il periodo Edo," spiegò Kichitaro con una certa enfasi. "In quei due secoli di relativa pace, molte persone, specialmente quelle più povere, iniziarono a vendere cibo preparato nelle loro case o in piccole cucine improvvisate. Offrivano spuntini e piatti preparati al momento. Questa pratica è col tempo diventata una tradizione culinaria che sembra essersi radicata profondamente in questa città, evolvendosi sempre di più."

Kichitaro continuò: "Credo che sia proprio attraverso il cibo – come lo prepari, cosa mangi e dove lo mangi – che le persone sviluppano le proprie abitudini e comportamenti. Quello di Osaka, per esempio, è cucinato velocemente per strada, pensato per chi è in movimento, piuttosto che per chi si siede e medita sul gusto e sul sapore. Forse è anche per questo che la popolazione di Osaka è considerata una delle più vivaci e rumorose di tutto il Giappone." Kichitaro quasi urlava per farsi sentire sopra il crescente vociare del mercato, che aumentava man mano che si avvicinavano al centro storico di Dotonbori. Hana ascoltava con attenzione Kichitaro, affascinata sia dalle sue storie che dal vivace caos della città. Ogni aneddoto che Kichitaro raccontava sembrava aprirle una nuova finestra sul passato, invitandola a immergersi sempre più nel tessuto storico e culturale del Giappone.

Nel frattempo, il crepuscolo tingeva il cielo di sfumature calde, trasformando la città di Osaka in un vibrante spettacolo di luci e colori nuovi per Hana. Conosciuta anche come la città dei contrasti e della vivace energia, Osaka si distingueva non solo per il buon cibo facilmente reperibile ovunque e a tutte le ore, ma anche per i suoi abitanti che animavano le strade con un accento caratteristico e una spiccata inclinazione alla "chiassosità".

Il vociare incessante echeggiava in ogni angolo della città, tra gli edifici antichi e le strade affollate, creando un'atmosfera unica e dinamica.

Arrivati a destinazione, il carretto si fermò. "Siamo arrivati," disse Kichitaro, indicando un vecchio albergo dall'aspetto modesto ma accogliente. Era un rifugio familiare, gestito da un amico di lunga data. I due entrarono, accolti da un'atmosfera di pace, lontana dal caos della città. Era lì che Kichitaro si appoggiava occasionalmente.

I due entrarono immergendosi istantaneamente in un'atmosfera di tranquillità. Appena varcarono la soglia, si affrettarono a togliersi le scarpe, seguendo il rispettoso costume giapponese. L'odore terroso del legno e del bambù riempì loro le narici, mentre i loro passi erano accolti dal morbido pavimenti di tatami, finemente intrecciati con fili di bambù, e dal sorriso di Yasuhiro, *tranquilla-generosità* che, dopo i saluti e le presentazioni, con grande gentilezza li guidò verso una ripida scala di legno che conduceva al piano superiore.

Arrivati, Yasuhiro li guidò alle loro piccole stanze, arredata in modo semplice ma accogliente, con un piccolo lavandino per le necessità quotidiane e un tradizionale armadio a muro che ospitava il futon e qualche coperta. Il letto veniva steso per la notte e ripiegato e riposto nell'armadio al mattino, così da lasciare spazio libero durante il giorno. Questa era una norma nelle case giapponesi con spazio limitato.

Dopo una cena semplice ma sostanziosa, Hana si ritirò lasciando i due amici ai loro racconti.

Coricatasi sparse la lampada a olio. Dalle finestre, le luci e le voci della vita notturna accompagnavano i suoi ultimi pensieri, che piano piano si trasformavano in immagini e poi in sogni, finché non si addormentò esausta.

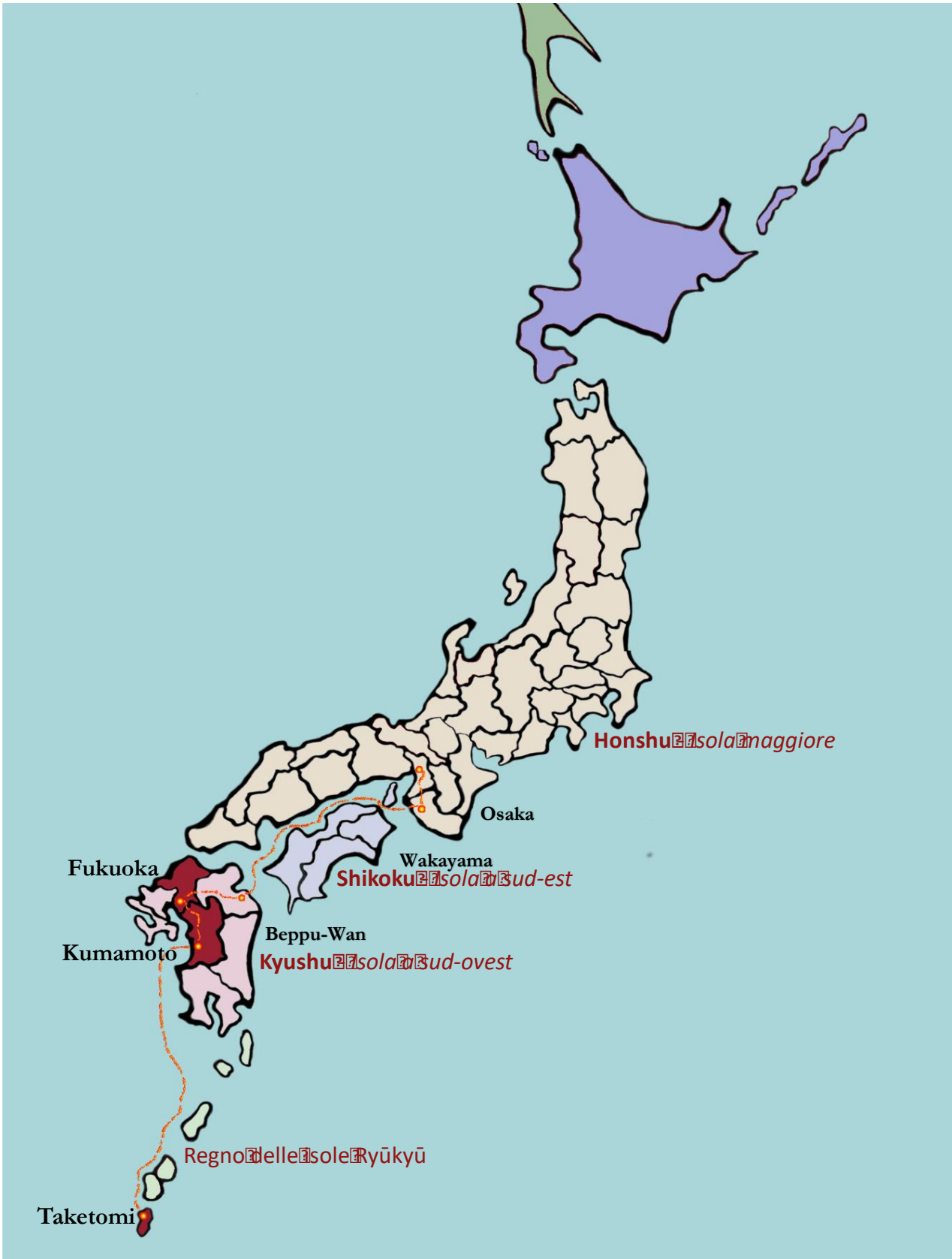
Commento al Cap 4 - in viaggio per Osaka

L'incontro con Kichitaro rappresenta per Hana un punto di svolta significativo nel suo viaggio, non solo fisico, ma anche interiore. Questi argomenti - la storia del Giappone feudale, il concetto di "dana" e il codice Bushido - entrano in risonanza con il momento di crescita che Hana sta vivendo, mentre sta scoprendo non solo il continente ma anche il suo paese e la sua identità in un contesto più ampio. Hana cresce in un piccolo villaggio, dove la sua esperienza della realtà è limitata e fortemente connessa alla natura e alla spiritualità. Il racconto di Kichitaro sul periodo Sengoku, con le sue guerre continue tra feudi e l'avidità che le alimenta, la colpisce profondamente. Da un lato, la sua visione del mondo viene scossa: l'idea che la guerra non sia solo una questione di confini fisici, ma anche di potere, paura e insicurezza, la fa riflettere sulla fragilità delle strutture sociali. Dall'altro, la scoperta del conflitto tra i grandi signori feudali mette in luce la realtà di una società complessa, dove il destino delle persone è legato a forze che spesso non hanno controllo.

Il concetto di *"Fuse", ovvero l'atto di dare senza aspettarsi nulla in cambio, offre a Hana una nuova prospettiva che diventa un valore guida per il suo cammino. Crescendo in un ambiente che enfatizza l'interconnessione tra le persone e la natura, Hana è già intuitivamente incline a un'idea di generosità. Tuttavia, l'insegnamento di Kichitaro le offre una visione più articolata: la generosità come principio fondamentale di una società equilibrata. Questo approccio la spinge a rivedere la propria posizione nel mondo e a riflettere sulla capacità di una singola persona di influenzare positivamente la collettività, senza attendere vantaggi personali. Si accorge che la generosità non è solo un valore personale, ma una chiave per risolvere i conflitti tra popoli, e che può trasformare una società basata sulla paura e sull'avidità in una più armoniosa.

Il racconto di Kichitaro sui samurai e sul loro codice Bushido colpisce Hana in modo profondo, in quanto evidenzia la contraddizione tra l'onore e il conflitto. Hana è affascinata dai valori di lealtà, coraggio e sacrificio, ma non riesce a comprendere appieno come questi ideali possano giustificare la violenza tra persone che dovrebbero condividere un comune codice d'onore. Il concetto di Bushido diventa per lei un punto di riflessione sulla moralità e la giustizia, poiché mette in luce la tensione tra il rispetto per un codice e la lotta tra individui che, pur condividendo lo stesso onore, si trovano a uccidersi a vicenda. La domanda di Hana sul perché i samurai, pur essendo nobili, dovessero combattere tra loro, riflette la sua confusione di fronte alla complessità del mondo degli adulti. Il valore dell'onore le appare, infatti, come un concetto che può diventare facilmente una trappola, costringendo le persone a sacrificare le loro vite per un ideale che non sempre sembra servire al bene collettivo. Mentre affronta il viaggio verso nord, Hana riconosce in sé stessa il desiderio di agire in modo onorevole, ma senza mai dimenticare che l'onore deve essere al servizio della vita e della compassione.

*Il concetto di Fuse, in giapponese antico *dana* (ダナ), che significa "generosità" o "donazione disinteressata," è uno degli ideali del *paramita* (perfezioni) nel Buddismo e riflette l'importanza della generosità come mezzo per ridurre l'attaccamento e per coltivare un atteggiamento altruista.



Cap 5 - In viaggio per Kyoto

Al risveglio, Hana sentì la strada sotto di lei già animata dalle voci dei passanti. Ancora avvolta nel tepore del futon, si affacciò alla finestra. I colori vivaci della via colpirono subito la sua attenzione: carretti riccamente decorati esibivano prelibatezze culinarie, e i tetti in tessuto delle bancarelle, dipinti con motivi tradizionali, si stagliavano lungo la strada che costeggiava il canale di Dotombori. I venditori ambulanti avevano già disposto le loro merci, dalle delizie gastronomiche alle stoffe dai colori accesi, mentre gli abitanti del quartiere si affrettavano nelle loro occupazioni quotidiane.

Gli odori del cibo, come quello del takoyaki, si diffondevano nell'aria, invitando i passanti a fermarsi per un assaggio. Hana, catturata da quei profumi sconosciuti, sentì il suo stomaco risvegliarsi con un brontolio.

D'istinto, avrebbe voluto scendere subito in strada per assaggiare qualcosa, ma si fermò, ricordandosi di essere ospite di quei gentili signori. Forse la stavano già aspettando nella sala da pranzo, e non sarebbe stato cortese uscire senza salutarli. Dopo essersi sciacquata il viso e vestita, ripose il futon e, assicurandosi di non dimenticare nulla, prese il suo bagaglio e scese le scale scricchiolanti.

Giunta nella sala da pranzo, Hana fu accolta da aromi differenti da quelli della strada ma, innegabilmente, altrettanto stimolanti all'olfatto. Seduti sul tatami con dei cuscini improvvisati i due amici sembravano non essersi mai coricati per la notte. Si voltarono e Hana fu accolta dai loro grandi sorrisi. “Ohayō gozaimasuuuu” – buongiorno, si scambiarono in coro, e dopo qualche convenevole i tre si sedettero attorno ad un tavolo al centro della stanza, illuminata dalle morbide luci che filtravano attraverso le tradizionali *shoji*, separò in carta di riso, portando buon umore.

In un angolo a terra un imponente vaso di ceramica con rami delicati e fiori freschi, disposti con cura secondo l'antica pratica dell'ikebana, decorava l'ambiente.

La disposizione dei rami e dei fiori creava un'armonia visiva che sembrava quasi prendere vita, come se il vaso stesso partecipasse anch'esso alla colazione.

Nell'angolo opposto, un altare tradizionale bruciava un bastoncino di incenso, il cui fumo si sollevava pigramente nell'aria, diffondendo un delicato profumo. Accanto una candela accesa proiettava la sua luce su immagini sacre, segno della costante devozione degli abitanti.

Anche l'altare sembrava essere parte della compagnia.

Sul tavolo, alto poche spanne, dei vassoi contenevano diverse ciotole, ognuna con un colore e un profumo diverso. Al lato dei vassoi delle "hashi", bacchette di bamboo, finemente intarsiate e appoggiate su gli "hashioki" in ceramica decorata.

Al centro, una teiera di tè matcha, calda e fumante, completava l'immagine, conferendo al tavolo l'armonia dei colori e della disposizione degli oggetti, simile a un quadro di primavera.

Il sole fuori era già piacevolmente tiepido e il cibo fresco invitava al convivio e alla condivisione delle gustose delizie preparate dalla moglie di "Yasuhiro".

I tre iniziarono a mangiare in silenzio, assaporando ogni boccone con attenzione e rispetto, come se il cibo meritasse tutta la loro concentrazione. Le ciotole si svuotavano una dopo l'altra, e l'unica voce a rompere il silenzio era quella di Hana. "Oishi, oishi," ripeteva con entusiasmo ad ogni nuova pietanza, esprimendo la sua gratitudine e il suo apprezzamento per il cibo delizioso. Il suo apprezzamento era contagioso, e sebbene gli altri due rimanessero silenziosi, i loro sorrisi tradivano la soddisfazione condivisa di quel pasto semplice ma ricco di sapori. Fu Yasuhiro a rompere il silenzio, rivolgendosi a Hana con voce calma: "Hana-chan," disse, "Kichitaro mi ha detto che stai andando verso nord." Hana, ancora intenta a finire di masticare, annuì. Yasuhiro continuò, prendendo un sorso di tè: "È una lunga strada."

Kichitaro, con tono quasi di scusa, aggiunse: "Nara è fuori mano rispetto a Kyoto, e devo fare ritorno a Wakayama entro sera." Sembrava quasi dispiaciuto per non poter accompagnare Hana oltre.

Hana, che non voleva essere di peso, stava per rassicurare i suoi amici che avrebbe trovato una soluzione, quando Eriko, la moglie di Yasuhiro, entrò nella stanza con le braccia cariche di spesa e pesce fresco.

Hana stava per rassicurare i suoi amici che se la sarebbe cavata in qualche modo, quando entrò nella stanza la moglie di Yasuhiro, carica di spese e pesce fresco proveniente dal porto. Eriko era una donna pratica ed energica, capace di coniugare la delicatezza di un fiore con la forza di carattere di un capo famiglia.

Dopo essersi presentata ad Hana, si affrettò verso la cucina per riporre la spesa. Nel frattempo, quasi distrattamente, ascoltava la conversazione che stava riprendendo. I due stavano pensando a come aiutare Hana a trovare un passaggio, ma non gli veniva in mente niente e nessuno.

La strada per Kyoto a piedi era lunga e rischiosa, e Hana si scusava per l'apprensione che stava involontariamente creando. A quel punto, Eriko, che nel frattempo aveva compreso la situazione, intervenne con un sorriso: "Sumimasen – scusa, forse posso aiutarti." Eriko spiegò con entusiasmo che la famiglia per cui lavorava doveva recarsi a Kyoto a trovare la sorella per le festività dell'"Hanami". Il marito, impegnato con affari importanti, aveva dovuto declinare, così la moglie aveva chiesto a Eriko di accompagnarla offrendole un extra. Ma Eriko, che non poteva stare via così a lungo, si era offerta di trovare qualcuno di fiducia per il viaggio, ma fino a quel momento non era riuscita ancora a trovare nessuno.

A quel punto, Eriko si fermò, fissando Hana, seduta ancora a terra, mentre i due uomini la osservavano. Le due donne sembravano comunicare solo con gli occhi.

Hana percepì che Eriko stava valutando se fosse all'altezza del compito. Comprendendo l'implicita domanda, Hana si alzò, fece un profondo inchino e, nonostante l'emozione, con calma e cortesia disse:

“Eriko-san, sarei onorata di poter aiutare entrambe, lei e la signora per cui lavora. Ho già avuto esperienza con bambini piccoli e mi sono sempre trovata bene con loro, così come loro con me. Se per lei andasse bene, le sarei profondamente grata per l'opportunità di accompagnare la signora e i suoi bambini a Kyoto. È proprio lì che sto andando!”

Eriko e Hana uscirono in strada, e tra le due si era subito instaurato un buon rapporto. Mentre si dirigevano verso la casa della signora di Kyoto, Hana continuava a distrarsi, attirata dai cibi esposti sui colorati banchetti o ancora fumanti dalle cucine che si affacciavano sulla strada. Fu Eriko a riportarla alla realtà.

“Ho qualcosa da dirti,” cominciò Eriko, con tono confidenziale. Hana si fece subito attenta e annuì.

“La sorella che vive a Kyoto ha un figlio della stessa età del bambino più piccolo che dovrai seguire durante il viaggio. Questo bambino è spesso malato e la madre è molto stanca, ma non ha ancora deciso di assumere una bambinaia a tempo pieno.

Con l'occasione della visita, la mia padrona spera di convincerla ad assumere qualcuno a tempo pieno, così che la madre possa finalmente riposarsi e riprendersi. Se ti interessa, posso raccomandarti per questo lavoro. Cosa ne pensi?”

Hana capiva perfettamente e non stava più nella pelle. Contenendo l'eccitazione, le rispose: “Eriko-san, è il cielo che la manda! Io non conosco nessuno a Kyoto. In questo modo avrei anche un luogo dove stare. Sarebbe fantastico!!” Eriko le sorrise compiaciuta. Continuarono per un po' a camminare finché giunsero dalla signora di Kyoto.

Fatte le presentazioni e date alcune istruzioni e raccomandazioni a Hana, Eriko ritornò sui suoi passi. Intanto, la signora aveva fatto caricare i bagagli su una sontuosa carrozza trainata da due vigorosi cavalli, appositamente prenotata per il viaggio.

Per Hana, quella fu un'esperienza straordinaria. Passare da un modesto carretto da merci a una lussuosa carrozza con legni finemente intarsiati e tessuti di primissima qualità era un'esperienza quasi surreale. Si sentiva un po' a disagio, consapevole del privilegio di viaggiare in tale stile e del piccolo sotterfugio che stava tramando nei confronti della signora e della sua famiglia. Tuttavia, una volta preso posto all'interno, Hana si lasciò avvolgere dal conforto e dalla bellezza dell'ambiente. Il tessuto dei sedili era soffice sotto le sue mani, e il profumo dei legni intarsiati pervadeva l'aria. Alla fine, si preparò a prendersi cura del bambino più grande per tutto il viaggio, mentre la madre si dedicava al più piccolo che doveva, a intervalli brevi, ancora allattare.

La carrozza partì dalla città di Osaka con un passo tranquillo, attraversando le vie affollate e le strade piene di attività. Le persone si affrettavano per le loro faccende quotidiane, mentre i venditori gridavano le loro merci lungo il marciapiede. Poi, man mano che la carrozza si allontanava dal centro urbano, l'atmosfera cambiava gradualmente.

Le case di legno dalla struttura tradizionale si diradavano, lasciando spazio a campi aperti e piccoli insediamenti rurali. Le strade diventavano meno affollate, e il frastuono della città svaniva, sostituito dal suono regolare degli zoccoli dei cavalli. Il bambino che seguiva, incuriosito dal viaggio, si affacciava dalla finestra della carrozza, osservando con meraviglia il mondo che scorreva fuori. Hana lo teneva stretto, assicurandosi che fosse al sicuro, mentre anche lei approfittava dello spettacolo.

Durante il viaggio, Hana poteva ammirare una varietà di paesaggi che si susseguivano rapidamente. Attraversavano campi coltivati, dove contadini lavoravano la terra con aratri trainati da buoi, mentre piccoli villaggi, con case tradizionali dall'architettura tipica giapponese e santuari nascosti tra alberi, facevano capolino qua e là.

Talvolta, la strada si avventurava lungo stretti sentieri su colline ricoperte di fitte foreste, offrendo scorci sulla natura circostante. A volte, lungo i margini della strada, incontravano viandanti a piedi e venditori ambulanti che offrivano frutta fresca e cibo da strada. Il viaggio in carrozza permetteva a Hana di vivere un'esperienza completamente diversa rispetto al carretto del giorno precedente. La rapidità del viaggio faceva sì che ogni nuovo scenario si svelasse velocemente, preparandola all'arrivo imminente nella splendida Kyoto, proprio mentre il sole iniziava a dipingere il cielo di sfumature dorate.

Commento al Cap 5 - in viaggio per Kyoto

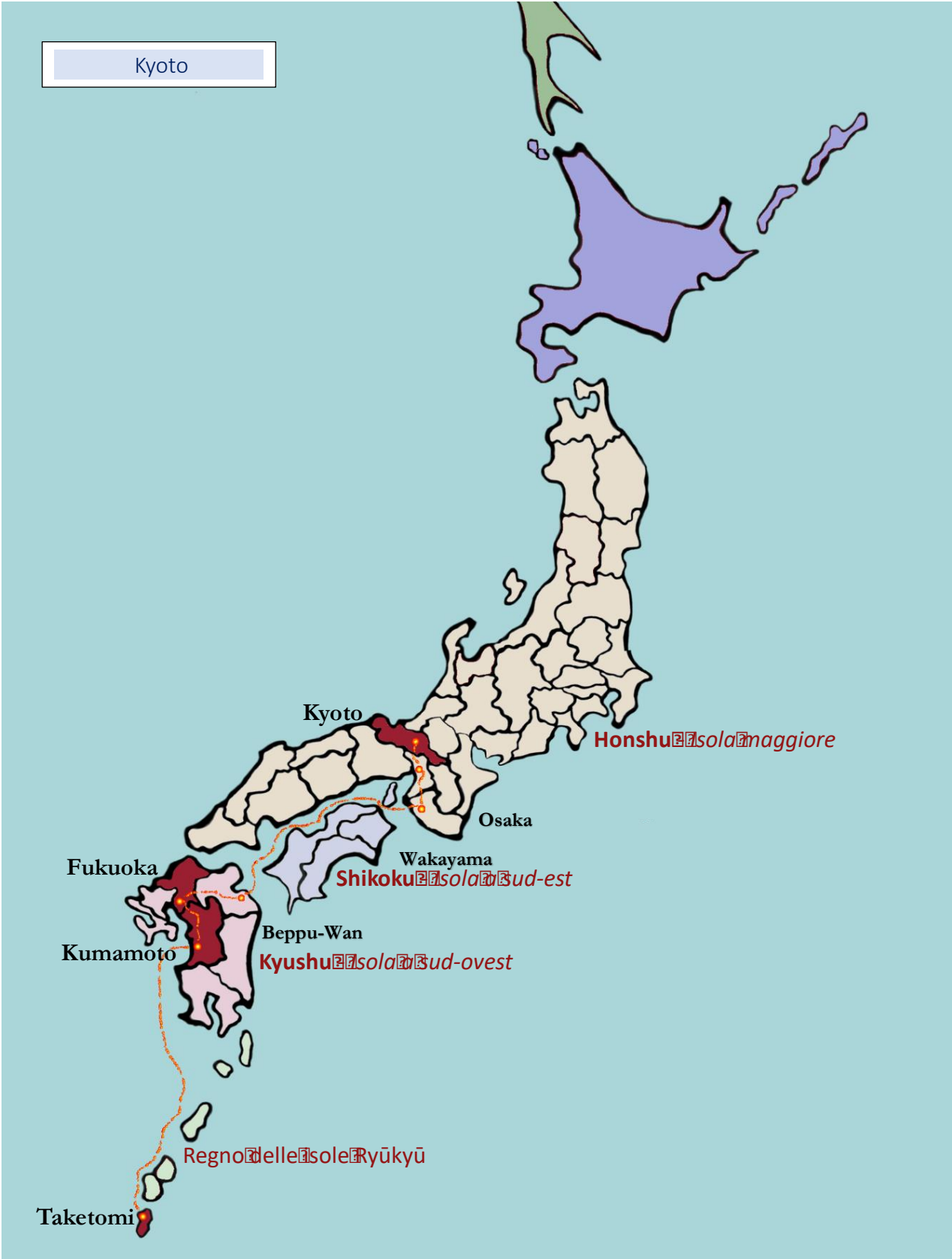
Il capitolo si apre con Hana che, risvegliata dal nuovo giorno, si trova immersa in un mondo che è tanto diverso quanto affascinante. Il mercato di *Dotombori* rappresenta una vivace commistione di colori, odori e suoni che catturano la sua attenzione. I carretti decorati, i venditori che espongono le loro merci e i profumi del cibo, come quello del *takoyaki*, risvegliano in Hana, oltre che l'appetito, una curiosità genuina. Nonostante la tentazione di tuffarsi nella frenesia della strada, Hana si ferma e riflette sul dovere di essere ospite, suggerendo un primo sguardo alla sua crescita interiore: l'equilibrio tra desiderio e responsabilità, tra l'impulso e il rispetto verso gli altri. La scena descrive l'eterna tensione tra *l'istinto e il comportamento sociale*, un tema che segnerà il suo cammino. Il pasto che Hana condivide con i suoi ospiti è descritto con un'attenzione particolare agli oggetti e all'atmosfera che li circondano: dai vassoi con cibo fresco alla cerimonia del tè matcha. Ogni elemento sembra essere parte di un'armonia visiva e sensoriale, che riflette non solo la bellezza della tradizione giapponese, ma anche il rispetto e l'apprezzamento per il cibo e per la compagnia. Questo momento di tranquillità e di silenzio durante la colazione è rotto dalla conversazione che emerge gradualmente, creando un passaggio naturale dalla contemplazione del cibo alla discussione sul viaggio di Hana.

L'introduzione di Eriko, moglie di Yasuhiro, segna un momento di svolta significativo nel capitolo. La sua energia pratica e la sua disponibilità a offrire supporto a Hana per il viaggio a Kyoto introducono un nuovo elemento di solidarietà femminile. Eriko rappresenta una figura materna e pragmatica, pronta a trovare soluzioni concrete per aiutare Hana, ma anche a valutare la sua disponibilità a essere utile durante il viaggio. Il rapporto che si sviluppa tra le due donne, fatto di sguardi e intuizioni reciproche, è il cuore pulsante di questo incontro. Hana, nonostante l'imbarazzo e la novità della situazione, accetta di aiutare la signora di Kyoto, mostrando la sua disponibilità ad adattarsi e a crescere.

Il viaggio in carrozza, un'esperienza che Hana descrive come "straordinaria", segna un passaggio dalla semplicità della vita di campagna, simboleggiata dal carretto di Kichitaro, alla mondanità e al lusso urbano. La carrozza su cui viaggia diventa il mezzo attraverso il quale Hana è portata a percepire se stessa oltre la sua realtà quotidiana. Un cambiamento che l'accompagna verso un futuro che non è ancora chiaro, ma che porta con sé delle possibilità. Il viaggio attraverso paesaggi rurali, che si alternano a scenari più urbanizzati, simboleggia anche il contrasto tra il vecchio e il nuovo, tra la tradizione e il progresso.

In sintesi il Capitolo 5 mette in evidenza il tema della crescita personale di Hana attraverso l'incontro con nuove persone e la scoperta di nuove prospettive. L'incontro con Eriko, l'offerta di viaggio e il passaggio alla carrozza rappresentano non solo un cambiamento fisico, ma anche una percezione di sé in evoluzione, verso una maturità crescente. Il viaggio diventa una metafora del suo cammino interiore, fatto di desideri, responsabilità e opportunità. Attraverso i suoi incontri, Hana inizia a comprendere che la strada verso Kyoto è sia geografica che simbolica: un percorso verso una nuova fase della sua vita, in cui la sua identità si rafforza e prende forma.

Kyoto



Cap VII

Arrivo nella capitale

Kyoto 1891

La città si stagliava davanti a lei, in tutta la sua grandiosità e bellezza, ma non c'era tempo per ammirare il panorama. La carrozza procedeva senza sosta, addentrandosi sempre più nel centro della capitale.

Hana era affascinata. Continuava a voltare lo sguardo da un lato all'altro, ammirando i maestosi tetti e le torri dei templi buddisti che si innalzavano verso il cielo come giganti, riflettendo la luce dorata del tramonto.

Il suono dei campanelli sospinti dalla brezza e il profumo di incenso impregnavano l'aria, testimoniando la pacifica coesistenza delle due religioni: da un lato lo shintoismo, simbolo della cultura e dell'identità nazionale del Giappone; dall'altro il buddismo, proveniente da Cina e Corea, che nei secoli aveva esercitato una significativa influenza sulla vita spirituale della popolazione.

Hana era incantata da questa visione. Sentiva di essere arrivata in un luogo intriso di storia e tradizione, molto più di Kumamoto o di Osaka, che l'aveva colpita soprattutto per la vivacità della popolazione e un'atmosfera più familiare. Qui, invece, le torri, l'imponente pagoda del *tempio Toji* e i numerosi templi buddisti, più ricchi nelle architetture rispetto ai templi shintoisti, sembravano raccontare storie millenarie, testimoniando il passaggio del tempo e l'evoluzione della cultura giapponese. Perfino le persone che incontrava per strada apparivano cariche di nobiltà. Con il cuore pieno di meraviglia, Hana percorreva le strade di Kyoto, desiderosa di esplorare ogni angolo di quella città affascinante e misteriosa.

Lungo il cammino, Hana incrociava eleganti **geisha* vestite con colorati kimono e con i volti dipinti di bianco, che si muovevano con grazia e dignità tra la folla.

Le loro esibizioni di musica e danza nei quartieri come *Gion* erano momenti di rara bellezza, a cui solo pochi eletti potevano assistere. L'alta borghesia si mescolava a una variegata folla tra cui attori e musicisti che animavano i numerosi teatri durante le serate, dove il teatro *kabuki* e *nob* attiravano spettatori da ogni parte della città. A volte, lungo le strade affollate, si potevano anche incontrare cantastorie itineranti o artisti di strada che, con il loro *shamisen* o flauto *shakuhachi*, intrattenevano i passanti.

Le abitazioni, che spaziavano dall'architettura antica e modesta delle case in legno tradizionali fino a quelle moderne e raffinate, contribuivano a creare un'atmosfera suggestiva, dove la cultura millenaria di Kyoto si fondeva con le prime ondate di innovazione del periodo Meiji.

**Geisha story*

Kyoto pulsava di vita e vitalità, con negozi di artigianato locale e ristoranti affollati, da cui provenivano piacevoli aromi che saturavano l'aria. Le strade erano animate da colorate processioni e celebrazioni. Hana si sentì travolta dall'energia e dalla bellezza di quel mondo, immersa in una realtà completamente nuova e affascinante. Mentre si addentrava nei vicoli, sembrava che stesse varcando la soglia di un regno magico, pronto a svelare i suoi segreti più profondi.

Tuttavia, una volta giunta a destinazione, l'accoglienza della famiglia della signora di Kyoto non fu come si aspettava. Venne ricevuta con rispetto e accettata come bambinaia per un periodo di prova, così da potersi occupare con maggior tranquillità dell'arrivo della sorella e dei nipoti.

Ma l'atmosfera era fredda e formale, ben lontana dalla cordialità che Hana, abituata alla vita con persone umili e semplici, si era immaginata. Per un attimo, Kyoto e Kumamoto si sovrapposero nella sua mente, e il suo istinto, come era successo durante la cerimonia nuziale, stava per prendere il sopravvento.

Tuttavia, il buon senso intervenne rapidamente, spingendola a vedere il lato positivo della situazione. Era a Kyoto, con un tetto sopra la testa, del cibo e persino uno stipendio. Per lei, era un nuovo inizio.

La vita nella metropoli si rivelò un susseguirsi di contrasti e sfide. Dopo qualche settimana, Hana fu assunta stabilmente e divenne parte della famiglia per cui lavorava. Accettò con gratitudine il ruolo di balia, ma questo non la fece sentire meno distante dalla borghesia che l'aveva accolta. A Kumamoto, come promessa sposa di un ricco commerciante, aveva avuto accesso alla società signorile. Ora, invece, si trovava relegata al ruolo più basso della servitù.

Nonostante ciò, Hana non si scoraggiò. Durante il tempo libero, si immerse nella vita della comunità urbana iniziando a frequentare feste e ricorrenze estive che la città proponeva, tra cui il festival del *Bon Odori*, il più importante della stagione. Partecipava con entusiasmo, apprendendo le danze tradizionali e le usanze locali. Tuttavia, nonostante i suoi sforzi per integrarsi vestendosi e muovendosi come le altre giovani, restava sempre un po' estranea a quel mondo. Il suo status sociale, il suo aspetto e la sua umile origine le impedivano di integrarsi completamente nella società.

Ben presto la vivacità delle feste e dei balli estivi iniziarono a contrastare con un senso di solitudine interiore che cresceva sempre più dentro lei.

Hana desiderava ardentemente trovare il suo posto in quel mondo magnifico ed eccitante e sentirsi a casa come gli altri. Ma, alla fine dell'estate, si ritrovò ancora sola.

Sempre più rassegnata, osservava dalla finestra la folla che, godendosi le ultime giornate di sole, si divertiva al di là delle mura della ricca casa che la ospitava. Ormai non usciva quasi più. Si ritrovava spesso a guardare dalla finestra l'orizzonte lontano, oltre il quale aveva lasciato la sua famiglia e la sua infanzia.

Era come se stesse guardando con distacco le speranze e l'ottimismo che l'avevano spinta fino a lì e che l'avevano fatta sentire padrona della sua vita. Ora tutto ciò stava gradualmente svanendo, mentre lo sconforto e la nostalgia di casa si facevano sempre più presenti nel suo cuore.

In quel periodo, nella regione era nota una canzone molto popolare tra le bambinaie al servizio delle famiglie, risalente al periodo Edo: *“Takeda no Komoriuta”* - ninna nanna di Takeda. Raccontava di una bambinaia povera, costretta a fare da balia a un bambino di una famiglia ricca per aiutare i suoi genitori. Le parole di quella canzone risuonavano profondamente nel suo cuore: *“Non mi divertirò nelle feste estive perché non avrò il kimono e l'obi per andare ai balli... Quanta voglia ho di tornare al mio paese, oltre il confine si vedrà la casa dei miei genitori...”* Sembrava proprio parlare di lei!

In quel momento di fragilità, Hana scivolò nei ricordi della sua avventura inaspettata. Il suo stato di isolamento e sconforto la portava a riflettere sulle scelte che istintivamente, o dettate da un sogno romantico, si rivelavano sempre più dolorose. La sua mente tornò a sua madre e alla sua promessa di ritornare da lei con la sua famiglia. Ai momenti cruciali prima della partenza da Taketomi, ai saluti alle promesse di rivedersi alle ultime parole con la sua amata nonna. Improvvisamente le sembrò di aver tradito tutti, anche se stessa. Sentì allora emergere dal profondo un dolore sordo e oscuro; un disagio che non aveva mai provato, come se la sua stessa anima si stesse piegando per il peso dei suoi errori. Così, al dolore per il senso di fallimento dei suoi propositi lì a Kyoto, si aggiunse il senso di colpa per aver gettato la sua famiglia nel disonore e nella vergogna.

L'ombra del rimorso iniziò a oscurare sempre più l'animo di Hana, avvolgendola giorno dopo giorno in un profondo stato di tristezza apatica. E per la prima volta in vita sua, nell'estate del 1891, compiuti ventuno anni, Hana conobbe la paura. Si sentiva sola e abbandonata, *“sola come un giglio bianco in un campo di spine...”*



Commento al Cap VII

Nel capitolo VII di *Storia di Hana*, la protagonista giunge a Kyoto nel 1891, una città che incarna la grandezza e la bellezza del Giappone, ma che rappresenta anche una nuova fase di distacco e solitudine nella sua vita. Nonostante l'iniziale entusiasmo, la sua esperienza a Kyoto è segnata da un senso di distanza e isolamento. Viene accolta formalmente dalla famiglia che la ospita, ma il suo nuovo ruolo di bambinaia e serva, sebbene le garantisca un tetto e uno stipendio, la fa sentire estranea alla borghesia che l'ha accolta. Il contrasto con la sua vita passata, come promessa sposa di un ricco commerciante a Kumamoto, è stridente. La solitudine e la difficoltà di adattamento la segnano.

Hana cerca di integrarsi nella vita sociale della città, partecipando al festival del Bon Odori e cercando di apprendere le usanze locali. Tuttavia, la sua origine umile e la sua posizione sociale la pongono in un perenne stato di estraneità. Nonostante gli sforzi, si sente sempre più lontana da quel mondo affascinante, avvertendo una crescente solitudine interiore. La canzone *Takeda no Komoriuta* non è solo un motivo musicale, ma un vero e proprio specchio del vissuto di Hana. Il brano, che racconta la storia di una bambina povera costretta a lavorare come bambinaia, si intreccia con la sua esperienza, risvegliando in lei un dolore profondo. La musica agisce come un catalizzatore emotivo, facendo emergere memorie e ferite che, fino a quel momento, erano rimaste latenti.

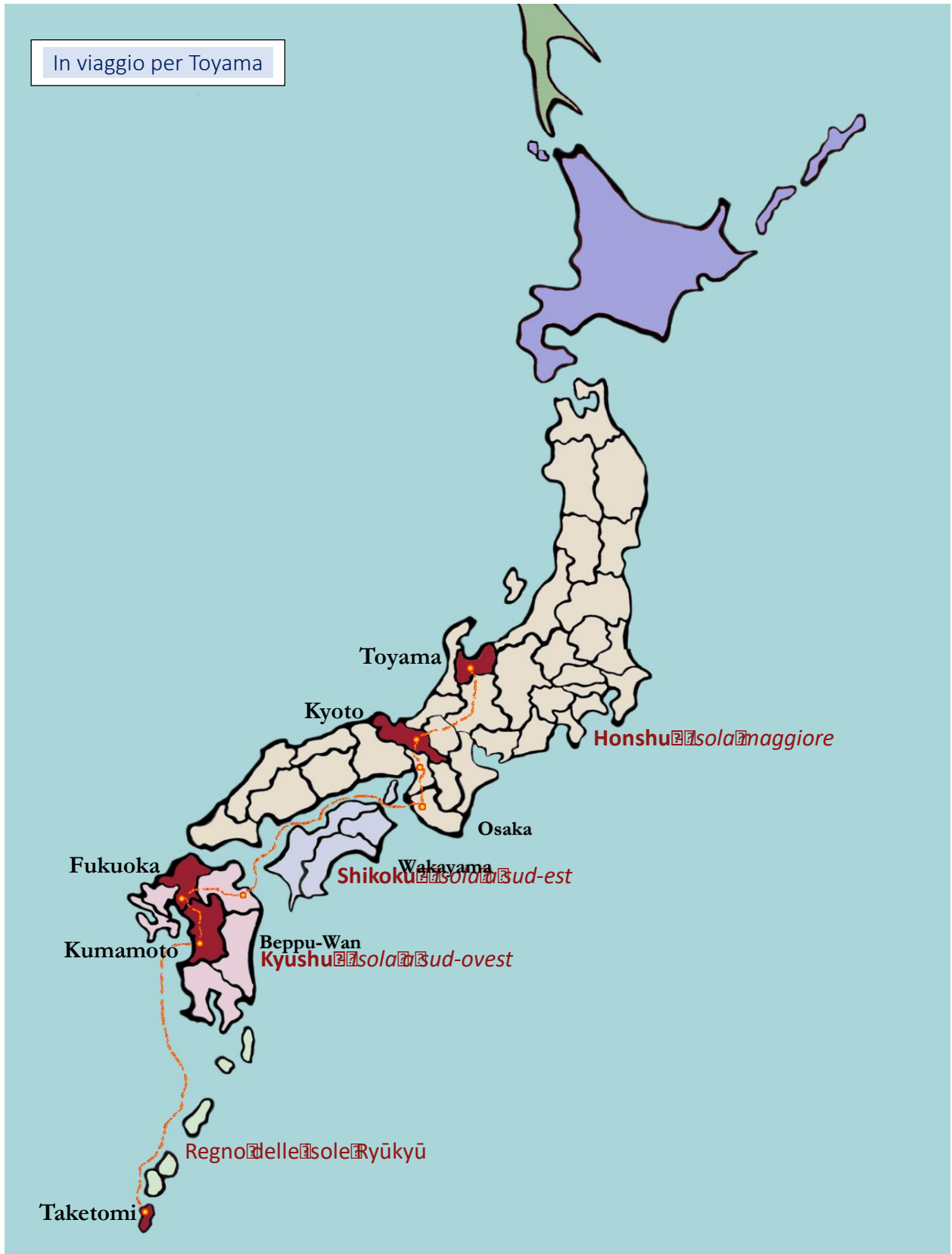
La speranza di coronare il suo sogno d'amore gradualmente lascia il posto al senso di fallimento che sempre più si fa strada nella sua coscienza, e per la prima volta, in quel contesto apparentemente prospero, Hana conosce la paura. La sua esistenza si traduce in un senso di solitudine e di dolore sordo, simbolicamente espresso come "*un giglio bianco, in un campo di spine*".

Il capitolo si conclude con il manifestarsi di una crescente tristezza e apatia che contrasta con la vivacità della città circostante e con l'incrollabile ottimismo che l'aveva sostenuta fino a quel momento, segnando un punto di svolta nella sua vita interiore.

L'abbandono della comunità dei minatori e la fuga da Kumamoto, pur essendo scelte sincere e dettate da un bisogno di libertà, iniziano a pesare su Hana. Il distacco non è stato indolore: se da un lato ha seguito il suo desiderio di indipendenza, dall'altro avverte il peso dei rimpianti. Il suo dolore non nasce solo dalla nostalgia, ma anche dalla consapevolezza di aver tradito i propri propositi e, forse, le aspettative della sua famiglia.

In sintesi, questo capitolo evidenzia il contrasto tra l'abbagliante opulenza di Kyoto e la dura realtà del nuovo ruolo sociale di Hana, che ora si trova a confrontarsi con un senso di impotenza di fronte alla delusione di un sogno svanito. Il rimpianto per la propria casa, il fallimento del sogno romantico e il dolore che ne deriva segnano l'inizio di una crisi esistenziale quasi necessaria per la sua crescita interiore, manifestandosi attraverso l'isolamento e l'introspezione. Il dinamismo di Hana, nel pieno della sua fioritura, è ora sostituito da una solitudine esistenziale che la vede appassire sotto il peso dei sensi di colpa per le scelte fatte seguendo l'impulso del proprio istinto. In questo stato, cuore e istinto sembrano separarsi, portandola a una profonda perdita della preziosa fiducia in sé stessa.

In viaggio per Toyama



Cap VIII

Il Maestro di Spada

Toyama, 1894

Era solito frequentare la famiglia dove serviva Hana, Takeshi, un anziano di Toyama, discendente di una nota stirpe di samurai risalente al periodo Edo. Gli antenati di Takeshi erano stati per generazioni al servizio dei Maeda, una famiglia daimyo, nota oltre che per il loro valore in battaglia, per essere stati governanti illuminati e mecenati delle arti.

Toyama era una prefettura situata lungo la costa settentrionale della regione di Chubu, nota anche per le sue bellezze naturali, come la famosa catena montuosa *Tateyama*, che, secondo la leggenda, fu teatro di rifugio per molti samurai quando, decaduto lo shogunato, si dovettero arrangiare a vivere con le proprie famiglie alla stregua di contadini.

Una famosa danza del nord del Giappone, nota anche nella regione di Toyama, “*Kokiriko Bushi*” (danza del Kokiriko; uno strumento fatto di tasselli di bambù annodati tra loro), recita: “...*Ho gettato il vestito e il cappello di nobile Samurai. Ora, anzi che la spada, impugno l'accetta del boscaiolo... Il monaco canta Kokiriko sotto la luna e il suo canto riempie la silenziosa notte nel bosco di bambù...*”

Gli antenati di Takeshi, invece di dedicarsi a una attività rurale, decisero di aprire una scuola di *iaido* a Toyama. La famiglia di Hana, amici da generazioni, in seguito aiutarono Takeshi ad aprire un proprio dojo a Kyoto e a inserirsi nella capitale. Ora era uno dei maestri di spada più rispettati e noti di tutta la regione.

Takeshi aveva da poco riaperto la vecchia scuola nella città natale, a Toyama. Sapeva dell'avventuroso viaggio di Hana e dei motivi che l'avevano spinta fino a lì e, intuendo il senso di fallimento che stava provando nel profondo del suo cuore, con il pretesto di essere assistito in alcuni lavori domestici necessari alla riapertura del dojo, convinse la famiglia ad affidargliela. Intanto, il bambino, grazie anche ad un preparato erboristico suggerito da Hana, si era stabilizzato e la famiglia considerò che potevano fare a meno dei suoi servigi.

Così Hana, pur senza provare particolare affetto per loro, salutò cordialmente tutta la famiglia e si trasferì da Kyoto alla periferia di Toyama. Il maestro le assegnò una minuscola stanza, simile a una cella di un convento, in una casetta destinata all'accoglienza degli allievi provenienti da fuori città. "Ecco Hana", disse il maestro, "qui potrai stare tranquilla fino alla riapertura del dojo agli stranieri del posto." Spiegò Takeshi, "Poi, troveremo un'altra sistemazione". Le disse di prendersi il tempo necessario ad accomodarsi. Lui l'avrebbe attesa nella palestra del dojo. Hana ringraziò e si sistemò, si riposò un attimo, e poi raggiunse il maestro.

Quando varcò la soglia del dojo, fu accolta da un'atmosfera solenne e da un senso di pace. Le pareti in legno scuro, levigate dal tempo e intrise di odore di incenso, conferivano all'ambiente una sacralità simile a quella di un tempio.

La luce filtrava dalle ampie finestre, creando giochi di ombre e riflessi sul pavimento di legno lucido, consumato dagli anni di pratica ed esercizio. Al centro della sala, un tatami immacolato, circondato da *shinai*, le spade di bambù usate per l'allenamento nel *kendo*, e cuscini per la meditazione, rappresentava il cuore pulsante del dojo.

Lungo le pareti pendevano pergamene antiche e ritratti di maestri passati, testimoni silenziosi della lunga tradizione di disciplina e saggezza. Un altare modesto, adornato con incensi e fiori freschi, emanava un profumo delicato che si mescolava al silenzio meditativo dell'ambiente.

Il maestro Takeshi, seduto al fondo della sala con postura eretta e lo sguardo concentrato, emanava un'aura di autorità serena. Vestito con il tradizionale kimono nero, simbolo di rispetto e umiltà, si preparava ad accogliere Hana con la saggezza e la pazienza di chi ha dedicato una vita allo studio e alla pratica delle antiche arti marziali.

Dopo i primi convenevoli e presa visione del luogo e delle mansioni che avrebbe dovuto assolvere, il maestro la invitò a sedersi per un tè. Una piccola teiera in terracotta nera, dalla forma elegante ma sobria, era posta al centro di un vassoio circondato da tazze sottili e piattini anch'essi di terracotta cotta scura, tipica della tecnica di cottura tradizionale *Raku*. L'aroma delicato del tè verde riempiva l'aria, invitando Hana a un momento di calma e raccoglimento.

Accanto al vassoio, un piccolo vaso contenente un assortimento di dolci giapponesi colorati e finemente decorati, aggiungeva un tocco di dolcezza alla scena. La luce del sole filtrava attraverso le finestre, creando giochi d'ombra sul tatami e donando un'atmosfera serena alla stanza.

Hana sentiva finalmente di potersi rilassare. Il maestro, con la sua benevolenza che sembrava penetrare nei recessi più profondi del suo animo, le offriva un senso di conforto e comprensione. Presero il tè quasi in silenzio, un momento di quiete assoluta che avvolgeva Hana come una coperta pesante, isolandola dagli stimoli esterni. Il maestro, percependo il suo stato d'animo, sapeva che ogni parola o gesto avrebbero potuto turbarla. Con tono calmo e rispettoso, ruppe il silenzio dandole alcune istruzioni sulle regole di vita del dojo: "Il luogo in cui ti trovi è un *dojo*," iniziò, osservandola con attenzione, "che letteralmente significa *Luogo (JO) dove si segue la Via (DO)*. Fece una breve pausa per permetterle di assorbire le sue parole, poi riprese: "Qui, ogni passo che si compie per apprendere l'arte della spada, è anche un cammino verso la scoperta di se stessi." Disse guardandola con attenzione, come ad accertarsi che stava seguendo il senso delle sue parole.

Sorseggiò un po' del suo tè e proseguì: "Il dojo è come una seconda casa. Chi lo frequenta, deve seguire e affinare valori profondi come il rispetto per gli altri, l'amicizia, lo spirito di sacrificio, il coraggio e l'umiltà." Disse guardandola negli occhi con dolce fermezza."

Si fermò per un istante, permettendo a quelle parole di sedimentare. "La disciplina," proseguì con tono più calmo, ma carico di significato, "non è mai separata dalla gentilezza. Qui," indicò con un gesto lieve lo spazio intorno a loro, "ci accogliamo con solidarietà e aiutiamo chiunque desideri crescere. È attraverso questo equilibrio tra rigore e compassione che è possibile trasformarsi, non solo come combattenti, ma anche, e soprattutto, come persone."

Le si avvicinò e le disse con tono confidenziale: "Ricorda sempre, nel dojo, ogni gesto ha un significato, e ogni incontro è una lezione."

Hana ascoltò attentamente ogni parola, sentiva quella profonda energia che avvolgeva il luogo e, intuendo che quel posto sarebbe diventato una nuova casa per lei, cercò di memorizzare le regole e la filosofia che il maestro le stava illustrando. Sebbene il suo animo fosse avvolto dall'oscurità, come una notte senza stelle, si impegnò a memorizzare quanto detto dal maestro; era stata educata ad essere corretta e rispettosa, in ogni circostanza della vita.

Nei giorni successivi, Hana iniziò a familiarizzare con la vita del dojo attraverso piccole mansioni, come le pulizie e le commissioni che il maestro le affidava. Questi compiti la aiutarono a integrarsi lentamente, facendola sentire sempre più parte del luogo. Poi, quando vide che la sua ambientazione si era completata, il maestro cominciò a introdurla prima alla pratica della meditazione, guidandola con pazienza e attenzione.

Hana si dimostrò abile nell'apprendimento dei suoi insegnamenti. Gli anni trascorsi accanto alla nonna l'avevano predisposta ad essere come una tazza vuota, capace di ricevere e trattenere ciò che le veniva insegnato.

Il maestro notò subito quella che era una predisposizione non facile da trovare in coloro che frequentavano il dojo, e decise di dedicarsi a lei con più cura e attenzione.

Takeshi, suggerendo ad Hana l'apprendimento di una disciplina marziale per la difesa personale, la introdusse silenziosamente all'arte della spada, nella speranza di far rinascere il suo animo, che, come una pianta in inverno, sembrava spoglio di vita. Aveva fiducia che nel suo spirito, giovane e forte, vi fossero nuove gemme pronte a sbocciare. Non sapeva quando sarebbe avvenuta questa rinascita né quale fiore avrebbe germogliato, ma era certo che Hana avrebbe ritrovato una nuova vitalità. Così, Takeshi osservava con pazienza i suoi cambiamenti interiori, consapevole che l'evoluzione dello spirito richiede tempo.

Questo rappresentava il suo impegno nella vita: la sua fede nell'amore e nella compassione lo spingeva ad aiutare chiunque ne avesse bisogno, indipendentemente dallo stato sociale o dalla situazione personale.

La sua missione era offrire l'opportunità di comprendere e superare i propri limiti, proprio come era stato aiutato lui in passato dal suo amato maestro, che aveva illuminato il suo cammino con saggezza e amore. Takeshi non era solo un abile spadaccino, ma anche un fervido seguace degli insegnamenti del Buddha Shakyamuni. Questi insegnamenti, diffusi e rispettati in tutta l'Asia, trovavano la loro essenza nel venerato 'Sutra del Loto', che guidava le sue azioni con la stessa dedizione e umiltà con cui serviva il suo prossimo.

Tuttavia, nonostante l'impegno del maestro e la costante pratica delle antiche arti marziali, un'ombra persisteva nel cuore di Hana. Il peso delle sue delusioni passate sembrava ancora gravare su di lei, come un fardello che non riusciva a scrollarsi di dosso. Anche immersa nella disciplina dello *iaido* e nella meditazione, una parte di lei restava sospesa tra passato e presente, incapace di liberarsi dal senso di fallimento che la tormentava.

Quel vuoto interiore continuava a echeggiare nella sua mente e nel suo cuore come una triste melodia, avvolgendo il suo spirito di malinconia.

Non riusciva a capacitarsi di come avesse potuto sbagliare così profondamente. La ricerca di un amore che la completasse l'aveva portata lontano da casa, allontanandola dagli affetti che, con ottimismo e certezza, aveva sacrificato. Si chiedeva se, tornando indietro, avrebbe trovato la felicità con l'uomo che le era stato destinato. Oppure se fosse tornata a casa, sarebbe stata accolta con lo stesso affetto con cui era stata salutata al porto della sua piccola isola di Taketomi”.

Questi pensieri la tormentavano. Sebbene sapesse in cuor suo che la sua ribellione era stata giusta e che certi compromessi non potevano dare buoni frutti, specialmente col proprio cuore, si sentiva comunque abbandonata dal destino.

Un sentimento di paura, solitudine e angoscia la seguiva costantemente, a volte più acuto, a volte nascosto nelle profondità delle sue meditazioni e nella pratiche della spada. L'ombra era un nemico invisibile, ma sempre presente, un malessere che la accompagnava ovunque.

Il maestro sembrava percepire tutto il dolore e la confusione che silenziosamente tormentavano Hana, ma non poteva fare altro che esserle accanto. A volte, era come un solido e flessibile stelo di bambù su cui Hana poteva fare affidamento; altre volte, come un confortevole Sakura sotto cui trovare ristoro e rilassarsi un po'.

Intanto, con la sua saggezza e pazienza, il maestro introduceva Hana sempre più profondamente all'antica arte dello *iaido*, la via della spada giapponese che, piuttosto che togliere la vita come in battaglia, mirava a preservarla. Attraverso la pratica costante e l'osservazione silenziosa, Hana imparava non solo i movimenti fluidi e precisi dei vari *kata*, ma anche i rituali e gli insegnamenti spirituali che vi erano legati.

Il maestro le insegnava che la spada non era semplicemente un'arma, ma un'estensione della mente e dello spirito. Ogni movimento, ogni taglio, rappresentava una meditazione in movimento, un mezzo per esplorare i confini del proprio essere interiore. Attraverso lo **iaido*, Hana imparava a trovare la calma nel caos, la chiarezza nella confusione, e la forza interiore necessaria per affrontare le ombre che ancora opprimevano la sua anima.

Passarono due inverni. Grazie alle pratiche costanti, Hana aveva imparato a convivere con la sua tristezza. A volte riusciva a trasformarla in determinazione, altre invece, la tristezza prevaleva, oscurando il suo animo con pensieri ancora angoscianti. In quei momenti, Takeshi, sempre presente sullo sfondo delle sue giornate, riappariva come un faro nella notte, pronto ad orientarla e a guidarla attraverso le sue difficoltà.

Ogni mattina, all'alba, Hana si svegliava presto per esercitarsi nel cortile del dojo. Le foglie frusciano al vento e l'odore di incenso permeava l'aria. Ogni taglio, ogni movimento, diventavano un modo per esplorare la propria anima, per superare i propri limiti, e per scoprire la vera essenza della vita, che, come il maestro insegnava, poteva essere trovata solo *nell'intima verità di sé stessi*.

Con il tempo, Hana divenne una spadaccina abile e disciplinata, ma il vero tesoro che trovò nel dojo fu una comprensione più matura di sé stessa e del mondo che la circondava. Attraverso la pratica, imparò a essere in armonia con il flusso della vita, sperimentando, a tratti, una nuova pace interiore.

Durante questo percorso, Hana scoprì che l'ombra, il suo nemico invisibile, era solo una proiezione della sua mente: era lei stessa, il carnefice che la tormentava con rimproveri, dubbi, sensi di colpa e rimorsi, e allo stesso tempo era la vittima di quel tormento.

Quando comprese l'illusione dell'ombra invisibile che la perseguitava, Hana affrontò il suo conflitto interiore come se fosse un avversario in battaglia e, finalmente, un giorno, con un colpo deciso e preciso, si liberò definitivamente di quel costante tormento.

Il maestro vide che Hana aveva finalmente tagliato il vecchio ramo morto che le impediva di tornare a fiorire, e ne gioì. Passò ancora del tempo e, quando fu sicuro che la trasformazione di Hana fosse completa, e il *fiore di loto* della consapevolezza fosse realmente sbocciato in lei, la convocò in privato.

“Siediti,” disse Takeshi ad Hana. Il maestro aveva predisposto una teiera con due ciotole che presentavano un'originale bellezza disorientante. La ceramica, apparentemente semplice, era adornata con finiture dorate che sembravano danzare sulla superficie. Lungo i bordi delle tazze, le linee si intrecciavano armoniosamente, aggiungendo un tocco di eleganza e raffinatezza. Le crepe e le fratture sulla ceramica, invece di essere nascoste, erano evidenziate con splendenti rivestimenti dorati, creando un effetto visivo straordinario.

Hana era rapita dalle due tazze, che sembravano rotte e riparate. Ma più le osservava, più capiva che non si trattava solo di una riparazione ben fatta, ma di una vera opera d'arte.

Il maestro versò con cura il tè dalla solita teiera. Il tè, versato nelle ciotole, emanava solo un lieve vapore. L'acqua, per preservare le preziose proprietà del *matcha*, doveva essere alla temperatura perfetta.

Il colore del tè era cangiante e ricco, variegando dal verde chiaro allo smeraldo, fino al verde bosco. Era un colore che catturava lo sguardo e accendeva l'immaginazione, evocando la freschezza e la vitalità della natura stessa. Le note del tè verde suggerivano l'atmosfera pacifica di un giardino Zen tradizionale, con i suoi sentieri di ghiaia, i bonsai accuratamente potati e i delicati fiori di ciliegio che punteggiavano il cortile.

Il maestro, sollevando la sua ciotola, interruppe il suggestivo silenzio che avvolgeva Hana e lui. "Queste linee dorate, che seguono il percorso delle crepe, incarnano la filosofia del *Kintsugi*, disse il maestro con voce calma, simile al vapore che s'innalzava dalle tazze. "Quest'arte restituisce bellezza e nuova vita agli oggetti riparati. Ogni oggetto riparato, con le sue crepe dorate, diventa unico, portando con sé una storia che trasmette un senso di preziosità e saggezza a chi è capace di vedere e ascoltare attraverso di esse."

Hana intuì ciò che il maestro le stava dicendo. Anche lei, come una ciotola rotta da un destino che sembrava averla abbandonata, era stata riparata dai preziosi insegnamenti del maestro Takeshi.

L'aroma del tè, intenso e avvolgente, si diffondeva nell'aria, portando con sé una storia millenaria. Il matcha, con il suo gusto erbaceo e terroso, si armonizzava perfettamente con una nota di dolcezza sottile, lasciando sul palato una leggera amarezza che completava l'esperienza sensoriale.

"Vedo con piacere che il tuo viso ha ripreso a sorridere," riprese il maestro.

"Sì," rispose Hana solare. "In effetti, mi sento meglio. Mi sembra di essere tornata un po' alla leggerezza di quando arrivai a Kyoto." Fece una pausa, assaporando il tè. Poi, con spontaneità e apertura ritrovate, aggiunse: "Però mi sento diversa. È difficile da spiegare. Sembra di aver ritrovato il buon umore di un tempo, ma non mi sento più la stessa di prima." Le parole fluivano con voce tranquilla e una calma che rivelava una nuova consapevolezza interiore.

Il maestro, che non era solito intrattenersi con gli allievi oltre il necessario, era tranquillo e rilassato. Questo fece tornare a Hana alla mente le serate in cui Takeshi, frequentando la casa della signora di Kyoto, si intratteneva piacevolmente con amici e i familiari della casa per cui prestava servizio. In quel momento, le sembrò di essere anche lei una di quelle persone sue amiche, sedute in comode poltrone, sorseggiando del buon tè in un'atmosfera di chi, avendo acquisito un certo benessere e agio sociale, poteva concedersi momenti di relax e svago intellettuale. Questa sensazione le faceva percepire di non essere più una ragazza in un mondo di adulti, ma lei stessa una adulta.

Continuarono a parlare, ridendo di alcuni episodi accaduti nei tre anni di convivenza e riflettendo su altri. In questa piacevole condivisione, Hana si lasciò trasportare e raccontò al maestro dei suoi sogni adolescenziali, quando credeva fermamente che trovare un uomo dal cuore nobile fosse la chiave per raggiungere la felicità.

“Ora però,” confessò Hana, “non ho più un sogno da seguire come avevo prima.” Disse quasi sopra pensiero. “Vivo le mie giornate al dojo senza una meta precisa, ma mi sento bene,” aggiunse, cercando di trasmettere il senso di positività che stava sperimentando.

Era la prima volta che Hana confidava il suo segreto a qualcuno. Un sentimento che da poco era riuscita a svelare anche a sé stessa.

Quando Hana giunse al termine di queste riflessioni il maestro, con un tono che si fece più serio disse: “Hana, credo che per te sia giunto il momento di tornare a vivere nel mondo”.

Hana ebbe un sussulto che non diede a vedere. Con il cuore che le batteva forte in petto, si mostrò più attenta alle parole del maestro che riprese: "Quando sei venuta qui, eri come un uccello con un'ala spezzata," disse con calma il maestro. "Ora le tue ali stanno bene e sono pronte a riprendere il volo."

Fece una pausa, quasi a testare la sua reazione. Sorseggì del tè e poi riprese: "Ci sono animali che per vivere hanno bisogno di costante sicurezza. Alcuni di questi si legano all'uomo e diventano domestici. Ma ce ne sono altri che non sono fatti per restare nello stesso posto troppo a lungo. Io credo, Hana, che tu appartenga a questa seconda categoria".

Aspetto ancora per lasciare che le sue parole fossero recepite anche dal suo cuore. "Hai tutta la vita davanti a te e la libertà di decidere innumerevoli direzioni; qui hai terminato quello che dovevi fare." Hana restò in silenzio. Era inutile protestare o discutere. Conosceva abbastanza bene il maestro per sapere che quando prendeva una posizione, era inamovibile. E questa lo era.

Il maestro, riprendendo un tono amichevole e avvolgente, iniziò a raccontare a Hana di un popolo nascosto tra le fredde distese dell'isola di Hokkaido, all'estremo nord del Giappone. "Si dice che siano i custodi di un segreto antico sulla vera essenza della felicità," disse, osservando le reazioni di Hana, che ascoltava con occhi pieni di curiosità. "Ma," continuò con un lieve sospiro, "quel popolo rischia di scomparire, travolto dall'avvento della nuova politica imperiale, che porta con sé colonizzazione e cambiamento, spezzando legami antichi e modi di vivere secolari."

Il maestro non riuscì a nascondere la sua apprensione mentre parlava del destino incerto di quel popolo. Guardò Hana negli occhi, il suo sguardo era un intreccio di preoccupazione e speranza. Con un tono deciso ma gentile, la esortò a intraprendere un viaggio alla ricerca della vera felicità, quella che supera l'effimero e l'apparenza.

"Sai," aggiunse con dolcezza, "troppo spesso cerchiamo la felicità in ciò che promette gioia immediata, come l'amore romantico, ma tu, più di altri, sai quanto possa essere alto il prezzo di rincorrere un'illusione."

Le sue parole erano cariche di significato, e Hana sentì che il maestro stava cercando di aprire nuovi orizzonti nella sua mente, di stimolare quella curiosità insaziabile e quella sete di conoscenza che l'avevano sempre caratterizzata. Il suo intento era chiaro: offrire a Hana un motivo più grande per affrontare l'inevitabile distacco e abbracciare il cambiamento. Era come se stesse liberando un uccellino, pronto a spiccare il volo verso nuove scoperte e una nuova vita. *Era come liberare un uccellino pronto a spiccare il volo per iniziare una nuova vita.*

Al termine si alzarono in piedi, uno di fronte all'altra. Hana, con gli occhi umidi e lo sguardo verso il basso, riuscì solo a pronunciare la parola... *maestro*. La decisione di Takeshi era arrivata ad Hana come un violento colpo di spada, inaspettato e improvviso, che la lasciava disarmata.

Con il cuore in tumulto, Hana si ritirò per la notte, sentendosi come un giunco agitato da un improvviso vento tempestoso. Nonostante la confusione che la avvolgeva, nel suo intimo sapeva che il maestro agiva per il suo bene e che nella sua fermezza era celato un insegnamento di valore inestimabile. Aggrappandosi alla fiducia riposta in lui e alla consapevolezza che ogni sua decisione era motivata da un profondo amore, Hana si abbandonò ai dolci bracci del sonno, lasciando che la pace della notte avvolgesse e curasse il suo spirito turbato.

Era una nuova mattina di primavera quando Hana, nel suo ventiquattresimo anno di vita, si accinse a lasciare la "casa" di Toyama, come la chiamava affettuosamente, portando con sé non solo le abilità acquisite nella pratica della spada, ma anche una nuova consapevolezza e un rinnovato senso di scopo. Aveva imparato che la vera forza risiedeva dentro di sé e che la felicità andava ricercata nel profondo della propria anima, più che nella certezza del cuore nobile del proprio amato.

Nei giorni successivi all'incontro con il maestro, Hana comprese che per vivere in modo stabile e autentico quell'intimità, doveva tornare nell'incertezza dell'esistenza, lasciando la sicurezza che il dojo e il suo maestro le avevano garantito durante i tre anni di convivenza monastica. Come le disse il maestro in uno dei suoi insegnamenti: "Anche avendo al tuo fianco guerrieri abili quanto te, o più di te, davanti al nemico in battaglia, come nella vita, si è sempre soli a tirare il proprio colpo di spada." Le parole del maestro risuonavano nella mente di Hana, consapevole dell'importanza di mantenersi in equilibrio tra generosità e astuzia.

Così rifletteva Hana mentre si preparava a lasciare il dojo. Prima di varcare la soglia, si fermò e si voltò, avvertendo la familiare presenza del Buddha in pietra all'ingresso. L'incenso che bruciava stava ormai per spegnersi, lasciando l'ultimo sentore di sacralità nell'aria. Hana, osservando la statua che aveva accudito all'inizio del suo soggiorno, si rese conto di essere di nuovo sola.

Ma non più sola come si era sentita prima del suo arrivo a Toyama. Quella che provava ora era una solitudine di tranquilla accettazione, la stessa che sembrava emanare dalla statua di fronte a lei. Posò a terra il suo fagotto da viaggio e si avvicinò per un'ultima preghiera. Quei pochi istanti le sembrarono eterni, mentre riviveva il tempo trascorso tra quelle antiche pareti di legno e sotto la guida del maestro.

Alla fine, asciugata un'ultima lacrima di saluto, rimosse le ceneri dell'incenso consumato, ne accese uno nuovo e, dopo un profondo inchino, si accomiatò anche dal Buddha di pietra.

Al di fuori, ad attenderla, c'era il maestro. Non era solo. Con lui c'era un suo conoscente. Takeshi aveva ingaggiato una carrozza a due posti per portarla fino al porto di Tsuruga, a un'ora da lì. Il cocchiere l'avrebbe poi affidata a un capitano, un amico del maestro, che salpava il giorno dopo per la città di Niigata, nella prefettura di Yamagata, situata molto a nord del paese. Da lì, la meta da raggiungere sarebbe stata Sapporo, capitale dell'Hokkaido, territorio del popolo degli Ainu.

Il maestro, dopo le ultime raccomandazioni, con un sorriso di rassicurante benevolenza le disse: “*Vai Hana. Concentrati sulle piccole cose e abbi fede. Quel che è tuo, verrà a te!*” Le parole del maestro la riempiono di conforto. Era come se l'avvolgessero in un abbraccio di tranquillità, facendola sentire accudita da qualcosa di più grande di lei. I due si salutarono con un profondo inchino, sapendo che probabilmente non si sarebbero mai più incontrati.

*Lo iaido, o la via della spada giapponese, non è solo un'arte marziale fisica, ma contempla anche aspetti filosofici e spirituali. Alcuni di essi includono:

Disciplina interiore: Lo iaido incoraggia lo sviluppo della disciplina mentale e spirituale attraverso la pratica costante e la ricerca dell'equilibrio interiore.

Pace interiore: L'obiettivo dello iaido non è solo la competizione o la vittoria, ma piuttosto il raggiungimento di una pace interiore attraverso la padronanza di sé e la comprensione profonda della natura della vita e della morte.

Presenza mentale: Lo iaido insegna a essere completamente presente nel momento presente durante la pratica della spada, sviluppando la concentrazione e la consapevolezza.

Etica e rispetto: Gli insegnamenti dello iaido promuovono l'etica e il rispetto per gli altri, incoraggiando i praticanti a trattare gli altri con gentilezza e compassione.

Armonia con il mondo circostante: Lo iaido cerca di promuovere un senso di armonia con il mondo circostante, incoraggiando il rispetto per la natura e per gli altri esseri viventi.

Il Buddismo Zen e l'Etica dei Samurai

Il buddismo zen ebbe un'influenza significativa sulla cultura e sulla classe guerriera dei samurai, fornendo una guida spirituale e un codice etico che enfatizzava la disciplina, la semplicità e la concentrazione mentale. I samurai adottarono questi principi non solo nella loro pratica marziale, ma anche nella vita quotidiana, aspirando a un ideale di autocontrollo e di maestria in tutte le loro attività. Il codice d'onore dei samurai, conosciuto come bushido, enfatizzava valori come la lealtà, il coraggio e l'onore fino alla morte. Questi principi divennero parte integrante dell'identità culturale giapponese e continuarono a influenzare la società ben oltre il periodo feudale.



Commento al Cap VIII

Nel capitolo "Il Maestro di Spada", Hana viene accolta dal maestro Takeshi, un anziano maestro di iaido discendente da una famiglia di samurai, nel suo dojo a Toyama. Takeshi, consapevole delle sofferenze di Hana, decide di offrire una opportunità a quel giglio bianco, di liberarsi dalle spine che lo stanno affliggendo. Hana accetta l'invito e con il consenso della famiglia che la ospita si congeda da loro e dal sogno di Kyoto che l'aveva accompagnata fino a quel momento. Hana trova rifugio nel dojo, un luogo immerso nel silenzio e permeato da una disciplina rigorosa, ideale per affrontare il viaggio interiore di cui ha bisogno per rifiorire. Sotto la guida di Takeshi, apprende non solo i gesti dell'arte della spada, ma una filosofia di vita fondata sul rispetto, sulla gentilezza e sulla forza interiore. La pratica dello iaido diventa per lei una metafora potente del cammino spirituale, in cui la precisione dei movimenti e la disciplina esteriore aprono la via a una consapevolezza interiore più profonda. Sebbene il maestro la segua con pazienza, il cuore di Hana rimane intrappolato nel passato, e l'ombra di un fallimento mai superato la perseguita. Tuttavia, sostenuta dalla costante e amorevole presenza di Takeshi, Hana si sforza di interiorizzare i suoi insegnamenti.

Con il tempo e con la pratica, Hana impara ad affrontare i suoi conflitti interiori; la meditazione e la spada diventano strumenti di auto-conoscenza. Scopre così che le sue ombre non sono nemici da combattere, ma riflessi della propria mente. Un momento di svolta avviene quando Hana, grazie agli insegnamenti del maestro, comprende che le sue cicatrici, come nella tecnica del *kintsugi*, non sono segni di fragilità, ma parti preziose della propria identità. Attraverso questo processo, il dolore per la perdita di un sogno romantico si trasforma in una nuova immagine di sé: una donna adulta, temprata dal realismo e dalla consapevolezza, che riconosce di sé valore e bellezza, anche grazie alle proprie ferite.

La trasformazione di Hana culmina quando il maestro le suggerisce di intraprendere un viaggio verso Hokkaido e raggiungere il popolo degli Ainu, custodi di una felicità che il maestro definisce “autentica” rispetto quella più illusoria sperimentata da Hana nella sua ricerca di un amore ideale. Questo viaggio rappresenta una ricerca spirituale, dove la felicità non è un obiettivo da raggiungere, ma una condizione da vivere nell'autenticità delle piccole cose del vivere quotidiano, e nelle relazioni con le persone che incontra sul suo cammino. Così il maestro la restituisce al mondo più forte e risoluta a cercare la vera felicità.

In questo capitolo, la trasformazione interiore di Hana si realizza attraverso la pratica della spada e la meditazione, che le permettono di confrontarsi con le proprie ombre e di trovare pace nell'accettazione delle sue cicatrici. La sofferenza si trasmuta gradualmente in consapevolezza, e il senso di isolamento si converte in una nuova forza interiore. L'incontro con Takeshi, unica figura maschile nel suo percorso, segna un passaggio cruciale: la disciplina e la risolutezza con cui affronta il dolore diventano per Hana una guida indispensabile. Questo passaggio, ben che doloroso nel suo distaccarsi da una figura di riferimento e da un luogo divenuto rifugio sicuro, segna l'avvio di una nuova fase di vita, in cui la forza di guardare al futuro non deriva più dall'entusiasmo giovanile, ma dalla scelta consapevole di proseguire il suo cammino con l'intento di perseguire un benessere spirituale, con un rinnovato senso di responsabilità verso sé stessa.

In viaggio per Yamagata



Cap IX

La prefettura di Yamagata

Yamagata, 1897

Giunta a Niigata, dopo settimane di navigazione, finalmente poté mettere piede sulla terraferma e immergersi nella vita che si apriva davanti a lei nella suggestiva prefettura di Yamagata, a nord di Honshu. Era primavera inoltrata, ed era di nuovo in cammino, questa volta con una meta che le sembrava racchiudere il senso stesso della vita. Attraversando villaggi, campi di riso e boschi di alpeggio, Hana era testimone di uno scenario incantevole, quasi dipinto da una mano divina. Le maestose montagne si stagliavano contro un cielo azzurro, mentre i ciliegi in fiore tingevano di rosa i pendii collinari. Ruscelli limpidi scorrevano placidi tra i campi coltivati e i boschi di pini secolari. I suoi passi leggeri percorrevano sentieri antichi, fiancheggiando risaie e boschetti di bambù.

Hana ritrovò facilmente il suo spirito di viaggiatrice, immergendosi con naturalezza nella vita rurale della regione. Si univa agli abitanti dei villaggi per lavorare nei campi o offriva il suo aiuto come assistente domestica nei templi e nei santuari sparsi lungo il cammino. In cambio del suo contributo durante le cerimonie o le attività quotidiane, riceveva cibo e alloggio. A volte trovava riparo nei *ryokan*, le tradizionali locande giapponesi, o nelle *minshuku*, della cucina o del servizio ai clienti.

In questo modo, Hana stava attraversando le prefetture di *Yamagata*, *Akita* e *Aomori*, senza perdere occasione di partecipare alle varie festività locali, scandite dai *matsuri* tradizionali legati alle stagioni.

Le persone danzavano e sfilavano per le strade in grandi cortei o piccole processioni, talvolta seguendo enormi portantine che rappresentavano in scala ridotta i templi shintoisti dei vari quartieri della città. Uno dei canti e balli popolari di quelle regioni era l'*Hanagasa Ondo*.

Per l'occasione, Hana indossava un bel kimono che aveva cucito da sola e, come gli altri partecipanti, teneva in mano un cappello di paglia decorato con fiori che faceva roteare seguendo le movenze tipiche del ballo. Una frase della canzone locale riassumeva il paesaggio che stava attraversando: *"...Vieni nel mio paese e vedrai il fior di Yamagata, la foglia rossa d'autunno di Tendou e il panorama innevato di Obanaçawa..."*

A volte, queste celebrazioni si protraevano per giorni, durante i quali interi quartieri venivano bloccati per permettere il passaggio dei cortei, che sfilavano incessantemente giorno e notte. Hana, completamente immersa nell'atmosfera festosa, assorbiva e imparava gli usi e le tradizioni dei luoghi che attraversava.

Queste pause nel viaggio erano per lei momenti di gioiosa meditazione, in cui si lasciava trasportare dai canti e dalle danze popolari che cambiavano di volta in volta. Oppure trovava pace nella quiete della natura, nel suono del vento tra gli alberi, o nel semplice atto di camminare e osservare il mondo intorno a sé. Era come se il rapporto che stava coltivando con la vita fosse più che sufficiente.

Anche gli incontri occasionali con viandanti e abitanti dei villaggi le regalavano momenti significativi. Scambiando storie e sorrisi, condivideva brevi ma intensi attimi di amicizia. Un anziano contadino, offrendole del tè, le raccontò delle antiche leggende della regione, lasciandola proseguire immersa nella suggestione del posto. Un'altra volta, una madre le regalò un piccolo talismano per proteggerla durante i suoi viaggi, facendole sentire, anche solo per un attimo, il calore e la nostalgia della sua famiglia, ormai lontana. Questi incontri, pur fugaci, le lasciavano un'impronta nel cuore, arricchendo la sua esperienza e offrendole nuove prospettive.

Ma era durante il ballo che Hana provava i momenti di gioia più intensa. Partecipava alle danze tradizionali, lasciandosi trasportare dal ritmo dei taiko, dal suono dei flauti e dai canti che narravano le storie popolari del luogo.

I colori vivaci dei kimono, le lanterne di carta che illuminavano la notte e la felicità collettiva dei partecipanti la facevano sentire parte di qualcosa di più grande, unita alla comunità e alle antiche tradizioni che celebravano la vita nella sua semplice normalità. Forse erano queste le “piccole cose” a cui il suo maestro faceva riferimento, insegnandole così a dar valore e trovare significato nel vivere la vita nella sua *semplice normalità*.

Assaporando ogni attimo del suo viaggio, Hana, sentiva costantemente la presenza del maestro, come una guida invisibile che la accompagnava. Il suo cammino era divenuto una sorta di pellegrinaggio, simile a quello compiuto dai monaci alla ricerca di pace e distacco dal mondo materiale.

Il sogno romantico intanto era ormai solo un ricordo lontano, così come il suo piccolo villaggio, col quale però ora, stava mantenendo vivo il legame grazie a lunghe lettere che indirizzava ai suoi familiari. Raccontava loro delle sue molteplici esperienze e della meta che si era prefissata di raggiungere. Passo dopo passo la determinazione di Hana nel raggiungere il suo obiettivo cresceva sempre più, mentre la fine del viaggio era prossima.

Nei giorni successivi, infatti, raggiunse la prefettura di *Aomori*, l'ultima grande città del continente. Da lì avrebbe dovuto imbarcarsi di nuovo per raggiungere la grande isola di Hokkaido, che gli anziani del posto chiamavano ancora "Ezo", l'isola dei selvaggi. Giunta al porto, salì sul primo battello diretto a nord. Ancora una volta, l'aria salmastra la avvolgeva, mescolandosi all'emozione per la tappa imminente: sbarcare nella terra degli Ainu e scoprire il *segreto della felicità vera*.



Commento al Cap XV

Nel 1897, Hana giunge nella prefettura di Yamagata, dopo settimane di viaggio in mare, con il cuore pieno di aspettative e la mente aperta a ciò che il destino le avrebbe riservato. La sua esperienza nel giungere finalmente sulla terraferma rappresenta l'inizio di un cammino che ora ha assunto una nuova dimensione. La bellezza della natura che la circonda – i ciliegi in fiore, i ruscelli che scorrono placidi, le montagne maestose – diventa metafora del suo viaggio interiore e di una nuova percezione di sé. La sua capacità di adattarsi alla vita rurale, e di immergersi nei ritmi della natura, la pongono in sintonia con una realtà più semplice e autentica, che riflette il suo progressivo pacificarsi dalle aspettative disilluse. Hana, ora, è una donna di trent'anni, emotivamente autosufficiente, concentrata sulla ricerca di una felicità autentica che sa riconoscere, grazie alla perdita di un valore effimero, quale una visione romantica e idealizzata dell'amore e della vita.

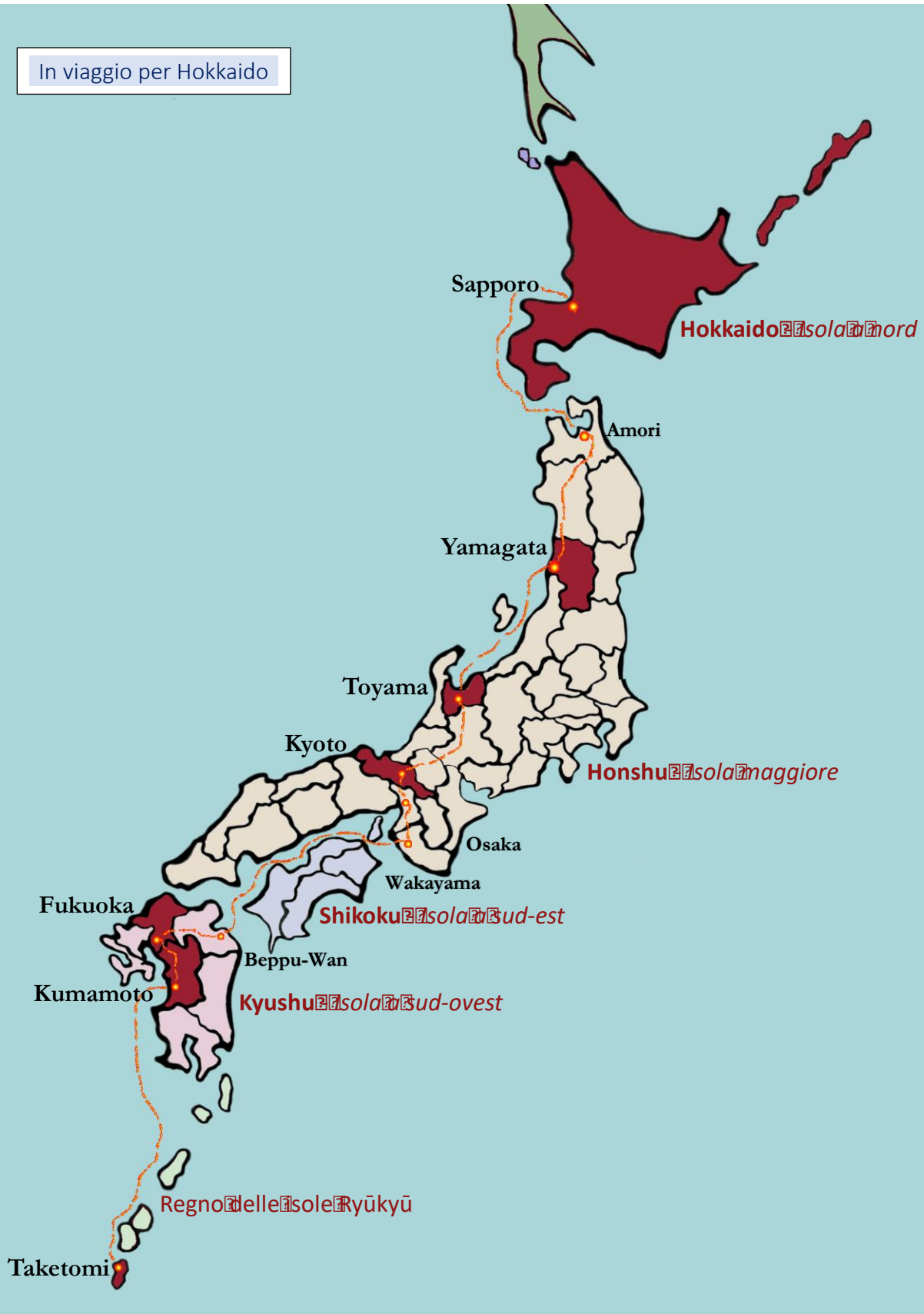
Il paesaggio di Yamagata si trasforma in un palcoscenico di eventi tradizionali che segnano il passaggio delle stagioni, come i “matsuri” e le danze popolari, e Hana vi si inserisce con naturalezza, imparando ad apprezzare la bellezza delle “piccole cose.” La sua partecipazione alla vita dei villaggi – dal lavoro nei campi ai festeggiamenti – la fa sentire parte delle comunità che incontra lungo il cammino, condividendone la ciclicità e la semplicità della vita. In questi momenti di gioia collettiva, Hana assorbe non solo le tradizioni, ma anche il senso di appartenenza a qualcosa di più grande, un legame spirituale che va oltre la dimensione fisica. La danza, in particolare, diventa per lei una forma di espressione e meditazione, trascendendo la quotidianità e connettendola all'energia vitale della terra.

Nel corso del suo viaggio, gli incontri fugaci con i villaggi che attraversa arricchiscono la sua esperienza senza mai distoglierla dalla meta.

I gesti gentili di un contadino o il dono di un talismano da parte di una madre sono atti che la toccano profondamente, evocando in lei ricordi delle sue radici lontane e della semplicità del mondo cui apparteneva. Tuttavia, è nella solitudine della riflessione e nel silenzio della natura circostante che Hana trova la sua vera guida interiore. La figura del maestro, sebbene ormai distante, si fa metaforico faro che illumina il suo cammino: un insegnamento che ora vive non solo nei suoi ricordi, ma anche nella capacità di riconoscere la sacralità in ogni gesto quotidiano. Come un monaco sul sentiero della ricerca spirituale, Hana attraversa il mondo per esplorare se stessa, avanzando sul cammino della conoscenza con un cuore rinnovato.

Il viaggio di Hana attraverso la prefettura di Yamagata segna un punto di transizione nel suo pellegrinaggio interiore. Il paesaggio e gli incontri con gli abitanti la conducono in un'esperienza di meditazione, dove il corpo e la mente si allineano in un'unica ricerca di pace. Lascia alle spalle il sogno romantico del passato per fare spazio alla determinazione di arrivare alla sua destinazione finale, dove il segreto della felicità vera, simbolicamente rappresentato dalla terra degli Ainu, la attende.

In viaggio per Hokkaido



Cap X

La festa del Bon Odori

Hokkaydo, 1900

All'inizio dell'estate, Hana si stabilì nei dintorni di Sapporo, nell'idilliaca regione meridionale dell'Hokkaido, un'isola ancora selvaggia. L'aria sembrava pulsare di un'energia vitale, alimentata dalla frenetica spinta del periodo Meiji, che portava la popolazione a esplorare e colonizzare quei territori ancora abitati principalmente dalle tribù locali. Hana aveva trovato una modesta dimora e un lavoro che le permettevano di mettere da parte del denaro per affrontare l'ultima parte del suo viaggio. Nel frattempo, si immergeva completamente nella vita locale, assimilando le usanze e le tradizioni che definivano l'anima di quel luogo.

In quella regione, l'estate portava con sé l'*Hokkai Bon Odori*, una festa dedicata agli antenati, in cui sacro e profano si fondevano in una danza senza tempo. I corpi danzanti si muovevano nella magica atmosfera della notte, intorno a una maestosa torre di legno e bambù, illuminata da decine di lanterne sospese, simili a stelle cadenti nel cielo scuro. Il ritmo avvolgente del taiko risuonava nell'aria come il battito del cuore della comunità, mentre canti e litanie riempivano l'ambiente di un'aura mistica.

Il ritmo ipnotico del tamburo scandiva il tempo, mentre Hana danzava con una grazia che sembrava scaturire dall'anima. Ogni movimento raccontava la sua storia: quella di un fiore sbocciato in terre lontane e che aveva messo radici fino a lì. I suoi tratti esotici e la pelle leggermente più scura attiravano gli sguardi curiosi dei presenti, che la osservavano volteggiare in sinuose evoluzioni. Dopo il tempo trascorso con il maestro di spada, Hana aveva imparato a concentrarsi completamente in ciò che amava fare, e la danza era diventata per lei come una meditazione in movimento.

Durante la serata venne intonato l'[Hokkai Bon Uta](#), una delle canzoni più celebri della regione, un inno all'amore e alla gioia della vita. Mentre i versi si diffondevano nell'aria profumata della notte, una frase catturò l'attenzione di Hana, distogliendola momentaneamente dalla sua fusione con la danza: *"...Mio bell'uomo in kimono, ero qui per il ballo d'Agosto e ti ho visto tra la folla... Quando mi inviterai a danzare con te...?"*

Quell'istante sembrò guidato da una volontà celeste. Lo sguardo di Hana incrociò quello di un giovane uomo. Avvolto in un semplice ma elegante kimono, i suoi occhi, profondi e scuri come la notte, brillavano di una luce tranquilla mentre la osservava danzare. L'imbarazzo non riuscì a spezzare quel momento: non lo aveva mai visto prima, eppure desiderava continuare a guardarlo.

Hana smise di danzare. La musica, le luci e la folla divennero un quadro indistinto sullo sfondo, mentre si avvicinava a lui. Si parlarono: lui era più giovane, lei più matura. Lui era un pescatore, lei veniva dal sud, dal mare.

Nel silenzio della notte, le parole non dette si mescolarono al suono dei tamburi e ai canti popolari, che continuavano a raccontare storie antiche e senza tempo. Era come se il Bon Odori stesse celebrando il loro incontro, sussurrando segreti di vite passate. In quel momento magico e irripetibile, due anime destinate a incontrarsi si unirono, mentre il mondo continuava a danzare al ritmo incalzante della vita.

Hana sentì che il destino stesso aveva tracciato una nuova rotta per lei, guidandola lungo un sentiero che non avrebbe mai immaginato di percorrere.

Il suo cuore aveva deciso per lei.



Commento al Cap X

Nel 1900, Hana giunge nell'Hokkaido e si stabilisce nei pressi di Sapporo, dove trova lavoro e una piccola dimora. In questo ambiente selvaggio, ancora non del tutto toccato dalla modernizzazione del periodo Meiji, si immerge nelle tradizioni locali, preparandosi a riprendere il viaggio verso il popolo degli Ainu. Tuttavia, l'estate porta con sé l'Hokkai Bon Odori, una festa notturna dedicata agli antenati. Come di consueto, Hana non perde occasione di lasciarsi trasportare dalle danze, per lei un momento in cui celebrare la gioia del vivere con semplicità ed empatia verso il mondo. Le lanterne illuminano la notte, mentre il suono dei tamburi taiko scandisce la danza collettiva in un ritmo che fonde sacro e profano.

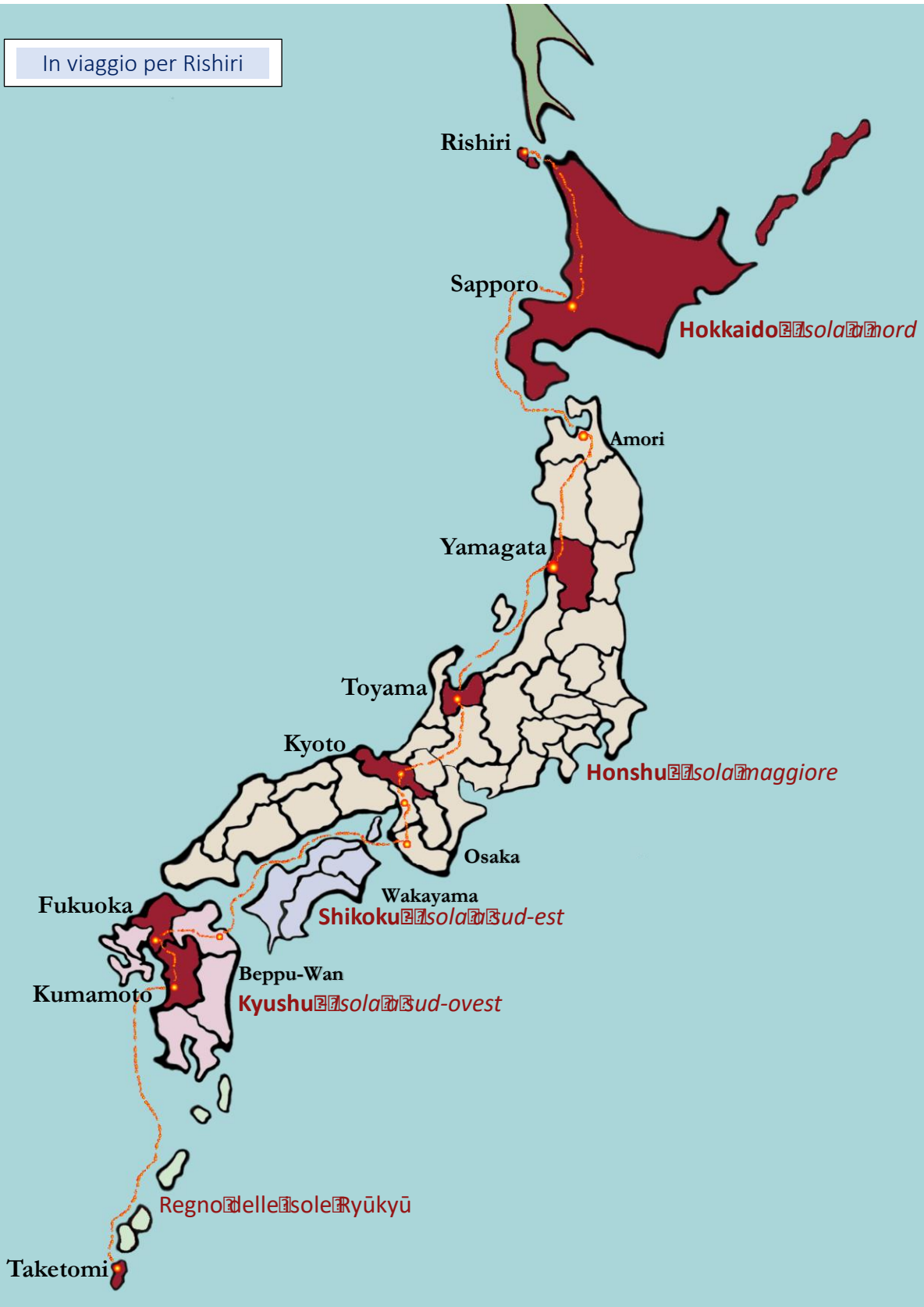
Hana, in questa atmosfera sospesa, si perde nella danza: ogni passo diventa un momento di fusione tra corpo e spirito. Ma mentre è completamente immersa nel movimento, una frase della canzone Hokkai Bon Uta attira la sua attenzione, e quasi istintivamente alza lo sguardo. Proprio allora i suoi occhi incontrano quelli di un giovane. Il suo volto e il suo abito sono semplici e modesti, ma nei suoi occhi Hana scorge una quieta profondità e una bontà che trasmette nobiltà. Senza una parola, entrambi avvertono quel momento come orchestrato dal destino.

Il desiderio di Hana di proseguire verso nord viene improvvisamente scosso da un impulso nuovo e inspiegabile. La meta che si era prefissata, la comunità degli Ainu, si sfoca nella sua mente: il cuore, pur in modo diverso rispetto alla prima volta, sceglie ancora una strada imprevista. Il giovane pescatore, legato alle acque del nord e alla cultura locale, risveglia in lei il bisogno di rallentare e, forse, di fermarsi, per costruire insieme l'esperienza dell'amore umano.

Quella serata segna una battuta d'arresto nei suoi piani. L'intesa silenziosa che avverte tra loro, come un legame antico e già vissuto, induce Hana ad accettare un compagno nella sua vita, per esplorare un sentimento che non può né ignorare, né potrebbe vivere continuando da sola. Il suo viaggio subisce una svolta: le radici spirituali che cercava tra gli Ainu potrebbero essere già in parte presenti, forse proprio in quel giovane pescatore e nel sentimento che Hana sente scorrere tra loro.

In conclusione, il destino pone davanti ad Hana una sfida inaspettata. L'amore, che aveva sempre immaginato, ormai lontano e sfuggente, ora si manifesta improvvisamente, sconvolgendo i suoi piani. Hana comprende che deve seguire il richiamo del cuore, che ancora una volta ha scelto per lei. Sente che è giunto il momento di dare inizio a una nuova fase della sua vita, abbracciando la possibilità di diventare moglie e, forse, anche madre, accogliendo così un altro modo di realizzare il suo percorso e trovare il proprio posto nel mondo.

In viaggio per Rishiri



Cap XI

La comunità di Hana

Rishiri, 1905

Trascorsero pochi giorni, e senza esitazione, Hana e il suo amato decisero di unirsi in matrimonio, intrecciando le loro vite e i loro destini. Per Hana, quel matrimonio rappresentava un patto sacro, un amore che aveva custodito nel cuore a lungo, sopravvivendo alle prove del destino. Sotto il cielo dell'Hokkaido, si scambiarono promesse solenni, giurando di affrontare insieme ogni sfida che il futuro avrebbe riservato loro.

Suo marito le parlò del sogno di vivere vicino al mare, dove la vita fosse scandita dalle maree e dal vento. Hana accettò l'idea con entusiasmo. Non rivelò il vero motivo del suo viaggio, decise invece di seguire il suo nuovo compagno verso l'estremo nord dell'isola di Hokkaydo, con destinazione l'isola di Rishiri, un luogo remoto e affascinante, perfetto per iniziare la loro nuova vita.

Prepararono con cura il viaggio, partendo da Sapporo e dirigendosi a Wakkanai, la città portuale più a nord dell'Hokkaido. Il viaggio in treno fu lungo e faticoso, ma carico di meraviglia, mentre attraversavano montagne e fertili vallate.

Arrivati a Wakkanai, si imbarcarono su un traghetto per Rishiri, "isola alta" in lingua Ainu. Il mare era calmo, e il viaggio divenne un'opportunità per conoscere altri coloni in cerca di una nuova vita. Tra loro c'era una giovane famiglia, anch'essi pescatori, un esperto carpentiere con moglie e figlio piccolo, e una coppia di anziani che portavano con sé la saggezza di molte stagioni trascorse a coltivare la terra. Quando finalmente avvistarono l'isola, con il maestoso monte Rishiri che si ergeva nel mezzo, Hana provò un'ondata di emozione. Le coste frastagliate, i boschi densi e il mare sembravano promettere una nuova esistenza. Sbarcarono pieni di speranza e determinazione, pronti a costruire il loro futuro.

Tutti, lavorarono senza sosta. Il carpentiere costruì solide case di legno per ripararsi dalle intemperie, mentre i pescatori insegnavano l'arte della pesca locale. Hana, con le sue conoscenze erboristiche, scoprì piante medicinali sull'isola e preparava rimedi per curare i piccoli malanni. Il lavoro era duro, ma la comunità cresceva unita dalla solidarietà e dall'amore per quella terra promettente.

Il villaggio di pescatori prese forma, con case che si affacciavano sul mare e campi coltivati ai margini del bosco. Le serate erano piene di storie attorno ai fuochi, di risate e sogni condivisi. Hana e suo marito trovavano gioia in ogni piccola conquista. Nel cuore di quell'isola remota, costruirono non solo un villaggio, ma una vita piena di significato.

Al termine dell'anno, il villaggio di pescatori era una comunità fiorente. Per Hana, si chiuse un cerchio: ricreare quel luogo che aveva lasciato tanti anni prima le donava un senso di compiutezza e rinascita. Qui, tra le onde che lambivano la riva e i venti freddi che soffiavano tra le dune, Hana viveva una vita appagante, che richiamava la sua esperienza a Taketomi, ma con uno spirito rinnovato.

Ogni giorno, Hana si svegliava con il suono del mare, lavorava fianco a fianco con i coloni e trovava conforto nella semplicità delle loro giornate. La loro comunità cresceva lentamente, ma con radici solide, proprio come le piante che coltivava nel suo piccolo orto.

La sera, seduta accanto al fuoco con il marito e i membri della comunità, Hana rifletteva su quanto fosse cambiata la sua vita. Sentiva che la serenità di Rishiri e il forte legame con le persone intorno a lei le avevano offerto una nuova prospettiva. Non era solo un ritorno alle sue origini, ma un passo verso un futuro in cui passato e presente si intrecciavano armoniosamente, portando con sé un rinnovato senso di pace e appartenenza.

Onorando l'arte della nonna, Hana era diventata la guaritrice “yuta” del villaggio. Tutti beneficiavano della sua bravura: le ferite si cicatrizzavano più in fretta grazie ai suoi impacchi e le febbri scendevano nel giro di una notte con le sue medicine miracolose. La sua presenza, carica di saggezza e compassione, era un faro di speranza per tutti coloro che avevano bisogno di aiuto, e i suoi servigi erano ricambiati con gratitudine e rispetto. Così, la famiglia di Hana prosperava in un ambiente spesso ostile.

La loro prima figlia nacque in autunno, seguita dalla seconda qualche inverno più tardi. Furono momenti di gioia indescrivibile, che colmarono il cuore di Hana e del suo compagno di una felicità pura e incontaminata.

Quel periodo di vita si dispiegava davanti a lei come un delicato ricamo, intessuto con fili di amorevole dedizione per le piccole cose quotidiane, in una famiglia che prosperava all'interno di una piccola comunità. Dopo anni di continui spostamenti, Hana stava ora vivendo la stessa vita che aveva lasciato nei mari caldi del sud, incarnando la figura materna e quella della cara nonna, tutto in un unico respiro.

Il tempo, nella tranquillità della vita comunitaria, sembrava essersi fermato resistendo alla trasformazione che stava avvenendo un po' in tutto il paese, anche lì nell'Hokkaido. Mentre la colonizzazione avanzava cambiando il volto dell'isola, le figlie, entrate in età da matrimonio, si erano sposate. Ma solo la più giovane delle due riuscì a diventare madre. Lei, in un mattino di primavera, con la rugiada che ancora resisteva ai primi tiepidi raggi di sole, diede alla luce la sua prima figlia, chiamandola “Hanako”, “Piccolo Fiore”, in onore della bisnonna di cui la madre le aveva tanto parlato.

Per tutti fu subito il piccolo fiore del villaggio, che con il suo sorriso innocente e il suo profumo di primavera portava con sé la gioia e la speranza di una nuova vita.

Il piccolo fiore cresceva rigoglioso, il suo viso era sempre radioso e la sua natura gentile catturava il cuore di tutti. Per la sua famiglia e per tutta la comunità, Hanako era un fiore tra i fiori, orgoglio della sua modesta famiglia, carina e profumata.

Tra Hanako e Hana si sviluppò subito un legame profondo e ancestrale. Hana divenne per Hanako più di una nonna: era una guida spirituale, la custode dei segreti antichi delle Ryukyu. Hana le insegnò i segreti delle erbe, delle preghiere e dei rituali, preparandola alle sfide future. Hanako, in cambio, imparava con fervore, diventando la futura guaritrice e sciamana del villaggio.

Hanako si affezionò profondamente alla nonna, trovando ispirazione nella sua presenza amorevole e nel suo ruolo di custode delle tradizioni dell'arcipelago delle Ryukyu, un luogo così lontano. Hana riteneva essenziale che le sue figlie e la nipote mantenessero vivo il legame con le loro origini. Sebbene inizialmente avesse pensato che una delle sue figlie sarebbe stata la destinataria di questo prezioso patrimonio, si rese conto che era Hanako la vera erede di tale dono.

Hanako accolse ogni insegnamento con fervore, imparando velocemente e memorizzando i nomi e le proprietà delle piante, i metodi di raccolta e le preparazioni dei rimedi curativi. Nonna e nipote divennero inseparabili. A dieci anni, Hanako era già profondamente immersa nell'apprendimento dell'uso delle erbe e accompagnava sempre la nonna quando questa andava a visitare i malati.

Nel frattempo, il marito di Hana trascorreva sempre più tempo lontano da casa, immerso nelle avventure dei mari del nord. Ogni viaggio per lui era una nuova esplorazione, e al ritorno i suoi racconti erano pieni di meraviglie: isole remote, maree misteriose e cieli mozzafiato. Tuttavia, mentre lui solcava i mari, Hana trovava la sua serenità nella quiete della vita domestica.

Le lunghe assenze del marito le offrivano la possibilità di dedicarsi interamente alla crescita e all'educazione della nipote.

Le due trascorrevano insieme intere giornate, spesso impegnate nella preparazione e nella vendita dei prodotti che realizzavano con le proprie mani. Come la nonna di Hana, anche lei gestiva una piccola bottega, dove offriva prodotti e consulenze. Anche Hanako, come la nonna, a quindici, anni era già in grado di assisterla in molte delle sue mansioni. Questo dava ad Hana la speranza che il patrimonio di conoscenze mediche acquisito nel tempo non andasse perduto. Sapeva bene che quella conoscenza era la sua ricchezza più preziosa, e trasmetterla, come aveva fatto con lei la sua amata nonna delle Ryukyu, era il modo migliore per preservare il passato e garantirne il futuro.

I giorni intanto trascorrevano senza fretta, immersi in una dolce semplicità. Nonna e nipote passavano il loro tempo anche in lunghe passeggiate sulla riva del mare, meditazioni al chiaro di luna e momenti di riflessione accanto al fuoco.

Per Hana, la vera gioia nel frequentare la sua nipotina, risiedeva nel fare quelle piccole cose che, seppur semplici, avrebbero lasciato un segno profondo.

Sapeva che era proprio in quell'età che i semi della conoscenza e della saggezza andavano piantati, affinché Hanako potesse un giorno fiorire nel mondo con forza e grazia.

Quando la nonna le passò l'eredità delle sue conoscenze, Hana sentì di aver concluso un altro ciclo della sua vita. Era come se un velo di tranquillità le avvolgesse il cuore. Ogni gesto di Hanako, ogni sorriso e ogni parola, erano un segno che la nuova generazione era pronta a continuare il cammino. Hana osservava con orgoglio come la nipote applicasse con abilità le antiche pratiche e come la sua presenza portava un rinnovato spirito di gioia nel villaggio.

Finalmente, con la certezza che la vita dei suoi cari e quelle della comunità erano in buone mani, Hana trovò il tempo per rilassarsi completamente.

Una sera, mentre sedeva sulla spiaggia e contemplava i deboli raggi del sole tingere di rosso le ultime onde della giornata. La brezza marina le portò all'orecchio le note di una tradizionale danza popolare del posto. Era la famosa "Soran Bushi", le cui parole evocavano la vita dei pescatori in alto mare e la nostalgia che li legava alle loro famiglie: *"...Stasera, ancora una notte, dormirò con il cuscino di damasco, ma domani, quando avrò salpato, saranno le onde del mare a farmi da cuscino... Se il gabbiano potesse parlare, gli affideremmo i nostri messaggi, così che, anche da lontano, potremo continuare a scambiarci parole d'amore..."*

Quando il vento cambiò direzione e la musica scomparve, la melodia rimase sospesa nella mente di Hana. Chiuse gli occhi e lasciò che le parole si diffondessero nel suo animo. Le cantò debolmente, con una dolcezza riflessiva, quasi sussurrandole a se stessa. Cantate in quel modo le parole evocarono in lei ricordi del passato. Il suo sognare di un tempo, l'inaspettato incontro con il suo compagno di vita e quel momento magico che l'aveva portata lontana dalla meta indicatale dal maestro.

Per un istante, il passato e il presente si fusero in un'immagine chiara. Hana si rese conto che non era più l'attiva protagonista del racconto che aveva scritto giorno dopo giorno. Ora, stava diventando una spettatrice della vita che si svolgeva intorno a lei.

Aveva trovato l'amore che tanto aveva sognato in gioventù, e la felicità più grande nell'essere moglie, madre e ora guida spirituale per la sua amata nipotina. Il legame con la sua famiglia e l'eredità che stava trasmettendo a Hanako, come erborista e guaritrice, le riempivano il cuore. Tuttavia, una nuova consapevolezza stava lentamente emergendo dal profondo. Sentiva che, per quanto preziosa fosse la felicità che aveva costruito, forse non era quella che il maestro le disse trent'anni prima.

Mentre il sole tramontava e il mare si tingeva di blu scuro, dentro di lei una nuova alba stava nascendo.

Hana percepiva l'esistenza di una felicità diversa, più profonda e sfuggente, che il maestro aveva cercato di trasmetterle attraverso i suoi insegnamenti e il suo esempio. Era una felicità che non scaturiva solo dagli affetti o dai ruoli ricoperti nella vita di una comunità, ma che doveva essere cercata *nell'intima verità di sé stessa*, attraverso una conoscenza e scoperta di sé sentiva doveva ancora essere conclusa.

In quel momento Hana vide con chiarezza che le sue figlie erano cresciute e la nipote era ormai pronta a prendere il suo posto e sentì che qualcosa era terminato. Tornò a sentire dentro di sé la presenza di quella Hana con cui stava viaggiando accompagnata solo dalle parole del suo maestro e che era giunto il momento di riprendere quel cammino e tornare sulla via degli Ainu.

Nonostante si sentisse appagata per tutto ciò che aveva realizzato, il suo *spirito inquieto* si destò nuovamente: desiderava comprendere a fondo cosa fosse davvero quella 'felicità vera'.

Alla fine, giunse a un accordo con se stessa: sarebbe andata a incontrare gli Ainu e, una volta compreso, sarebbe tornata in pace al villaggio. 'Sì, quella poteva essere la scelta giusta,' pensò, mentre in silenzio osservava le onde frangersi sulla riva. Il loro movimento ipnotico rifletteva la sua introspezione. Poi, con una sensazione a lei familiare, si ritirò per la notte: anche questa volta, *il suo istinto, aveva deciso per lei*.



Commento al Cap XI

In questo capitolo, vediamo un'evoluzione significativa nella vita di Hana, che riflette un ritorno alle origini e una realizzazione della sua vocazione all'interno di una nuova comunità. Sposatasi con un uomo che condivide il suo amore per la natura e il mare, Hana intraprende con lui un viaggio verso l'isola di Rishiri, nell'Hokkaido, dove insieme fondano un piccolo villaggio di pescatori. Questo luogo, lontano e aspro, diventa per Hana una nuova casa, un'opportunità per ricreare l'ambiente comunitario che aveva conosciuto da bambina sull'isola di Taketomi.

La narrazione esplora come Hana e suo marito collaborano con altri coloni per costruire il villaggio: lei contribuisce con le sue conoscenze erboristiche, diventando la guaritrice e una figura chiave per il benessere della comunità. Le sue abilità curative e la sua dedizione la elevano al ruolo di guaritrice del villaggio ricevendo, come sua nonna, il rispetto e la gratitudine di tutti. Questa realizzazione le porta un profondo senso di appartenenza e continuità con le tradizioni della sua terra d'origine, conferendo alla sua vita un senso di sacralità e armonia.

Col tempo, Hana e suo marito costruiscono una famiglia, e la nascita delle loro figlie porta una gioia profonda. Con l'arrivo della nipote Hanako, si consolida un legame speciale tra le due, che va oltre l'affetto familiare. "Obasan-Hana" è ora responsabile della trasmissione delle conoscenze antiche, rendendo la nipote erede delle pratiche curative e delle tradizioni delle Ryukyu. Hanako cresce accanto alla nonna, imparando con entusiasmo e impegno i segreti delle erbe medicinali, e divenendo un simbolo di speranza per la continuità della cultura e delle conoscenze ancestrali della famiglia.

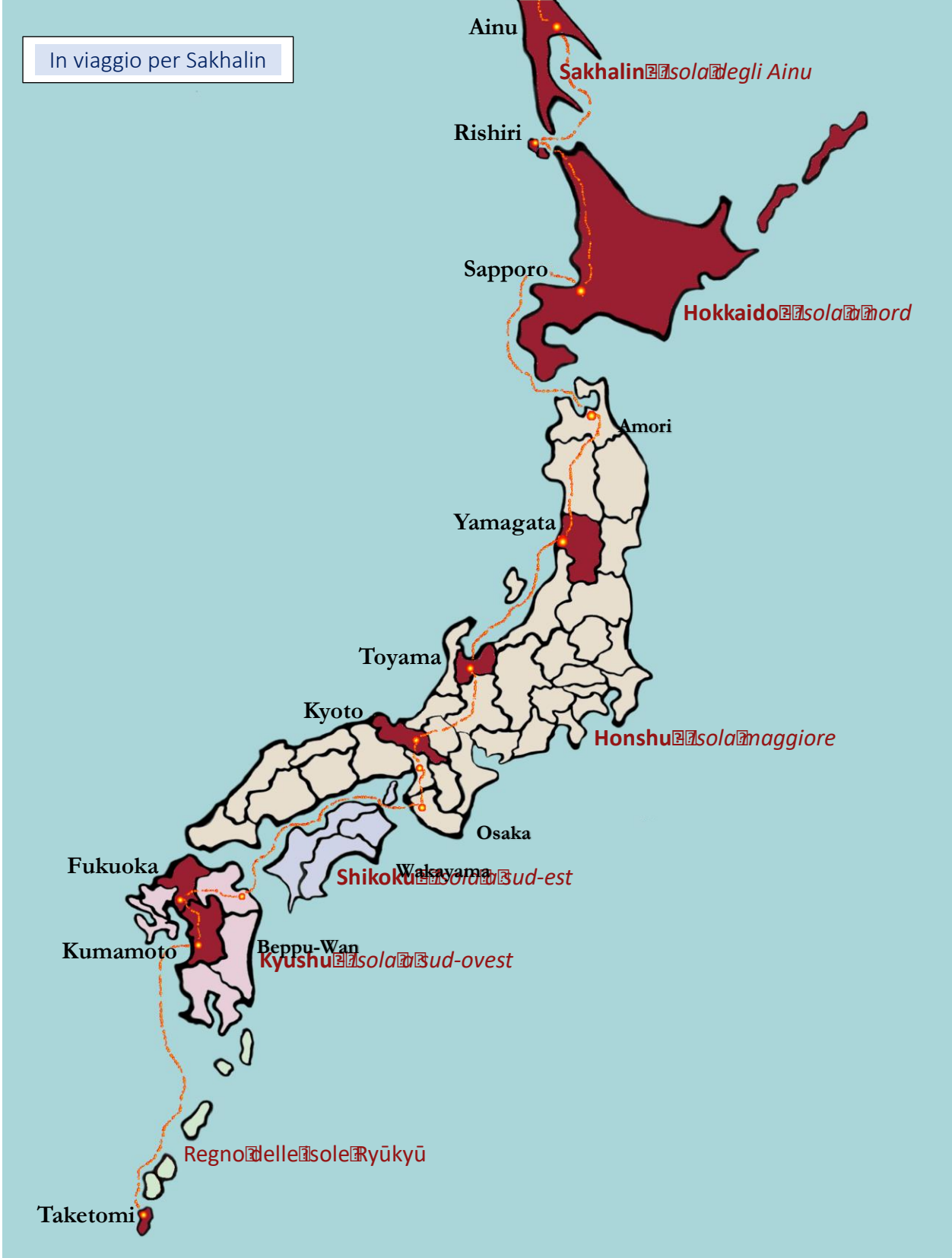
Il capitolo si conclude con una riflessione intima di Hana, consapevole del calore e della protezione offerti dal villaggio e dalla famiglia, che per molti rappresenterebbero una felicità completa. Tuttavia, sente che le manca qualcosa di essenziale per la sua realizzazione interiore.

Pur apprezzando la vita colma di affetto e tranquillità, Hana avverte che essa rimane limitata dalle tradizioni e dalle aspettative di una ripetizione ciclica, intrinseca alla vita comunitaria, che non riesce a soddisfarla completamente.

Riemerge così il ricordo del viaggio che stava compiendo, guidata dalle parole del maestro, verso una meta ancora lontana: il popolo degli Ainu e il segreto che lì desiderava scoprire. A sessant'anni, Hana sente che il suo compito verso la collettività è stato assolto e avverte che sta diventando sempre più spettatrice anziché autrice della sua vita quotidiana. Un desiderio inaspettato si riaccende in lei, insieme alla consapevolezza che il tempo a sua disposizione non è più lo stesso. Realizza di poter, e dover, riprendere il viaggio.

Con sobria serenità, in accordo con i suoi familiari, saluta tutti, promettendo di ritornare non appena avrà compreso ciò che la spinge a partire.

In viaggio per Sakhalin



Cap XII

Il popolo degli Ainu

Sakhalin 1930

Come il giorno della sua partenza dalla sua piccola isola, Hana si preparò per un nuovo viaggio. L'aria era carica di un misto di emozione e tristezza, mentre i suoi occhi scrutavano il villaggio che aveva chiamato casa per così tanto tempo. Si avvicinò alla sua famiglia, alle figlie ormai adulte e al suo fedele compagno, che l'aveva sostenuta in ogni passo del suo cammino. Ogni abbraccio, ogni sguardo portava con sé i ricordi e il calore degli affetti condivisi, ma nessuno pianse. Aveva detto loro che sarebbe tornata non appena avesse compreso cosa c'era da scoprire presso quel popolo.

Mentre si preparava a salpare, dopo aver dato le ultime raccomandazioni alle figlie, una voce chiara la chiamò. Era Hanako, la sua amata nipote, che si avvicinava con un piccolo fagotto tra le mani. Con un sorriso dolce, Hanako lo porse a Hana, dicendo: "Nonna, questo è per te. Così ti ricorderai di noi quando sarai via." Hana prese il regalo tra le mani e lo portò al cuore. Poi, avvicinandosi all'orecchio di Hanako, le sussurrò qualcosa. Hanako annuì. Infine, la salutò con un tenero bacio sulla fronte e, dopo un'ultima occhiata al villaggio, con un profondo inchino rivolto a tutti i presenti, si congedò salendo sull'imbarcazione che stava per partire verso il mare aperto, ancora una volta, verso l'ignoto.

Il viaggio sarebbe stato breve, ma significativo. Era la prima volta che Hana prendeva un battello a vapore, e questa novità la metteva un po' in apprensione. Quando arrivò al porto di Wakkanai, sulla punta occidentale di Hokkaido, era l'alba e i primi raggi del sole tingevano il cielo di un delicato rosa. Salpò poco dopo. All'orizzonte, i gabbiani danzavano con le loro grida, accompagnando la nave finché non furono in mare aperto. Poi, solo il costante ronzio del motore rompeva il silenzio, mentre Hana si perdeva nei pensieri.

Viaggiare su una nave moderna era certamente più comodo e veloce, rifletteva Hana, ma mancava della romantica aura che avvolgeva le antiche navi a vela, con il loro lento dondolio e il fruscio del vento tra le vele. Così, lasciava che i suoi pensieri si mescolassero con il movimento delle onde, osservando le nuvole che cambiavano forma e colore con il sorgere del sole. E mentre il battello solcava le acque, dietro di sé una scia luminosa pareva voler trattenere un legame con i suoi cari rimasti sulla terraferma. Hana reagì. Si distrasse da quell'emozione, già conosciuta, e si concentrò nuovamente sulle piccole cose che l'avrebbero accompagnata nella sua traversata.

Nei giorni precedenti alla sua partenza, Hana aveva appreso che il ceppo originario dell'antico popolo, ormai quasi del tutto scomparso da Hokkaido, sopravviveva sull'isola di Sakhalin, che sorgeva oltre la costa settentrionale della grande isola.

Sakhalin era un luogo di confine, conteso tra Giappone e Russia, una terra dove la calma era garantita dalla tregua diplomatica tra le due nazioni. Lì, lo spirito del popolo Ainu danzava ancora tra le ombre dei boschi, custode di segreti millenari tra le pieghe della sua storia.

Mentre attraversava il vasto mare del nord di *Okhotsk*, Hana avvertiva che l'estate era alle porte. Seduta sul ponte, godeva della brezza leggera e profumata che le carezzava il viso, immersa in uno stato d'animo del tutto nuovo. I suoi occhi, che un tempo brillavano di giovinezza e speranza mentre attraversava il mare del Giappone, ora riflettevano la saggezza e la profondità di una vita vissuta, che si avvicinava al suo tramonto. Il cielo sopra di lei si stendeva come un vasto lenzuolo azzurro, con nuvole bianche che fluttuavano pigramente, come se osservassero con interesse la sua traversata.

La nave solcava le onde con grazia, lasciando dietro di sé una scia bianca e schiumosa che si perdeva all'orizzonte. Seduta sul ponte, Hana si lasciava trasportare dai suoi pensieri, mentre contemplava il vasto mare che la circondava.

Fu allora che il suo sguardo cadde su una donna seduta poco più in là, che indossava un abito dai disegni insoliti. Hana si sentì subito attratta da quella figura enigmatica. La donna guardava l'orizzonte lontano, con una postura eretta che le ricordava quella del suo maestro quando era assorto in meditazione. Hana notò subito che quella donna era diversa dagli altri passeggeri, sia nei tratti fisici sia nei comportamenti. Forse era questo a conferirle un'aura di mistero, o forse il fatto che anche lei viaggiasse da sola a colpire profondamente Hana. Più la osservava, più ne era incuriosita. Attraverso le linee del suo volto, Hana cercava di cogliere il sentimento che la attraversava. Avvertiva in lei una grande solitudine, come un'ombra che velava una bellezza semplice e dignitosa e che le ricordava la gente del suo villaggio. Questa aura la isolava e al contempo la distingueva dal mondo circostante.

Ancora una volta, l'istinto di Hana la spinse ad alzarsi e ad avvicinarsi alla donna. Si presentò con delicatezza e rispetto, e quando riuscì a stabilire un contatto, si accomodò vicina a lei e iniziarono a parlare. Si sentì subito a proprio agio. La sconosciuta era una Ainu, e stava tornando al villaggio dove era nata, nel cuore di *Sakhalin*. Pur sembrando giovane, si intuiva che c'era molta storia dentro di lei.

Hana non ebbe difficoltà a stabilire una piacevole intesa, e quando scoprì che la donna apparteneva al popolo che il suo maestro le aveva indicato, non riuscì a trattenersi e le raccontò il motivo del suo viaggio. La donna ascoltò attenta, cogliendo in Hana un sincero interesse per la sua gente. A sua volta, si sentì di aprirsi, raccontando un po' di sé, assecondando l'invito di Hana a fare la sua conoscenza. Le due donne trascorsero l'intera traversata conversando, e al termine del viaggio, tra loro, era sbocciata una sincera intesa.

Dopo alcuni giorni di navigazione, l'isola di Sakhalin comparve all'orizzonte. Il porto era avvolto da una fitta nebbia, che rendeva difficile, e ancora più misterioso, l'approdo su quella terra straniera.

Yuna, che in lingua Ainu significava “Luna”, simbolo di bellezza e mistero, invitò Hana a seguirla. Scesero dalla nave e, attraversando il porto con il suo traffico frenetico di merci, carri, cavalli e viaggiatori, per raggiungere una radura tranquilla, lontana dall'area urbana. Lì, ad attenderle, c'era un uomo con un carretto trainato da un cavallo. L'uomo, con capelli e barba folti, appariva a Hana come un selvaggio, ma l'eleganza del suo abito, simile a quello della donna, gli conferiva un'aura di regalità. Il suo abito era di una tonalità blu cenere, mentre quello di Yuna era bianco avorio. Entrambi erano decorati con ampi ricami che sembravano inneggiare a una popolazione proveniente da terre sconosciute e lontane, da un futuro antico, fatto di uomini e donne intrisi di un passato glorioso e vissuto con dignità.

Anche l'uomo, agli occhi di Hana, trasmetteva un'aura di celata tristezza.

I due Ainu parlarono tra loro in una lingua sconosciuta. Yuna riferì poi all'uomo il motivo della presenza di Hana. La donna si fece da interprete tra i due e Hana, con un profondo inchino, ringraziò l'uomo per la sua attenzione. Con parole semplici e sincere, Hana spiegò cosa l'avesse portata fin lì. Non accennò alla ricerca della vera felicità, di cui le aveva parlato il maestro trent'anni prima, ma si limitò a esprimere il suo interesse per la vita e le usanze del loro popolo. Chiese a entrambi di accogliere il suo desiderio di poter vivere con loro per un certo periodo.

L'aspetto non comune di Hana piacque all'uomo, che si mostrò interessato al suo racconto. Era un parente di Yuna, il più giovane degli “anziani” del villaggio. Dopo qualche minuto di consulto tra loro, Yuna sorrise e, con calore, disse: “Hana, sei la benvenuta tra noi.” Hana ringraziò entrambi inchinandosi più volte in segno di gratitudine. Presero posto sul carretto e si misero in viaggio verso il villaggio Ainu.

Dopo aver attraversato alcune piccole località, il carretto lasciò la strada principale per inoltrarsi nella fitta e lussureggiante vegetazione. Mentre procedevano, agli occhi di Hana si apriva un mondo ricco e rigoglioso. Le chiome degli alberi secolari formavano una volta a cupola sopra di loro, filtrando la luce del sole e creando giochi di ombre e riflessi sul terreno. Il fruscio delle foglie e il canto degli uccelli riempivano l'aria, mentre il profumo della resina degli alberi si diffondeva nell'aria fresca e pulita. Il sentiero attraversava una varietà di paesaggi naturali, dalle foreste di conifere ai boschi di latifoglie, passando per ruscelli e radure bacciate dal sole. Gli alberi, alcuni massicci e imponenti, altri contorti e ricurvi, testimoniavano la forza e la varietà della natura locale.

Mentre proseguivano il loro viaggio attraverso quell'incanto, Hana si sentiva sempre più immersa nella bellezza e nella pace che regnavano intorno a lei. Era un ambiente in cui il tempo sembrava essersi fermato, dove ogni dettaglio della vita vegetale e animale contribuiva a creare un equilibrio armonioso e vivace. Man mano che avanzavano, Hana percepiva che la civiltà, con le sue sfide e conflittualità quotidiane, compreso il suo villaggio in Hokkaido, si faceva sempre più lontana mentre davanti a lei si dischiudeva un mondo nuovo.

Il viaggio proseguì su terreni impervi, che a tratti richiesero di camminare a piedi, attraversando strette salite dove il carretto riusciva a malapena a passare, e radure che si affacciavano su placidi specchi d'acqua. Inoltrandosi nella vegetazione del luogo, le sembrava di tornare indietro nel tempo, a un'età in cui la meraviglia e lo stupore per la vita, scoperta e sperimentata giorno dopo giorno, erano l'unica realtà tangibile e autentica. Conversando con Yuna durante il cammino, Hana scoprì quanto fosse sacro l'ambiente naturale per gli Ainu. Il loro rapporto con la natura era rispettoso e simbiotico: vivevano in armonia con essa, cacciando, pescando e raccogliendo solo ciò di cui avevano bisogno per sopravvivere, evitando ogni eccesso che potesse arrecare danno all'ambiente.

La pace e l'armonia erano valori centrali nella loro cultura, e la violenza o il conflitto tra individui erano considerati inconcepibili.

Yuna le raccontò che il suo popolo, di origine caucasica, aveva radici che risalivano al tardo paleolitico. Originari delle latitudini settentrionali della Russia, gli Ainu si erano poi spostati verso climi più favorevoli, stabilendosi nelle regioni settentrionali del Giappone, come l'isola di Hokkaido, e in parti della Siberia meridionale, inclusa l'isola di Sakhalin. Vivevano in aree ricche di foreste, fiumi e laghi, e la loro vita era sempre stata strettamente legata alla natura, come se fossero parte integrante di essa. La loro cultura era profondamente influenzata dagli spiriti degli animali e delle piante che popolavano il loro mondo.

Quando la popolazione Ainu migrò dalle terre settentrionali verso sud, trovò relativamente facile raggiungere il Giappone, poiché all'epoca le terre erano collegate attraverso i ghiacci, permettendo alle prime popolazioni nomadi di esplorare nuovi territori. Col tempo, gli Ainu si espansero, conquistando gran parte di Hokkaido e una porzione del continente giapponese occidentale.

Tuttavia, con l'avvento del periodo Meiji, anche gli Ainu si trovarono di fronte a una sfida senza precedenti. I loro territori, in cui avevano prosperato per secoli, venivano sempre più minacciati dall'avanzata dei coloni giapponesi, in cerca di nuove terre. Nonostante fossero abili cacciatori, gli Ainu non concepivano l'idea di combattere e uccidere altri esseri umani. La parola *Ainu* significava propriamente uomo o essere umano, distinguendo il popolo Ainu dalle altre popolazioni, come i giapponesi, che venivano chiamati *wajin* o non-Ainu. Questo termine non aveva solo un significato etnico, ma esprimeva anche una connessione profonda con la loro identità e il loro codice morale.

Anche se nella cultura Ainu c'era un grande rispetto per la vita e la violenza tra membri della comunità era culturalmente disapprovata, non esisteva una proibizione assoluta di togliere la vita a un altro essere umano.

Di fronte all'avanzata giapponese, gli Ainu si ritirarono verso [Sakhalin](#), da dove erano venuti. In Hokkaido rimasero solo alcune comunità che, nel tempo, dovettero gradualmente sottomettersi alla cultura e alle tradizioni nipponiche. Yuna proveniva da una di queste comunità.

Mentre ascoltava, Hana rifletteva su quei racconti, che sembravano uno sfogo di dolore e una denuncia delle ingiustizie subite dal popolo Ainu. Cominciava a comprendere il motivo di quella tristezza che aveva percepito osservando Yuna sul traghetto, e il medesimo senso di malinconia che aveva avvertito nell'uomo che avevano incontrato. Ogni parola pronunciata da Yuna rappresentava per Hana un ponte tra passato e presente, immergendola sempre più nella cultura e nella saggezza millenaria di quel popolo antico.

Ad un certo punto, il sentiero si aprì su una radura, un'ampia distesa di terra circondata da alberi e vegetazione. Alla calda luce del sole pomeridiano, si estendeva una comunità di casette in paglia e fango, con tetti spioventi che si integravano armoniosamente con l'ambiente circostante. Le abitazioni erano sparse qua e là, lasciando spazio alla vegetazione e creando un'atmosfera di tranquillità e armonia con la natura.

Nel centro del villaggio si trovava un luogo di raduno, un'area aperta dove venivano celebrate cerimonie e riti propiziatori. Questo spazio sacro era dedicato all'onore degli spiriti degli antenati e della natura. La radura, circondata da una fitta vegetazione, rappresentava un rifugio di vita rigogliosa e risorse abbondanti. Per gli Ainu, quel luogo era vitale per la loro sopravvivenza quotidiana.

Essenze aromatiche spuntavano tra l'erba verde, diffondendo nell'aria un profumo avvolgente e invitante, mentre bacche selvatiche pendevano dai rami o crescevano negli arbusti, costituendo una prelibatezza per il palato assieme ai funghi che spuntavano timidamente dal terreno, offrendo un'altra fonte di nutrimento.

Nelle vicinanze, un fiume serpeggiava placido, fornendo alla comunità pesce fresco in abbondanza. Le acque limpide erano ricche di trote e salmoni, che gli Ainu pescavano con grande abilità per integrare la loro dieta.

Ai margini della radura, si estendeva una vegetazione selvaggia e incontaminata, dove gli Ainu si avventuravano per la caccia. Tra gli alberi secolari e i cespugli fitti, si nascondevano cervi, orsi, lepri e volpi. Grazie alla loro abilità di cacciatori, gli Ainu riuscivano a procurarsi carne fresca e pelli preziose per il loro sostentamento e per la creazione di oggetti artigianali.

*Il popolo Ainu, discendente dei primi abitanti dell'Asia settentrionale, si insediò nelle regioni settentrionali del Giappone e di Sakhalin intorno al 1300. Vivevano in stretta connessione con la natura, traendo sostentamento dalla caccia, dalla pesca e dalla raccolta. La loro cultura si esprimeva attraverso rituali come la cerimonia degli orsi, durante la quale i cuccioli di orso venivano accolti nelle famiglie Ainu e venerati come divinità prima di essere sacrificati in un rituale di "liberazione" degli spiriti. Tuttavia, con l'avvento della Restaurazione Meiji nella seconda metà del 1800, il Giappone iniziò un processo di modernizzazione e colonizzazione di Hokkaidō, che portò a una serie di politiche discriminatorie nei confronti degli Ainu. Furono privati dei loro diritti tradizionali e delle loro terre, sottoposti a politiche di assimilazione che vietavano le loro pratiche culturali e li costringevano ad adottare nomi e lingua giapponesi. La persecuzione degli Ainu si estese anche alla profanazione delle loro tombe, con ricercatori che saccheggiarono le ossa per studi antropologici senza mai restituirle. Questo comportò un grave declino della cultura e delle tradizioni Ainu, mettendo a rischio la sopravvivenza della loro identità etnica. In sintesi, la storia degli Ainu è segnata da secoli di discriminazione e persecuzione, che hanno minacciato la loro cultura e la loro identità uniche.

Commento al Cap XII

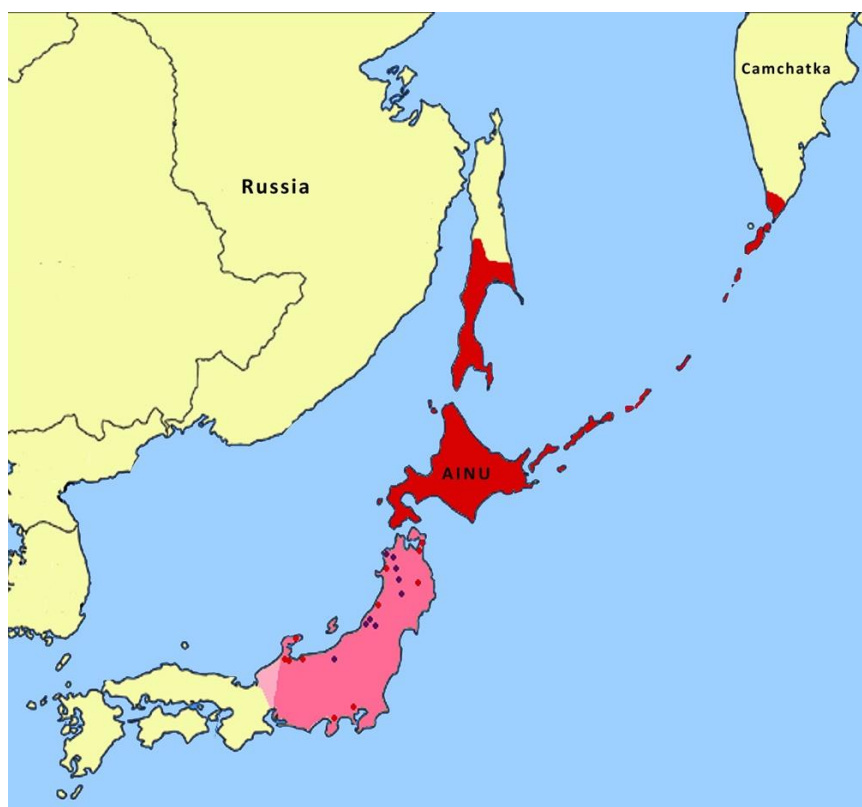
Nel Capitolo XII si esplora la tensione tra la ricerca personale e il legame con la collettività. L'addio di Hana alla sua famiglia è privo di lacrime, un dettaglio che denota la sua maturità e la consapevolezza del suo scopo. Si congeda con la promessa di tornare, segno che il suo viaggio non è una fuga, ma una tappa necessaria per approfondire la sua conoscenza spirituale. Questo momento evidenzia anche come il rapporto tra Hana e i suoi cari sia basato sulla fiducia reciproca e sul rispetto per la sua ricerca interiore. *L'assenza di tristezza* dimostra la serenità e la sicurezza con cui Hana affronta il suo nuovo cammino, consapevole che il suo viaggio non la separa dalla sua famiglia, ma aggiunge un ulteriore tassello alla sua crescita personale.

L'incontro con Yuna, una donna Ainu, diventa il ponte tra questi due mondi. Yuna rappresenta una guida non solo fisica, ma anche spirituale, introducendo Hana alla storia e alla cultura del suo popolo. Il legame immediato che si instaura tra le due donne riflette una comunione di intenti e un'affinità profonda: entrambe sono in cerca di una verità, sebbene da prospettive diverse. Yuna incarna la resilienza e la forza del popolo Ainu, un popolo che ha subito la colonizzazione giapponese e russa, ma che è riuscito a mantenere viva la propria cultura, le proprie tradizioni e il legame profondo con la natura. Il suo racconto della storia del suo popolo non è solo una narrazione di sofferenza, ma anche di speranza e resistenza.

Sakhalin diventa un simbolo di dualità, mostrando l'equilibrio tra natura e cultura. Hana si trova di fronte a un paesaggio che riflette la bellezza e la complessità del mondo, un luogo dove la natura e le tradizioni culturali si incontrano. Questa dualità invita Hana a riflettere sul suo ruolo all'interno di questo contesto più ampio, comprendendo che la vera felicità potrebbe non essere solo un traguardo individuale, ma un legame armonico con l'ambiente e la comunità.

Hana apprende che la felicità può essere espressione di un cammino collettivo, un viaggio che si compie insieme agli altri, e non in isolamento. Le relazioni umane e la connessione con la natura diventano elementi essenziali nel suo processo di ricerca di significato. Il capitolo sottolinea come le esperienze condivise e la solidarietà tra i membri della comunità Ainu arricchiscano il concetto di felicità, evidenziando che il benessere collettivo è parte integrante del benessere individuale.

In sintesi il capitolo si conclude con l'idea che la ricerca di significato è un processo continuo, dove ogni scoperta apre nuove possibilità di crescita. Hana si rende conto che il suo viaggio non ha una fine definita, ma è un percorso in continua evoluzione. Ogni interazione, ogni esperienza e ogni insegnamento ricevuto lungo il cammino contribuiscono a costruire un mosaico di conoscenze e intuizioni. Questo riconoscimento della fluidità della vita e della sua ricerca di saggezza rende Hana una figura sempre più consapevole del suo posto nel mondo, incoraggiandola a esplorare ulteriormente la sua identità e il suo legame con la collettività.



Vita nel villaggio

Mentre si inoltravano nel Kotan, il [villaggio Ainu](#), insieme a Yuna, Hana rimase affascinata dall'aspetto delle donne del luogo, che decoravano le labbra con strani tatuaggi. La curiosità di Hana fu subito catturata da queste particolari decorazioni, e Yuna, notando il suo interesse, le spiegò con pazienza le origini di questa tradizione millenaria. Il tatuaggio consisteva in linee nere o blu scuro disposte intorno alle labbra, formando motivi geometrici o linee ondulate. Questi tatuaggi venivano applicati durante l'adolescenza e il processo poteva essere doloroso e richiedere molto tempo. Tuttavia, il risultato finale era considerato una forma di arte e di espressione culturale. Le donne Ainu usavano questi tatuaggi come simbolo di bellezza e forza, ma anche come protezione spirituale e talismano contro le malattie e le avversità. Ogni disegno veniva scelto con cura in base alla personalità e alla storia di vita della donna. Attraverso questa pratica antica, le donne Ainu onoravano le loro radici e celebravano la loro identità culturale, trasmettendo da generazione a generazione la saggezza e la bellezza delle loro tradizioni.

Yuna non portava il tatuaggio sulle labbra, poiché era cresciuta lontano dal suo villaggio d'origine, quello in cui era ora giunta con Hana. Nonostante ciò, Yuna rappresentava un ponte vivente tra l'antica tradizione dei suoi antenati Ainu e le nuove generazioni che si stavano integrando con il popolo giapponese. La sua conoscenza della cultura Ainu la rendeva una figura preziosa, capace di tramandare saggezza e tradizioni ancestrali alle comunità in cui si trovava. Pur vivendo in un mondo in rapida trasformazione, Yuna manteneva un forte legame con le sue radici, impegnandosi a preservare e diffondere la ricca eredità culturale del suo popolo.

Camminando per le strade polverose del villaggio insieme a Yuna, Hana era affascinata dalla vivace attività che la circondava. Le donne intrecciavano ceste con maestria, utilizzando vegetali raccolti nella foresta, per creare opere d'arte decorative o utensili per uso domestico.

I loro movimenti erano fluidi e precisi, riflettendo la loro profonda connessione con la natura circostante. Solo i bambini, giocando allegramente, rompevano il silenzioso ritmo del lavoro, riempiendo l'aria con le loro risate e corse spensierate.

Yuna era diretta alla capanna del *Kotan-korokur*, il capo del villaggio. Questa figura, scelta dal popolo per particolari abilità nella caccia e nella pesca o per una distinta provenienza familiare, aveva il compito di guidare la comunità, far rispettare le leggi tribali, sovrintendere alle attività religiose e prendere decisioni importanti per il villaggio. Perché Hana potesse essere ammessa, era necessaria l'approvazione del loro capo.

Arrivate davanti alla capanna, Yuna chiese udienza. Uscì un uomo di mezza età con uno strano cappello di paglia intrecciata che gli circondava la testa. Il copricapo del Kotan-korokur era un importante simbolo di connessione con la natura e di protezione spirituale nella cultura Ainu. Dietro di lui, la moglie, una donna con il viso tatuato, emanava fierezza e autorità.

Hana, trovandosi di fronte alle due figure più influenti del villaggio, si inchinò profondamente e umilmente. Attese un cenno da parte del Kotan-Korokur e della sua consorte e, quando furono invitati a entrare nella capanna e a sedersi in cerchio, Hana, con l'aiuto di Yuna, iniziò a parlare.

Hana raccontò delle sue origini indigene legate all'arcipelago delle isole Ryukyu, della sua fuga dal matrimonio e dell'influenza del maestro di spada che l'aveva persuasa a lasciare Kyoto, indirizzandola verso di loro come custodi di un 'benessere spirituale'. Narrò del lungo viaggio intrapreso, aggiungendo dettagli quando percepiva che suscitavano l'interesse dei presenti. Parlò del matrimonio improvviso che le aveva impedito di arrivare a destinazione molti anni prima, della nascita del nuovo villaggio in Hokkaido, delle sue amate figlie e della difficile scelta di lasciare la sua famiglia per spingersi fin lassù.

Era la prima volta che Hana raccontava la sua storia a degli sconosciuti, e stranamente non provava imbarazzo. Nemmeno le sue amate figlie conoscevano alcuni dettagli della sua vita e della sua storia, e solo in parte lo sapeva il marito e il suo maestro. In quel momento, circondata da questi “selvaggi”, Hana si sentì stranamente a suo agio. Il Kotan-korokur ascoltava con attenzione, mostrando rispetto e ammirazione per la storia di Hana. In particolare, era interessato alla gente del suo villaggio d’origine, agli anziani, e alla nona sciamana, desideroso di conoscere la loro provenienza, le ricorrenze e le cerimonie tradizionali. Durante l’incontro, emersero delle similitudini tra il popolo degli Ainu e quello delle isole Ryukyu, come l’identità etnica della popolazione dell’arcipelago. Il vero nome del popolo dell’arcipelago a sud era “Ryukyuan”, un termine che evocava un senso di appartenenza e solidarietà tra coloro che condividevano le radici e la storia delle isole Ryukyu.

Ora, dopo l’inizio del periodo Meiji, anche il gruppo etnico di Hana era stato costretto a integrarsi nel Giappone, diventando la prefettura di Okinawa. Queste similitudini fecero sentire tutti i presenti più vicini, testimoni dell’irreparabile perdita delle antiche tradizioni che lentamente si dissolvevano nell’inesorabile scorrere del tempo.

Poi, la curiosità della moglie del capo per la conoscenza e la capacità di Hana di curare i malati con erbe mediche riportò i presenti al motivo dell’incontro. Perché Hana si integrasse nella vita della loro comunità, si decise di affidarle alcune mansioni utili tra cui, la raccolta di erbe curative.

Ma prima di tutto sarebbe stata introdotta al gruppo delle donne del villaggio e presentata alla guaritrice del villaggio. Stabilito ciò, Yuna e Hana si congedarono dal Kotan-korokur e, assieme alla moglie del capo, si diressero verso una capanna immersa in un’atmosfera di accoglienza e cura, destinata agli incontri collettivi.

Nelle comunità Ainu tradizionali, le capanne svolgevano molteplici funzioni: non erano solo abitazioni, ma anche luoghi di riunione, cerimonia e attività sociali. Alcune capanne erano riservate a scopi specifici, come la cura delle malattie o la preparazione di erbe medicinali, mentre altre fungevano da spazi di incontro e lavoro per le donne del villaggio.

L'atmosfera all'interno della capanna era intima e accogliente. Al centro, un fuoco scoppiettante irradiava calore, attorno al quale si trovavano le donne del villaggio, immerse nelle loro mansioni quotidiane. Yuna guidò Hana verso di loro, interrompendo con delicatezza le loro attività. Le donne alzarono lo sguardo con curiosità, accogliendo con interesse la nuova arrivata. Dopo una breve introduzione, invitarono Hana a sedersi vicino al fuoco, offrendole una bevanda calda di benvenuto. In poco tempo si creò tra loro un'atmosfera familiare e rassicurante, in cui Hana si sentì subito a casa.

Nonostante l'apparenza un po' rustica, le donne emanavano una bellezza autentica, una semplicità che metteva Hana a suo agio. Tra loro spiccava una anziana, avvolta in un'aura di saggezza e rispetto guadagnati attraverso gli anni: era la *Chamorusbi*, la sciamana del villaggio. Questa figura venerata, di nome Hikari — che significava "luce" — era nota per la sua vasta conoscenza delle erbe curative e delle antiche pratiche di guarigione tramandate di generazione in generazione.

Yuna aiutava Hikari a comunicare con Hana, traducendo alcune parole in giapponese. Per Hana, essere al cospetto di Hikari era come riprendere il dialogo con sua nonna, sua maestra di conoscenza sciamanica. Hikari, con il suo sguardo penetrante e gentile, osservava Hana con interesse, come se cercasse di leggere la sua anima. Ogni gesto e ogni parola erano impregnati di una saggezza profonda, e Hana percepiva che in quel luogo e in quel momento stava avviandosi a qualcosa di profondamente significativo; era nuovamente di fronte ad una guida spirituale.

La presenza di Hikari conferiva alla scena un senso di sacralità e connessione con le radici ancestrali del popolo Ainu, rendendo il suo ingresso nel villaggio non solo un incontro conoscitivo, ma un momento di vera e propria iniziazione.

Hikari aveva il compito di curare sia il corpo che lo spirito dei membri della comunità, utilizzando erbe medicinali e rituali sacri. Agiva inoltre da mediatrice tra gli uomini e i kamuy, gli spiriti divini, chiedendo guida e protezione per la tribù. Mentre ascoltava queste parole, Hana ricordò le lezioni della nonna sulle Yuta, le sciamane delle Ryukyu, e la loro capacità di comunicare con l'invisibile.

Le similitudini tra i due popoli la colpirono profondamente, accrescendo il suo senso di appartenenza a questa nuova comunità. Anche la lingua degli Ainu aveva subito l'influenza della cultura giapponese e Hana si accorse che, tutto sommato, riusciva a comunicare con le altre donne anche senza l'aiuto di Yuna. Tra Hana e Hikari nacque subito una speciale intesa. Si intrattennero a parlare fino a sera, mentre la riunione si trasformava gradualmente in una festosa celebrazione di benvenuto tra sole donne. Risate, chiacchiere e leggerezza riempirono l'atmosfera, creando un legame affettuoso e caloroso che fece sentire Hana come a casa.

Alla fine della giornata, Hana fu invitata a occupare una vecchia capanna, un po' distante dal centro del villaggio. La capanna, disabitata da un anno, le fu offerta come rifugio, e Hana accettò con gratitudine. Nonostante la stanchezza, quella sera si sentì stranamente tranquilla. L'atmosfera del villaggio, la gentilezza delle persone e i loro gesti accoglienti trasmettevano una serenità profonda. Sistemò i suoi pochi averi, si distese su un semplice ma confortevole giaciglio di paglia e si addormentò, cullata da un sonno ristoratore.

Al suo risveglio, con le prime luci del giorno, Hana fu colta da una ondata di ricordi d'infanzia. La sensazione di abbandonarsi alla carezza del sole tra i rami degli alberi e il dolce profumo della brezza marina tornavano vividi nella sua mente.

Svegliarsi in quel luogo evocava in lei il calore della sua casa a Taketomi. Con questo spirito, Hana iniziò a integrarsi nella vita del villaggio.

Con il passare dei giorni, Hana condivideva con Hikari le sue conoscenze di piante fitoterapiche, adattandosi sempre di più ai ritmi e alle usanze del popolo che l'aveva accolta. Le sue giornate trascorrevano tra il supporto alle donne nelle loro mansioni, all'esplorazione della foresta alla ricerca di radici commestibili, frutti di bosco, erbe selvatiche e altri alimenti preziosi per la sopravvivenza del villaggio.

Hana dimostrò anche abilità nella lavorazione dei tessuti. Attratta dagli abiti intricati delle donne del villaggio, si affrettò a imparare la tecnica per confezionarsi un vestito proprio. Si offrì anche per la costruzione di cesti, borse e altri oggetti utili, realizzati con materiali naturali come la corteccia di betulla e la fibra di lino. Inoltre, si dedicava alla cura di anziani e bambini, offrendo loro la sua esperienza e abilità come erborista.

La preparazione del cibo era un altro compito essenziale svolto dalle donne, che si occupavano della cottura, conservazione e distribuzione dei pasti per le famiglie e per l'intera comunità. Le donne Ainu erano anche attivamente coinvolte nelle cerimonie religiose e nei rituali, contribuendo con canti, danze e altre forme di espressione artistica, un ruolo significativo nella vita spirituale e culturale della comunità.

Hana si immergeva completamente in queste celebrazioni, abbracciando con tutto il cuore le tradizioni locali. Tuttavia, un aspetto la lasciava perplessa: il rituale del **iomante*, una pratica antica che prevedeva il sacrificio di un cucciolo di orso cresciuto amorevolmente all'interno del villaggio. L'orso, considerato un'incarnazione divina, veniva sacrificato al compimento del secondo anno di vita.

Hikari spiegò ad Hana che il termine *iomante* significava "scatenare" o "liberare" e rappresentava la "dipartita" dell'orso come una forma di ritorno al mondo degli spiriti. Questo rituale aveva lo scopo di onorare l'orso e mantenere l'equilibrio spirituale, ma per Hana, l'idea di sacrificare un animale che era stato allevato con cura e affetto era difficile da comprendere e accettare.

Quel piccolo orso, allevato con grande affetto e cura, veniva collocato in una gabbia di legno e offerto agli dei con profondo rispetto e devozione. Durante il rituale, gli uomini, armati di lunghe aste di legno, eseguivano il sacrificio, mentre il suono straziante dei lamenti dell'animale e il dolore palpabile degli astanti riempivano l'aria. Tuttavia, secondo la tradizione, questo sacrificio non era solo un atto di morte, ma rappresentava il passaggio dell'anima dell'orso verso il cielo, un ritorno alla dimensione divina.

Quando il momento giungeva e l'orso spirava, l'intera comunità sentiva il legame con le divinità rinsaldarsi. Il corpo dell'orso veniva poi suddiviso e condiviso tra gli officianti e la tribù, affinché il suo spirito potesse integrarsi con quello della comunità.

Il rituale del *iomante* incarnava l'essenza della comunione e della solidarietà tra gli Ainu, unendo i loro destini e rafforzando i legami sociali attraverso il sacrificio di un animale totemico, considerato sacro e fondamentale per l'equilibrio spirituale del popolo.

Hana, testimone di questo rito, rimaneva ogni volta profondamente scossa dalla brutalità dell'uccisione del povero cucciolo di orso. L'animale, per gli anni in cui aveva vissuto, era stato allevato con amore dalle donne del villaggio e coccolato dai più giovani. Ogni volta che assisteva a questa cerimonia, si interrogava sul significato di una sofferenza così intensa inflitta a una creatura innocente.

Al tempo stesso, però, restava affascinata dalla sacralità che permeava ogni aspetto della vita del popolo Ainu, dalla quotidianità fino ai rituali più solenni.

Anche il sacrificio dell'orso, nonostante la sua crudezza, era per gli Ainu un'espressione della loro profonda e viscerale connessione con la natura e il divino che la permeava. Un legame che si rifletteva in ogni gesto e in ogni rito e tradizione.

Le danze popolari degli Ainu erano un altro momento comunitario, un'occasione per celebrare la vita e rafforzare l'unità del villaggio. Queste danze, predilette soprattutto dalle donne, si distinguevano nettamente da quelle della tradizione di Hana. I canti che le accompagnavano erano intrisi di suoni onomatopeici che imitavano la natura circostante.

Le melodie evocative includevano trilli e richiami simili a quelli degli uccelli della foresta, come il verso dell'airone o il cinguettio degli altri volatili, mentre i movimenti riproducevano gesti tipici degli animali, come il salto agile del cervo o il fluire delle onde del mare. Questo creava un'atmosfera magica e immersiva, rafforzando ulteriormente il legame profondo che univa la comunità Ainu alla madre natura.

Questi suoni e imitazioni aggiungevano un senso di vivacità e autenticità alle esibizioni artistiche degli Ainu, trasportando gli spettatori in un mondo di bellezza e magia ispirato alla natura selvaggia e incontaminata che circondava il loro villaggio. Ogni passo di danza e ogni nota cantata sembravano rendere omaggio agli spiriti della foresta, del cielo e dei fiumi. Hana, ormai immersa in quel ritmo ancestrale, si sentiva parte di un ciclo eterno, onorando con profondo rispetto la ricchezza dell'ambiente naturale e celebrando la connessione spirituale tra gli Ainu e la terra che da sempre chiamavano casa.

C'era una danza in particolare che piaceva molto ad Hana, *“Tonkorihechiri”*. Si ballava in cerchio con movenze e versi tipici di animali locali. Una frase che le rimase impressa fu: *“...E' arrivato un Dio dall'Est, si è fermato al fianco dei sei mari... senti il profumo che arriva dal mare...?”*



La parola "Tonkorihechiri" in lingua Ainu si riferiva a una danza tradizionale chiamata Tonkori. Il Tonkori era anche il nome di uno *strumento musicale cordofono* composto da una cassa acustica lunga e stretta di legno scavato con corde tese sopra di essa. Lo strumento era considerato vivo. Le parti dello strumento avevano lo scopo di rappresentare parti del corpo come la testa e le orecchie, e il collo rappresentava il maschile. Al termine dello strumento una pelliccia di foca a simboleggiare la natura femminile, in mezzo della cassa acustica un piccolo foro (ombelico) nel quale inserire una piccola palla di terra cotta; l'anima.

Commento al Cap XII – Vita nel Villaggio

L'immersione di Hana nel villaggio Ainu segna un momento di svolta nel suo viaggio spirituale. La curiosità per i tatuaggi delle donne, simbolo di identità e appartenenza, evidenzia la sua sensibilità verso ciò che trascende il visibile. Non si limita a osservare, ma cerca di comprendere il significato più profondo che queste tradizioni portano con sé. Il suo interesse non è solo antropologico: è una finestra che le permette di esplorare nuove possibilità di espressione personale e culturale, e di riconnettersi con i valori ancestrali del suo popolo. La presenza di Yuna, come intermediaria tra due mondi, riflette il ruolo di Hana come ponte tra la sua storia e la nuova realtà che incontra, alimentando una riflessione sulla coesistenza tra radici e cambiamento.

Quando Hana condivide la sua storia con il Kotan-korokur e sua moglie, apre uno spazio di dialogo e vulnerabilità. In questo atto di fiducia, emergono somiglianze tra la lotta degli Ainu per preservare la propria identità culturale e quella del popolo Ryukyu. La narrazione diventa uno strumento di riconciliazione con sé stessa e con gli altri: un mezzo per creare ponti, non solo tra culture, ma anche tra passato e presente. L'accettazione da parte della comunità Ainu, sancita dall'attribuzione di compiti concreti come la raccolta di erbe curative, rappresenta una svolta: Hana passa dall'essere un'osservatrice esterna a una partecipante attiva, capace di imparare e arricchire il contesto col proprio sapere personale.

L'incontro con Hikari, figura di saggezza e custode del sapere spirituale, riporta Hana al cuore della sua ricerca interiore. Questo momento di connessione con la sciamana non è solo una scoperta culturale, ma il segno di un'eredità spirituale che la lega alle sue radici nelle Ryukyu e ai valori universali di rispetto per la natura e per gli antenati. Le similitudini tra le pratiche degli Ainu e quelle del popolo di Hana rafforzano in lei il senso di continuità rivelando l'interconnessione profonda tra le culture. Hikari diventa per Hana un faro, una guida che la spinge a riflettere sul proprio ruolo nel preservare e trasmettere saperi ancestrali che trascendono i confini geografici.

L'accoglienza calorosa delle donne del villaggio offre a Hana una sensazione di appartenenza che va oltre il piano fisico. Qui, circondata da un ambiente che la valorizza, Hana inizia a integrare le proprie esperienze passate con ciò che sta imparando. La sua capacità di adattarsi e di instaurare relazioni significative evidenzia una forza interiore che si sviluppa durante il suo percorso. La sintonia immediata con Hikari suggella il suo ingresso nella comunità, segnando il passaggio da viaggiatrice solitaria a figura di riferimento, destinata a collegare mondi e tradizioni.

In sintesi la permanenza di Hana nel villaggio Ainu rappresenta un capitolo essenziale nel suo viaggio, non solo geografico ma esistenziale. Attraverso il dialogo con una cultura nuova ma al tempo stesso familiare, Hana arricchisce il proprio cammino di significato, riconoscendo valori universali nelle esperienze umane. In questo contesto, Hana scopre che la vera armonia si trova nel riconoscere l'interconnessione tra tutte le cose, abbracciando il proprio ruolo di ponte tra passato e futuro.

Cap XIII

Il segreto della felicità vera

I miti, le leggende e le credenze della cultura di questo antico popolo affascinavano Hana, che amava viaggiare anche con la propria immaginazione. Ogni storia che ascoltava accendeva in lei una curiosità sempre più profonda, spingendola a cercare connessioni tra le tradizioni degli Ainu e quelle della sua terra d'origine.

Dal giorno della sua partenza da Taketomi, Hana aveva iniziato a tenere un diario su un quaderno di carta di riso, un prezioso regalo della nonna. La donna glielo aveva donato il giorno stesso della partenza, incoraggiandola a scrivere ogni esperienza e pensiero. In quel quaderno, Hana aveva descritto i luoghi visitati, gli incontri fatti durante il lungo viaggio, e le emozioni provate durante il cammino. Anche in questa nuova avventura con il popolo Ainu, lo aveva portato con sé, pronta a raccogliere i segreti e le storie di vita di quella gente antica, così ricca di saggezza e di una speciale connessione con la natura.

Soprattutto, Hana amava scrivere delle piccole gioie quotidiane che aveva vissuto nei momenti comunitari condivisi con le persone incontrate durante il suo viaggio. Annotava le decisioni che il suo istinto e il suo cuore avevano preso per lei e che l'avevano costretta a partenze improvvisate e a confrontarsi con la paura e l'eccitazione dell'ignoto. Descriveva quegli incontri come significativi per la sua vita, e che le avevano magicamente aperto nuovi orizzonti, mettendola di fronte a scelte dolorose e difficili.

Raccontava della freschezza dei boschi al mattino, della voce del mare, a volte calma a volte rabbiosa, dell'incanto di tramonti e albe a cui aveva assistito e del calore familiare e comunitario sperimentato al termine di una giornata di lavoro.

Scrivere tutto questo l'aveva aiutata a non perdere di vista la radice della sua infanzia, mentre lei, ripetutamente, germogliava portando i suoi frutti nel mondo.

Sul suo diario, Hana aveva annotato anche i dubbi, talvolta ossessivi, legati alla sua incessante ricerca di comprendere il mondo e trovare il proprio posto in esso. Le persone che aveva scelto, o dovuto abbandonare, riaffioravano nei suoi pensieri. Ogni pagina del diario testimoniava la sua grande curiosità e il suo profondo desiderio di conoscenza e questo conflitto interiore, si rifletteva nella tensione del bisogno di amore, come garanzia di stabilità e sicurezza, e il suo spirito di libertà, che la spingeva a esplorare orizzonti sempre nuovi.

Scriveva anche delle esperienze di vita che aveva vissuto nelle diverse comunità, e di come queste, le avessero insegnato qualcosa di prezioso, e ora, avvolta dall'atmosfera tranquilla del villaggio Ainu, si rendeva conto delle profonde differenze che esistevano tra queste realtà.

Ainu Story

Il suo villaggio di pescatori era un luogo dove il mare dettava il ritmo della vita. Lì, la comunità si univa nei momenti di difficoltà e di celebrazione, ma poi ogni famiglia tornava alla propria routine, alla propria esistenza separata. Era un forte legame il loro, sì, ma limitato ai momenti in cui il bisogno o la tradizione lo richiedevano.

Lo stesso accadeva nella comunità dei minatori, dove aveva visto uomini e donne stringersi insieme per affrontare le dure condizioni di lavoro e celebrare i pochi momenti di gioia. Tuttavia, anche in quel caso, l'unità era circoscritta ai momenti di emergenza o di festa; dopodiché, ognuno tornava alla propria vita quotidiana, spesso chiusa all'interno dei piccoli gruppi familiari.

Qui tra gli Ainu, Hana percepiva qualcosa di diverso, qualcosa che andava oltre le occasionali celebrazioni. Gli Ainu non erano semplicemente un gruppo di persone che si riunivano per necessità o per onorare le tradizioni.

Qui la comunità viveva come un unico *corpo e spirito*, un'entità vivente in costante connessione con l'ambiente che la circondava, nutriva e da cui dipendeva. Ogni aspetto della loro esistenza era permeato da un profondo rispetto per la natura e da legami reciproci che li univano in modo indissolubile. La loro vita non era frammentata tra momenti di unione e isolamento, ma scorreva come un flusso continuo di solida reciprocità.

Agli occhi di Hana, gli individui non sembravano guidati da ambizioni personali. Piuttosto, seguivano e si adattavano alle necessità della comunità; ciò che recava beneficio a uno, lo recava a tutti, e viceversa. In questo modo, ognuno contribuiva a uno spirito comunitario prezioso, basato sulla coltivazione del benessere proprio e altrui.

'Molto simile al *dana*,' rifletté Hana mentre annotava le sue considerazioni nel diario. Quel concetto che Kichitaro le aveva spiegato durante il viaggio verso Osaka: “...una prospettiva basata sulla compassione e sulla generosità, che porta alla vera armonia e prosperità per tutti.” Ricordava ancora con chiarezza le sue parole.

C'era già stato un tempo per Hana in cui aveva conosciuto un diverso tipo di armonia e di unione. Pensava a quando, giovane e tormentata, era giunta al dojo del suo maestro con il cuore diviso tra desideri contrastanti e un senso di smarrimento che la separava da sé stessa. Ogni colpo di spada che dava era pieno di frustrazione e incertezza, che rifletteva una mente confusa e uno spirito incerto.

Sotto la guida del maestro, Hana aveva imparato che la vera forza non risiedeva soltanto nella padronanza della tecnica o nella velocità di un *kata* – la sequenza di movimenti che simboleggia la perfezione nell'arte marziale della spada – ma *nell'unione* di mente, corpo e spirito. Solo abbandonando le sue divisioni interiori e trovando l'equilibrio dentro di sé, la spada sarebbe diventata un'estensione naturale della sua volontà.

Con il tempo, la pratica costante e la meditazione le avevano permesso di ritrovare un'armonia perduta. Il dojo era diventato non solo un luogo di allenamento, ma un santuario in cui Hana aveva ricomposto i frammenti della sua anima, unificando ogni aspetto del suo essere in un'unica volontà, forte e pacifica.

Tuttavia, col passare del tempo, quel senso di unità con sé stessa e con il mondo sembrava essersi sbiadito sotto il peso dei ruoli imposti dall'incessante quotidianità. Ora se ne rendeva conto, come se fosse di nuovo stata 'gettata' nella vita, a stretto contatto con l'essenza stessa dell'esistenza.

Hana realizzò che l'armonia degli Ainu con il mondo che li circondava rifletteva, in un certo senso, quella stessa unità che lei aveva trovato nel dojo, ma questa volta non solo interna, bensì estesa a ogni essere vivente, a ogni albero, fiume e montagna. In quella comune unione, come un cuore finalmente pacificato, ogni parte contribuiva al benessere dell'insieme, senza frammentazioni o separazioni.

Era forse questo il *segreto della felicità vera*?

Il tempo con quel popolo fluiva sereno, ma nonostante i suoi sforzi, Hana ancora non riusciva a comprendere appieno il motivo per cui il maestro l'aveva spinta fin lassù, alla ricerca di una felicità che lui aveva definito "autentica". A volte si chiedeva se non fosse stato solo un altro stratagemma per allontanarla dal dojo, e se non fosse stato un inutile azzardo lasciare tutto e tutti così all'improvviso per andare ancora una volta verso l'ignoto. In certi momenti si sentiva una sciocca e romantica sognatrice perduta nelle sue fantasie; in altri, sembrava che la sua missione avesse un senso profondo, giustificando ogni sacrificio.

Tuttavia, seguire il suo istinto l'aveva sempre portata a dividersi tra due mondi: il rassicurante calore degli affetti e il desiderio di scoprire ciò che ancora non era riuscita a comprendere.

Le tornò in mente l'incertezza vissuta a Kyoto, quando, pura come un giglio nella sua giovinezza, si era trovata a combattere tra i rovi dei suoi dubbi, chiedendosi se avesse commesso un errore irreparabile. Ancora una volta, seguire il suo istinto la poneva in bilico con sé stessa.

Intanto, con il passare del tempo, Hana sentiva le radici del suo essere intrecciarsi sempre più con quelle dell'anima di quel popolo antico. Finché un giorno intuì che *il segreto della felicità vera* non poteva essere cercato in qualcosa o qualcuno al di fuori di lei, ma doveva essere indagato *nell'intima verità di sé stessa*.

Questa volta non c'era un maestro a guidarla fuori dalle spine dei suoi dubbi. Doveva affidare le sue domande alla propria anima e attendere fiduciosa la risposta. Hana comprese e accettò che non poteva far altro che rassegnarsi e abbandonarsi.

Così, nel tempo che seguì, si immerse completamente nella vita, nelle usanze e nei rituali ancestrali dell'antico popolo fino a confondersi con loro. A vestirsi come loro, e a tatuarsi, come una di loro. Fino a perdere memoria di sé, di com'era prima del suo arrivo a Sakhalin.

Ora, semplicemente, viveva come una Ainu.

Una sera, mentre le fiamme danzavano nel focolare della sua umile capanna di fango e legna, Hana, come di consueto, si immerse nelle profondità della meditazione. All'esterno, portato dal vento, sentì alcune giovani donne intonare un canto d'amore: "Yaekatekara"
"...Tu, splendida persona, il mio petto si addolora per te che mi hai toccato il cuore...se io fossi un uccellino sul prato, vorrei da te, così saremo felici per sempre...così come tu sei arrivato al mio cuore, io raggiungerò te, allora troverò in me l'eterna pace..."

La dolce melodia del canto risuonò nell'aria come un abbraccio invisibile. Hana, immersa nelle profondità della meditazione, sentì il loro riverbero nel cuore, risvegliando antiche emozioni sepolte sotto il peso del tempo.

n_riririaro omoينو kainu pirikano kainu futta fukkish

Le parole fluivano come dolci rivoli di melodia. Portavano con sé il richiamo di un amore eterno. Mentre le giovani donne intonavano il canto, Hana si sentì trasportata sempre più indietro nel tempo, a quando la vita era un mosaico di speranza e promesse.

Iramoro wente iramoro koiki, n_riririaro ainokora dokkosho

I versi della canzone le riportavano alla mente la purezza e la passione dei suoi anni giovanili, quando il mondo era un luogo di meraviglie e ogni sogno sembrava realizzabile. Quelle dolci note risvegliavano in lei il ricordo di un tempo in cui il cuore batteva all'unisono con il giovane fiore che era stata, e ogni respiro era un'ode alla vita, carico di speranza e di promesse non ancora svelate.

*Kinapon tori kunewa chikii kinaen kapeta, Kuoman kukiwa eran pirika nanko
n_riririaro*

Mentre il canto si diffondeva nell'aria notturna, Hana sentiva emergere dal profondo della sua intimità il piccolo fiore che era stata. Fu subito avvolta da un senso di pace e serenità.

Quelle parole, cariche di amore e speranza, le ricordavano che, nonostante le sfide e le prove della vita, l'amore e la bellezza persistevano, eterni e inestimabili, come le stelle nel cielo notturno.

Ukoyo omanan anukoki kiwa n_riririaro Utanpe kai aneyairamu pirikare n_riririaro ainokora dokkosho

Con il cuore colmo di gratitudine per quel momento di bellezza e ispirazione, Hana si lasciò trasportare dalle dolci armonie in un caldo abbraccio.

In quel momento, nell'intimità della sua capanna illuminata dal fuoco, sentì di appartenere non solo al popolo degli Ainu, ma a tutta l'umanità, legata anch'essa all'indissolubile eterno amore per la vita.

Fu allora che le riecheggiò, come portata dal vento, la voce gentile della sua amata nonna: "*Vedi, Hana, piccolo fiore, in natura tutto ha forme e colori diversi, ma tutto nasce dalla stessa radice.*"

Quelle parole risuonarono nell'aria come un'eco portata dal mondo degli antenati. Hana comprese che ogni essere vivente, ogni pianta, ogni pietra faceva parte di un'unica grande famiglia cosmica, di cui l'essere umano, nella sua forma primordiale, era il testimone privilegiato.

Capì anche perché il maestro l'avesse guidata fino al cuore di questo antico popolo: per farle vivere la vita nella sua *semplice normalità*, e da lì ricominciare. Gli Ainu, immersi nei ritmi della natura, con animo genuino e quasi infantile, ne erano la personificazione. Ma allora non poteva immaginare l'inaspettato incontro d'amore che le avrebbe deviato il cammino, portandola altrove. Forse, questo capitolo era già inciso nel diario del suo destino, pronto a svelarsi.

“Vai Hana, concentrati sulle piccole cose. *Quel che è tuo, verrà a te...*” le disse il maestro, il giorno in cui la restituì al mondo.

Illuminata dalla luce tremolante del fuoco nella sua capanna, Hana rimase per un po' immersa in un silenzio senza tempo.

Poi, improvvisamente, tutto ebbe senso. Hana vide la vita di ogni singola persona come parte di un immenso caleidoscopio di sentimenti: emozioni, desideri, illusioni, fallimenti, gioie, sofferenze, stupore e delusione. Riconobbe in quel caleidoscopio le sue stesse esperienze: il viaggio intrapreso per un amore che pensava l'avrebbe resa felice, solo per fuggire da esso e cercarlo altrove, senza successo. Rivisse la paura, la perdita della speranza e della fiducia, il senso di fallimento accompagnato dalla vergogna e infine, la rinascita e la gioia di esistere ancora e poi il dolore di doversi separare da chi l'aveva restituita alla vita.

Si riconobbe nello stupore di un innamoramento inatteso, nella gioia e nel dolore di diventare madre, e nel crescere i frutti del proprio amore. Rivisse il distacco dai propri cari, guidata da un richiamo ancestrale che vibrava dentro di sé. Infine, le riapparvero le parole della nonna, pronunciate con dolce fermezza prima della sua partenza: "Non smettere mai di nutrire la tua conoscenza: di tutte le ricchezze, questa è l'unica che porterai con te quando tutto avrà fine." In quel momento, comprese che la saggezza accumulata lungo il viaggio della vita era il vero tesoro, l'eredità più preziosa che potesse portare con sé.

Una lacrima le scese lungo il viso, seguita da un leggero sorriso. Fu come una nuova nascita. Un nuovo modo di vedere, dove l'inevitabile dolore della separazione da ciò che si ama si unisce alla gioia, anch'essa ineluttabile, di ciò che si vorrebbe trattenere a sé per sempre.

Queste emozioni contrastanti si intrecciarono in una quieta armonia, rivelando un sentimento nuovo e inatteso. Hana osservò il fluire di quel momento, lasciando spazio al silenzio dei pensieri.

Poi, come un fiore che si dischiude al primo tepore primaverile, un senso di profonda serenità e gratitudine, sbocciò nel suo cuore.

Hana, il piccolo fiore del villaggio, seduta nel tepore delle braci della piccola capanna di legna e fango, realizzò che la *vera felicità* è alla portata di tutti.

Si trova nell'arte di gioire delle piccole cose, così come nella certezza che ciò che ci è destinato giungerà a noi. È anche nel lasciar andare la gioia, temendo la sua perdita, senza respingere la tristezza, poiché entrambi sono come le onde del mare, effimere sulla superficie dell'immensità che si estende al di sotto di esse.

Fu in quel momento che un profondo senso di beatitudine la pervase. Percepì che non c'era più una destinazione da raggiungere per lei. Non c'era più distinzione tra i momenti di gioia e quelli di dolore: tutto faceva parte del meraviglioso e insondabile mistero dell'esistenza.

Fece un respiro profondo e, pervasa da una gioia mai provata prima, si sentì in pace.

Le parve che tutta la sua vita fosse stata come un breve sogno, osservato con la limpida chiarezza di un risveglio al mattino. In quell'istante, il suo significato, leggero come una piuma, si posò sul palmo delle sue mani, svelandosi nel senso più profondo della gratitudine. Poi, nella fievole luce dell'ultima fiamma, prese in mano il suo diario e scrisse ancora una frase:

“Fino all'ultimo respiro, l'incessante ricrearsi della vita, ci offre sempre la possibilità di fiorire in essa.”

Lo ripose. Stette ancora un po' assorta in quella dolce tranquillità proveniente dalla più dolce *intimità di sé stessa*. Lasciandosi cullare dalle ombre create dalle braci, rivolse il suo ultimo pensiero di ringraziamento agli dei e agli spiriti che vegliavano su di lei, abbandonandosi al sonno, con un nuovo senso di pace nel cuore. Quella sera, la sua capanna fu l'ultima del villaggio a spegnersi nel buio della notte, restando illuminata solo dal magnifico disco argentato, di una splendente luna piena.

Il giorno seguente, quando si svegliò, era una tiepida mattina di primavera e, come di consueto, si diresse al fiume. Dopo essersi bagnata, invece di iniziare la giornata, stette in silenzio, contemplando il fluire placido delle acque. Il fiume, come uno specchio, rifletteva la tranquillità del suo animo.

In quello stato di calma, ebbe la chiara sensazione che il suo tempo con il popolo degli Ainu fosse giunto al termine. Ancora una volta, doveva riprendere a viaggiare, e questa volta era il suo cuore, *pacificato*, a decidere per lei.

Si alzò e tornò al villaggio. Camminando tra le capanne, salutò distrattamente con un semplice cenno chiunque incontrasse, dicendo solo "arrivederci." In cuor suo, però, sapeva che quella sarebbe stata l'ultima volta che vedeva quei volti familiari. Tuttavia, aveva compreso che non esisteva più una vera fine: gli autentici legami, forgiati nel cuore, sopravvivevano oltre il tempo e lo spazio, durando per sempre.

Visitò la capanna del Kotan-korokur, il capo, e quella di Hakira, la sua amica sciamana, chiedendo loro come stessero e se avessero bisogno dei suoi servigi. Salutò anche le donne intente a intessere i loro abiti e a svolgere le consuete mansioni domestiche. Prese del tè, scambiando distrattamente qualche parola con loro. Poi si accomiatò sorridendo con affetto.

Al termine, si ritirò nella sua capanna. Prese il suo diario e scrisse ancora una parola, questa volta sulla copertina, e lo ripose assieme a pochissimi altri suoi oggetti: un regalo del marito, un fiore rosso secco tenuto fra le pagine di un libretto di preghiere, un pettine regalato dalla sua amata nipotina e una vecchia boccetta di un unguento della nonna. L'aprì un'ultima volta e ne inalò l'aroma: emanava ancora l'odore della sua infanzia. Giunto il momento, si portò al limitare del villaggio e, con un gesto di ringraziamento, abbandonò la tribù.

I suoi ultimi deboli passi sembravano rivolti verso sud. Così, una primavera lontana del 1942, scomparve Hana.



Commento al Cap XIII

Nel Capitolo XIII, il diario di Hana diventa uno strumento di auto-esplorazione e di crescita interiore. Regalato dalla nonna al momento della sua partenza da Taketomi, il quaderno di carta di riso rappresenta un legame tangibile con il passato e una guida per la ricerca del proprio posto nel mondo. Ogni pagina che Hana scrive testimonia la sua incessante curiosità e il conflitto tra il desiderio di libertà e il bisogno di amore, un dualismo che segna il suo cammino verso la comprensione del sé.

L'incontro con il popolo Ainu approfondisce la riflessione di Hana sulla comunità e sull'armonia. Mentre le esperienze nei villaggi precedenti avevano mostrato un'unione circoscritta ai momenti di emergenza o di festa, con gli Ainu Hana percepisce una connessione più profonda e pervasiva. La vita degli Ainu è descritta come un flusso continuo di reciprocità e rispetto per la natura, in cui il bene di ciascuno è strettamente legato al benessere collettivo. Questo senso di unità si collega al concetto di *dana*, che Hana ricorda essere un principio di compassione e generosità, con il quale la comunità raggiunge l'armonia.

Tuttavia, l'introspezione di Hana non si limita all'osservazione della comunità Ainu. Riflette anche sul suo percorso personale, rievocando il periodo trascorso al dojo del maestro, dove aveva imparato a trovare un equilibrio tra mente, corpo e spirito. Il suo cammino verso la felicità autentica, che inizialmente sembrava legato a un'unione interiore, ora si amplia, suggerendo che questa armonia possa essere estesa a ogni essere vivente, creando una connessione profonda con il mondo. Nonostante queste riflessioni, Hana non riesce a comprendere appieno la motivazione del maestro, che l'aveva indirizzata verso questa ricerca.

Talvolta si sente confusa, come se la sua missione fosse solo un sogno romantico, ma, a un certo punto, arriva alla comprensione che la "felicità vera" non risiede in un luogo esterno, né in una figura specifica, ma che può essere trovata solo nella verità intima di sé stessa. La sua trasformazione culmina nel completo abbandono della sua identità passata, vivendo come una di loro, fino a fondersi con l'anima degli Ainu.

La riflessione di Hana nel capitolo si concentra così sul concetto di felicità autentica, che non è un obiettivo esterno da raggiungere, ma una condizione che emerge dal profondo dell'anima, in armonia con il mondo che ci circonda.

Il culmine di questo capitolo segna un momento decisivo nel viaggio interiore di Hana, in cui la meditazione, il canto e la riflessione sulla sua esistenza si intrecciano per rivelarle la profonda verità della sua vita. La scena si svolge nella solitudine della sua capanna, illuminata solo dalla fiamma tremolante, che diventa metafora del calore interiore e della ricerca di pace. La dolce melodia del canto d'amore che giunge dall'esterno agisce come un ponte tra il presente e il passato, risvegliando in Hana emozioni lontane, sepolte, ma mai dimenticate.

Il canto evoca una nostalgia per un tempo di innocenza e speranza, quando il suo cuore batteva con la purezza della giovinezza e la vita sembrava ancora tutta da scoprire.

Questo richiamo musicale, con il suo messaggio di un amore eterno che trascende il tempo, diventa la chiave per sbloccare una comprensione più profonda. Hana, immersa in questa atmosfera di serenità e riflessione, entra in sintonia con il suo essere più profondo e con il respiro dell'universo. Il suo cuore si apre all'idea che tutto, in natura, è interconnesso da una radice comune, e che ogni essere, ogni cosa, fa parte di un grande e misterioso tessuto cosmico. Le parole di sua nonna, evocate dal vento, le confermano che la vita è fatta di cicli, di connessioni invisibili, e che il destino di ogni individuo è parte di una trama che va oltre la sua comprensione immediata.

La rivelazione culmina in una presa di consapevolezza sulla sua esistenza, che si configura come un continuo rinascere e lasciar andare. Hana riconosce che la vita non è fatta solo di gioia o di dolore, ma di una coesistenza di entrambe, che sono essenziali l'una per l'altra, come le onde del mare. Questo insight, questa comprensione di essere parte di un flusso ininterrotto, la libera dalla ricerca di una destinazione finale, rendendola capace di accogliere l'impermanenza con serenità.

Il momento culminante è segnato anche dalla scrittura del suo diario, in cui Hana afferma che la vita continua a fiorire, sempre, fino all'ultimo respiro. Questo atto di scrittura diventa un simbolo di auto-affermazione, di gratitudine per il presente e per la conoscenza acquisita. La consapevolezza che la felicità risiede nelle piccole cose, e che la ricchezza maggiore sta nell'eredità dell'esperienza umana vista come "conoscenza" di sé stessi e del mondo, la porta a un senso di pace interiore che la accompagna nelle sue ultime azioni.

Il capitolo si chiude con il suo addio al popolo degli Ainu, una separazione che non è definitiva, ma una transizione naturale verso un nuovo stadio della sua esistenza. L'ultimo passo di Hana, che la porta simbolicamente verso sud, è un gesto di abbandono che riflette la sua capacità di lasciar andare ciò che ha vissuto, per abbracciare la continuità della vita stessa. La scomparsa di Hana non è una fine, ma un passaggio che segna il culmine del suo percorso di realizzazione, manifestato nella sua accettazione della vita così com'è, senza più distinzione tra gioia e dolore. L'eredità lasciata ai posteri non è legata a beni materiali, ma alla conoscenza interiore che ha acquisito, simbolizzata dal suo diario.

Quando lascia il villaggio, i suoi passi, leggeri e determinati, segnano il proseguire di un'esistenza che si fonde con l'infinito, nell'eterna danza della vita e della morte, dove ogni addio è un ritorno. La sua partenza, dolce e inevitabile, si compie nel ricordo di ciò che è stato e nella promessa che la sua essenza non si perde, ma continua a fiorire altrove.

Cap XIV Hanako

Rishiri, 1945

Nel paesino dell'isola di Rishiri, dove la famiglia di Hana continuava a vivere, il tempo trascorreva sereno, mentre sul continente l'evolversi della civiltà e del colonialismo aveva gradualmente cambiato il volto delle terre, trasformandole in una realtà sempre più frammentata e dominata dalle nuove esigenze del mondo moderno. Ci furono anche due guerre, una delle quali chiamata mondiale. Ma nel piccolo villaggio a nord-ovest dell'isola di Hokkaido, queste notizie, fortunatamente, giungevano solo come echi lontani.

Erano trascorsi quindici anni dalla partenza di Hana e ormai nessuno si aspettava più il suo ritorno.

Intanto, Hanako, la nipote di Hana e figlia della sua secondogenita, cresceva forte e saggia, buona e coraggiosa. Il ricordo della nonna le era rimasto impresso, e la sua passione per le erbe e il loro utilizzo medico si era rivelata una vera e propria vocazione per lei. A tutti sembrava incarnare il temperamento della nonna. Era riservata, ma sempre disponibile; parlava poco, ma dava molta importanza alle parole che ascoltava. Nonostante la sua natura un po' introversa, sapeva essere solare e persuasiva all'occorrenza, e le piaceva ballare e cantare. Come Hana, era capace di illuminare una stanza con il suo sorriso radioso e la sua presenza rassicurante, diffondendo calore e fiducia tra coloro che la circondavano.

Arrivò il giorno del suo venticinquesimo compleanno.

Dopo la lunga giornata di festeggiamenti, tra canti e balli, quando le luci si abbassarono e la notte calò dolcemente sul villaggio, Hanako si ritirò nella sua stanza. Con il cuore colmo di gratitudine per il giorno trascorso, si inginocchiò di fronte a un piccolo e umile altarino, chiuse gli occhi e restò in silenzio. Poco dopo, per una frazione di secondo, le apparve l'immagine della nonna.

Subito la pervase un sentimento di tristezza, pensando a quanto le sarebbe piaciuto che anche lei fosse stata presente quel giorno. Hanako era ancora una donna sola: il suo cuore, esigente, faticava a trovare un compagno di viaggio degno del suo amore, e non aveva ancora deciso per lei.

Prima di coricarsi, ringraziò gli dei e gli spiriti degli antenati che riteneva essere sempre presenti al suo fianco. Chiese loro protezione e guida per il suo cammino futuro, e pregò affinché l'anima della nonna fosse felice, di una felicità vera.

Poi, con un sospiro, si distese, lasciandosi cullare dalla pace della notte, dai canti dei grilli e dal suono della risacca del mare in lontananza.

Quella notte, Hanako fece uno strano sogno.

“Era una dolce mattina di primavera, e si trovava immersa in una ricca vegetazione che non aveva mai visto prima. Tutto attorno a lei era un concerto di aromi e profumi nuovi e simboleggiavano la forza e la vitalità che la natura ogni anno rinnovava. La sua curiosità si accese e, attratta da un varco che si apriva innanzi a lei, senza esitare, si mise a camminare in quella direzione seguendo un sentiero che si inoltrava sempre più in profondità nel bosco. Mentre procedeva attraverso la fitta e rigogliosa vegetazione, Hanako avvertiva sempre più la presenza della nonna.

Era come se il suo spirito permeasse quella foresta a lei sconosciuta.

Hanako, accompagnata dal canto degli uccelli e dal dolce fruscio delle foglie, si lasciò trasportare fino a raggiungere una radura. D'innanzi a lei una umile Torii la invitava ad entrare. Lì, sullo sfondo, una cascata scintillava sotto i raggi del sole, in un angolo segreto che sembrava uscito da una fiaba. Si avvicinò alla cascata ammirandone la bellezza cristallina e ascoltando il suono dell'acqua che come un canto risuonava nell'aria. Circondata da alberi maestosi e da un'atmosfera di sacralità, Hanako percepiva l'eco degli spiriti che danzavano tra le fronde degli alberi.

In quel momento, la foresta sembrò vibrare di straordinaria energia, mentre la cascata lentamente iniziava a trasformarsi fino ad assumere forma umana. Hanako cercava di identificare chi fosse, mentre intanto la figura sembrava acquisire tratti sempre più familiari. Poi tutto si calmò attorno e riconobbe la sagoma della sua antenata che procedeva verso di lei. Hana si fermò a pochi passi da lei. Aveva un sorriso luminoso, sembrava più giovane di come la ricordava, ma indossava abiti a lei sconosciuti. La sua bocca era adornata con strani sbaffi e portava un copricapo di stoffa decorata e un abito blu con disegni bianchi, un po' sbiaditi dal tempo. In mano teneva un libro, con pagine in carta di riso ingiallita e una copertina marrone, con degli ideogrammi sopra che Hanako non riuscì a decifrare.

Hana le sorrise con dolcezza, gli occhi luminosi e profondi come pozzi di saggezza antica la guardarono con infinito amore. "Sì, Hanako", ruppe il silenzio, la voce calda e rassicurante. "Nel mondo dei Kami e degli spiriti, il tempo e lo spazio si fondono, e i legami che ci uniscono ai nostri cari diventano ancora più forti." Ci fu un silenzio tra le due nel quale ad Hanako sembrò si stessero raccontando tutta la vita accaduta ad entrambe guardandosi negli occhi. Poi Hana le disse "Ora, apri il tuo cuore Hanako, e lascia che lo spirito che tutto pervade guidi i tuoi passi."

Nel sogno, Hanako vide la nonna porle lo strano quaderno, ma mentre tentò di prenderlo, la sagoma della nonna si dissolse tra i rami e le foglie della vegetazione circostante. La cascata sullo sfondo riprese a brillare e a riverberare la sua voce nella radura. Di fronte a lei, dove la nonna era svanita, un arbusto dai fiori color arancione e giallo era mosso dal vento all'unisono con il ritmo della cascata.

Hanako si inginocchiò, si avvicinò ai delicati petali e riconobbe la pianta del Tinsagu. Era la balsamina. Prese un fiore tra le mani, così come le aveva insegnato la nonna, chiuse gli occhi e subito sentì una pace rassicurante pervaderle il cuore.

Una frazione di secondo dopo, Hanako si svegliò nel suo letto. Si mise seduta e cercò di ripercorrere col pensiero tutto il sogno che pian piano già iniziava a perdere i suoi contorni, e a scriverlo su un suo prezioso diario.

Nei giorni successivi Hanako rifletté a lungo su quel sogno, lasciando che le immagini e le sensazioni si radicassero nella sua mente. Non poteva ignorare il richiamo del sangue che come uno spirito-guida, le indicava di mettersi in cammino. Fu chiaro che doveva partire. Ormai al popolo degli Ainu erano rimaste solo delle riserve. Non sarebbe stato difficile rintracciare quella della nonna.

Affrontò il viaggio senza grosse difficoltà. Quando arrivò, incontrò un'anziana donna che sembrò riconoscerla. Le due si intrattennero per un po' assieme: era la figlia di Hikari, la sciamana. Le parlò della nonna, della sua vita di meditazione e saggezza, di quanto la nonna fosse stata apprezzata lì nel villaggio e di come, un giorno, senza dire molto, fosse scomparsa all'orizzonte. L'anziana donna le consegnò i pochi averi che Hana aveva lasciato in custodia al suo popolo e che il suo popolo aveva devotamente conservato. Fra essi, Hanako riconobbe il diario del sogno.

Lo lesse attentamente, più volte.

Lo lesse durante il viaggio di ritorno e durante i suoi numerosi, lunghi altri viaggi. Lo rilesse commossa quando giunse a quell'isoletta dell'arcipelago di Okinawa dalla quale sua nonna era partita e dove un uomo, più giovane di lei, era lì ad attenderla, per chiederla in sposa. Lo custodì gelosamente negli anni del matrimonio e quando nacquero i suoi tre figli.

A loro lo lesse in una giornata di primavera, con la schiena appoggiata contro l'esile tronco di un albero di Sakura in fiore, nel proprio giardino, nella casa di Kyoto, le bambine sdraiate su una coperta già ricoperta di leggeri petali rosa. Gli stessi che cadevano fra le pagine del diario, mentre raccontava.

Al termine, dopo aver letto il diario alle sue bambine, si soffermò sulla parola che Hana, con uno strano colore avorio, aveva scritto sulla copertina: 感謝 (kansha) *Gratitudine*.

La famiglia si tramandò il racconto, il diario passò di mano in mano.

Ai giorni nostri, esso è giunto fino ad Hana, nipote di Hanako, pronipote di Hana dell'isola dei selvaggi. Questa Hana oggi cerca sé stessa, viaggiando per il mondo, seguendo gli insegnamenti dell'antenata e cresce *forte e saggia, buona e coraggiosa*.



Commento al Cap XIV

Il racconto si apre su Rishiri, un luogo dove il tempo sembra scorrere in un'altra dimensione rispetto al resto del mondo, che è travolto da guerre e cambiamenti radicali. Questo contrasto evidenzia l'importanza della dimensione isolana come rifugio, spazio sospeso, che custodisce tradizioni, memorie e valori. La lentezza di Rishiri permette alla famiglia di Hana di coltivare una continuità spirituale, nonostante la sua assenza fisica. La figura di Hanako, nipote di Hana, emerge come simbolo di questa continuità: una giovane donna che incarna la saggezza, la bontà e il coraggio dell'antenata.

Il sogno di Hanako è il cuore spirituale del capitolo. Immersa in una foresta sconosciuta ma vibrante di vita, Hanako sente la presenza della nonna e viene guidata verso una radura sacra, dove una Torii e una cascata si fanno simboli di passaggio e purificazione. La metamorfosi della cascata in una figura umana e l'apparizione di Hana rappresentano un incontro con il sacro, in cui il tempo si dissolve, lasciando spazio a un dialogo profondo tra le due anime. Hana consegna alla nipote un messaggio chiaro: aprire il cuore e lasciare che lo spirito universale guidi i suoi passi. Questo momento sottolinea l'importanza della trasmissione di conoscenze e valori attraverso canali invisibili e intimi, come i sogni e la memoria ancestrale.

Il sogno è il motore che spinge Hanako a intraprendere un viaggio verso il popolo degli Ainu, alla ricerca delle tracce lasciate dalla nonna. Questo viaggio rappresenta non solo un percorso geografico, ma un cammino interiore di scoperta e riconciliazione con il passato. L'incontro con l'anziana donna Ainu, figlia di Hikari, evidenzia la rete invisibile di connessioni che legano le generazioni, offrendo a Hanako non solo i beni materiali della nonna, ma anche il suo diario, simbolo dell'eredità spirituale.

Il diario di Hana si trasforma in una guida per Hanako, un mezzo per consolidare il legame con l'antenata e per trasferire gli insegnamenti alle generazioni successive.

Hanako lo legge durante i suoi viaggi e lo custodisce gelosamente come una fonte di forza e saggezza. Questo diario, che passa di mano in mano, diventa il simbolo della continuità familiare e dell'importanza di tramandare memorie e valori. La parola sulla copertina, 感謝 (kansha), "gratitudine", riassume il messaggio centrale dell'intera narrazione: un ringraziamento verso la vita, la famiglia e il cammino spirituale.

Il capitolo si chiude con un salto temporale che connette Hana, Hanako e una nuova generazione, in un ciclo che sembra non spezzarsi mai. La pronipote di Hana, anch'essa chiamata Hana, continua la ricerca di sé seguendo le orme dell'antenata, dimostrando come le lezioni apprese dalle generazioni passate abbiano il potere di guidare anche le anime moderne. La narrazione sottolinea l'importanza della trasmissione culturale e spirituale, dove il sapere non è mai statico ma si adatta e si rinnova con ogni nuova generazione.

In sintesi il capitolo XIV di *Storia di Hana* rappresenta un ponte tra passato e futuro, con il sogno di Hanako e il suo viaggio che si intrecciano profondamente con l'eredità lasciata dalla nonna. La foresta, il diario, e il viaggio verso il popolo Ainu si caricano di simbolismi che celebrano il legame tra generazioni, il valore della memoria e il ruolo della gratitudine come fondamento di ogni ricerca spirituale. La continuità familiare e l'apertura al sacro emergono come temi centrali, suggerendo che la saggezza degli antenati non si perde mai, ma continua a vivere attraverso coloro che ne accolgono l'insegnamento.

Il viaggio di Hana continua oltre queste pagine. Che le sue scelte e il suo coraggio possano ispirare ognuno di noi a cercare la luce anche nei momenti più oscuri. Grazie per aver condiviso questo cammino, e che la storia di Hana rimanga un invito a vivere con autenticità e passione.



"Storia di Hana è nata in collaborazione con Daria Bottura, sceneggiatrice la cui visione fresca e genuina, insieme alla sua raffinata eleganza narrativa, ha permesso la creazione di immagini e scene indimenticabili. Senza la sua passione per la storia e la cultura giapponese e il suo talento, questo lavoro non avrebbe mai preso forma. A lei va tutta la mia più sincera gratitudine."

"Un sentito ringraziamento ad Akiko Kozato, la cui voce e sensibilità nell'ideazione degli arrangiamenti musicali del Tinsagu sono state una fonte d'ispirazione imprescindibile. Grazie al suo prezioso contributo, mi è stato possibile dar vita a un progetto originale che è sfociato nell'unione di tradizioni culturali nipponica e napoletana in un unico spettacolo, con l'intento di creare un dialogo musicale senza confini. La mia gratitudine ad Akiko si estende anche alle esperienze uniche condivise durante i nostri viaggi in Giappone. Insieme, abbiamo raggiunto ed esplorato molti dei luoghi narrati in questo racconto, vivendo momenti indimenticabili tra paesaggi incantevoli, musica e incontri con persone speciali che hanno lasciato un'impronta indelebile nella mia anima."

"Un ultimo grazie alla Dott.ssa A. Belso, con cui ho avuto il piacere di elaborare la sintesi analitica del racconto. Senza il suo sprone, questa piccola opera di scrittura, sarebbe rimasta una semplice narrazione."

Postfazione

Le donne, spesso invisibili nella grande narrazione, sono i pilastri che sorreggono le comunità, le famiglie e le culture. Questo racconto celebra quelle donne che, con forza e determinazione, continuano a sfidare le aspettative della società e, spesso in solitudine, scelgono di percorrere il proprio cammino di liberazione. Ogni passo di Hana, Hanako e delle nuove generazioni che seguono è un atto di resistenza contro le convenzioni. Le loro storie, anche quando non raccontate, aiutano a mantener viva la speranza di un futuro in cui le donne, seguendo la loro natura più profonda, possano essere simbolo di un amore universale.

Molte culture, specialmente quelle che hanno vissuto la colonizzazione, la modernizzazione o l'assimilazione forzata, hanno visto la propria identità minacciata o soppressa. Questo racconto è un tributo alle tradizioni che resistono al tempo e alle lotte silenziose di chi, pur nell'ombra, combatte per la salvaguardia della propria cultura. La storia del popolo degli Ainu, le loro radici spirituali e la loro connessione con la natura sono il simbolo di un'identità che, pur perdendo terreno nel mondo moderno, continua a esistere attraverso la memoria e la determinazione delle nuove generazioni. Un richiamo a non dimenticare, a non far morire la propria storia, anche quando il mondo sembra chiedere di cancellarla.

In ogni angolo del mondo, molte persone si trovano ad affrontare il compito arduo di cercare un senso più profondo alla loro esistenza. Non una felicità superficiale, effimera, ma quella che nasce dalla consapevolezza di sé, dalla connessione con gli altri e con la propria natura spirituale. In questo racconto, ogni passo intrapreso dalla protagonista è un passo verso una verità più grande, che riflette il desiderio universale di realizzare il proprio potenziale e di vivere in armonia con la propria essenza. Una felicità che non si trova nei beni materiali, ma nel coraggio di affrontare le proprie sconfitte per rinascere a sé stessi e nella ricerca di un legame profondo con la vita, il mondo.

Alle donne, espressione di forza e resilienza che, con passi audaci, tracciano nuovi sentieri, ispirando un mondo che troppo spesso fatica a riconoscerne la grandezza.

Alle comunità etniche, custodi di radici che il tempo e i confini hanno cercato di cancellare, ma che continuano, con dignità e coraggio, a difendere il proprio canto e la propria essenza.

E infine, a tutti coloro che osano vivere guidati dalla verità del proprio cuore, questo racconto, offre il suo omaggio.

Walter Lupi

Tinsagu nu Hana

ていんさぐぬ花や 爪先に染みてい
親ぬゆし事や 肝に染みり

*Così come tingi le tue unghie col fior di balsamina
Tingi il cuore con i consigli dei tuoi cari*

天ぬ群星や 読みば読まりしが
親ぬゆし言や 読みやならん

*Io posso contare le stelle in cielo ma anche volendo,
non posso contare i consigli dati dai miei genitori*

夜走らす舟や 子ぬ方星見当てい
我ん生ちえる親や 我んどう見当てい

*Così come una piccola barca di notte prende il mare sotto la guida
della stella polare, io sono la guida di chi mi ha dato la vita*

宝玉やていん 磨かには鑄す
朝夕肝磨ち 浮世渡ら

*Una pietra preziosa se non lucidata diventa opaca, così anche
il nostro cuore diventa opaco se non lucidato ogni mattina e ogni sera*

誠する人や 後や何時迄ん
思事ん叶てい 千代ぬ栄い

*La persona onesta è una persona fortunata, grazie alla sua onestà,
il sogno diventerà realtà e lei sarà sempre felice*

なしば何事ん なゆる事やし
なさぬ故からどう ならぬ定め

Volere è potere, ma se non ti impegni, non riuscirai a realizzare il tuo sogno!

